PERIODICO QUATTORDICINALE 28 I 2001

URANIA

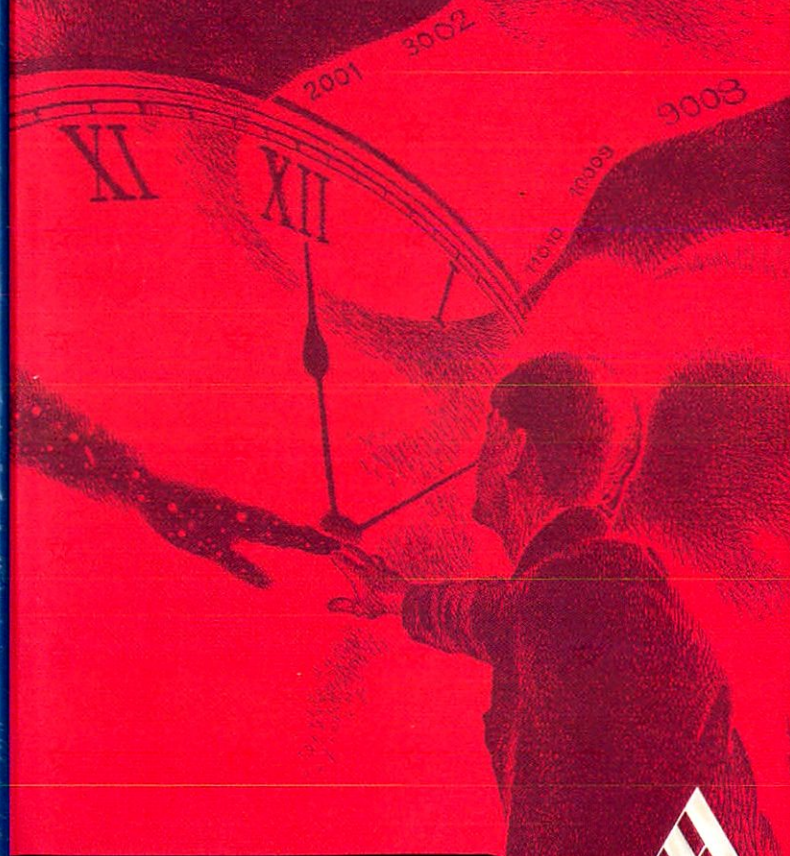
CIAO FUTURO

Che cos'è un maestro della SF? Uno scrittore capace di stupire i lettori per almeno due generazioni. In questa categoria rientra appieno Vittorio Curtoni, di cui presentiamo una scelta di ottimi testi di fantascienza, ma non solo. *Ciao futuro*, la sua nuova raccolta personale, è un libro d'oro che insieme ai più bei racconti degli ultimi venticinque anni ("Volo simulato", un classico della SF moderna, o "Quando avrò 64 anni", una bellissima storia musicale) offre al lettore un campionario a 360° dei possibili mondi curtoniani: dall'amara riflessione di "Prigionieri" alla vena comica delle "Nuove tragedie in due battute", alle inquietanti aberrazioni de "La scansione dell'incubo". Con in più una autobiografia ("Frammenti di vita fantascientifica vissuta"), quattro testi inediti e cinque illustrazioni di Giuseppe Festino.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
ILLUSTRAZIONE DI COPERTINA: GIUSEPPE FESTINO
LIBRI - T.E.R.
SPED. IN ABBON. POSTALE DA VERONA C.M.P.
AUTOR. PROT. 2782/2 DEL 4.3.1977

L. 6.900
€ 3,56

1406

VITTORIO CURTONI · CIAO FUTURO

PERIODICO QUATTORDICINALE 28 I 2001

URANIA

1406

CIAO FUTURO

VITTORIO CURTONI

URANIA

A CURA DI GIUSEPPE LIPPI

Ultimi volumi pubblicati:

1396	Bruce Boxleitner	PIANETA DI FRONTIERA
1397	Robert Sheckley	COMPUTER GRAND-GUIGNOL
1398	Robert Bloch	LE ESCRESCENZE DELLA LUNA
1399	Ian Watson	SUPERUOMO LEGITTIMO
1400	Roberto Genovesi	INFERI ON NET
1401	L. Sprague de Camp	L'INCANTATORE RINATO
1402	Gardner Dozois	ASTRONAVI & AVVENTURE
1403	Francesco Grasso	2038: LA RIVOLTA
1404	Colin Wilson	SPECIE IMMORTALE
1405	Gardner Dozois	ASTRONAVI & MONDI LONTANI

VITTORIO CURTONI

CIAO FUTURO

MONDADORI

CIAO FUTURO

Indice

Volo simulato

Questo racconto, come i due che seguono, proviene dalla mia antologia La sindrome lunare, *apparsa nel 1978 nella collana "Robot Speciale". Scrissi di getto quasi l'intero volume nell'estate del 1977, mentre ero in ferie in Sicilia con mia moglie Lucia e con il mio editore e datore di lavoro dell'epoca, Giovanni Armenia. La gestazione di* Volo simulato *fu più lunga e complessa: lo completai nei mesi successivi con un notevole tour de force, appena in tempo per rispettare la data prevista per l'uscita in edicola. Non era una storia facile da gestire, nel suo complesso intreccio di finzioni incastonate l'una nell'altra; e in effetti la versione che ripubblico oggi, al di là delle molteplici limature di stile, contiene varie modifiche che dovrebbero servire, spero, a rendere più salda la struttura della trama.*

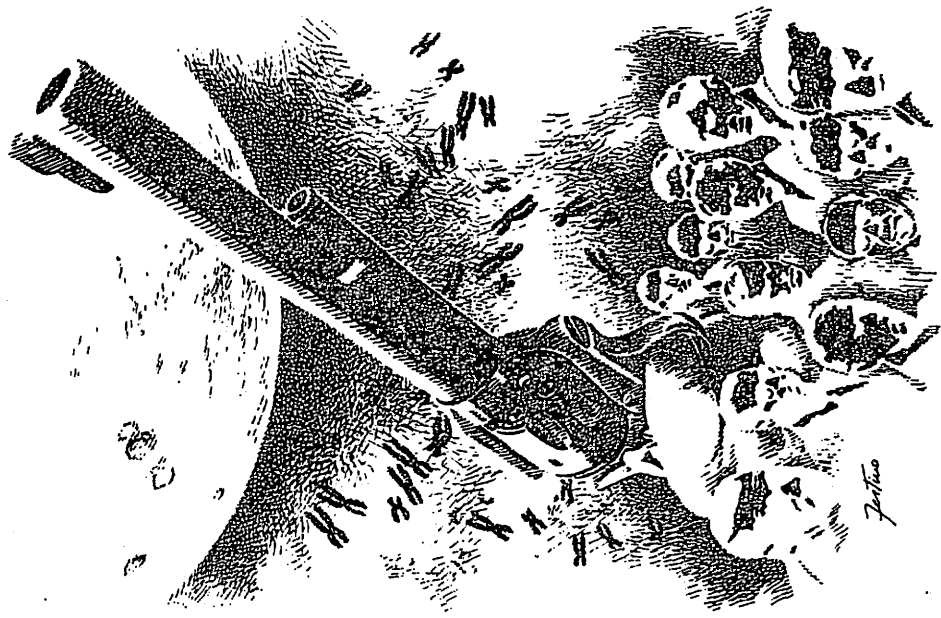
L'unico romanzo che io abbia avuto il coraggio di pubblicare si chiama Dove stiamo volando *ed è uscito nel 1972 su "Galassia". Da allora ho prodotto solo racconti, e mi ritengo, enfaticamente, un autore di racconti, non di romanzi. È per questo che ancora oggi considero* Volo simulato, *tanto lungo per i miei standard, con una sorta di mistico stupore. È il tentativo più ambizioso dell'intera antologia, un coacervo di sensazioni, idee, delusioni e speranze: cose che per me erano molto vere venti e passa anni fa e lo sono, in massima parte, tuttora. Una delle mie tante confessioni in pubblico sotto mentite spoglie.*

Radcliff è il grande cerimoniere, l'uomo che conduce il balletto dall'alto dello scanno più importante. Il braccio destro del potere. Quindici anni fa, quando lavoravamo assieme al progetto della prima spedizione, lui era solo uno dei tanti assistenti di Robertson, un giovanotto di belle speranze con una laurea in tasca e le raccomandazioni di qualche signore di Washington. Io ero uno dei suoi scagnozzi, per quanto potessi contare. Il tempo ci ha trascinati, tutti e due, allo stesso destino: adesso siamo legati a doppio filo, sicché lui regge il mio gioco e io reggo il suo. Assieme, siamo due marionette fondamentali.

Di fronte al gruppo mi dà del lei e mi tratta con deferenza addirittura farsesca. Sospetto, nel suo intimo, una tensione irrisolta per il teatro, la smania di recitare in pubblico. Forse gli sarebbe andata meglio facendo l'attore, lasciandosi adorare da massaie sciatte e ragazzine in vena di isterismi. La sua posizione, qui, è un compromesso che non lo convince: la recita è troppo sotterranea, necessita dei crismi della segretezza.

Dev'essere duro, per lui. Ammesso che se ne renda conto. Ma esiste un segno sicuro del suo cedimento: la passione per le bottiglie di whisky che di tanto in tanto, quando microfoni e telecamere si spengono, lo porta a quelle sue colossali sbornie. In genere mi sceglie come testimone dell'abbrutimento, perché a qualcuno deve pur raccontare le cose che gli mordono il fegato. Si sfoga con la voracità di un bambino che non trovi più il capezzolo della madre, arriva persino a piangere su se stesso. Mi fissa con due occhi acquosi, scialbi, lontani; porta di continuo il bicchiere alla bocca, si versa l'ultimo goccio, implora da me l'assoluzione. Credo di essere diventato il saggio grillo della sua favola personale, e lo aiuto in questo modo bastardo, vigliacco.

D'altronde non capisco se preferirei essere più esplicito. Nutro per lui poco affetto, non lo stimo. Considero il suo fallimento alla stessa stregua del mio, e godo nel vederlo abbassarsi. Radcliff non lo sa, altrimenti mi am-

mazzerebbe; devo stare sempre molto attento. A volte confondo la sua storia con la mia, mi capita di valutare questa impalcatura d'ambiguità come se la vedessi dal suo punto di vista; e non capisco più niente. Mi fa ridere l'idea che lui si confidi con me nel candore asettico delle nostre stanze, senza sapere con quanto odio e quanta commiserazione io accetti le sue lagnose giustificazioni. Siamo perennemente alla commedia, all'inganno; tanto che mi chiedo se non esista una struttura superiore di cui entrambi facciamo parte.

È il sospetto che arriva ai limiti della paranoia, lo so. Ma non posso impedirmelo. Povero Radcliff, e povero me, se scoprissimo davvero di essere stati usati, in questi anni condivisi in servitù alla patria, come strumenti inconsapevoli di un piano che ci trascende. Come ci ribelleremmo, cosa risponderemmo? Probabilmente nulla, si chinerebbe il capo e si andrebbe avanti, com'è sempre successo. Lui si rifugerebbe nelle sue storie della scienza, del progresso, in quel culto di un'umanità migliore dalle radici incomprensibili; io, forse, fabbricherei sul serio la bomba di cui farnetico da secoli, e poi me la metterei in tasca, non ci penserei più. Il mio astio contro il potere dev'essere più personale che politico, un semplice riflesso di ingiustizie accumulate col trascorrere delle generazioni. Forse solo il ricordo angoscioso di mio padre che sbuffa nel cubicolo insopportabile che era il suo ufficio, che lavora come un disperato per concedere a me, suo unico figlio, una vita facile e importante, con l'università, il pane e le rose, il cimitero perenne della coscienza.

No, no, questo non conta. Io devo continuare a ripetermi che li odio, che voglio vederli distrutti, che farò tutto il possibile perché marciscano nei fumi della loro corruzione. Ma intanto cosa concludo? Intanto eseguo gli ordini. Mi ripeto che bisogna infiltrarsi a fondo per poterli colpire come devono essere colpiti; e rimando sempre il chiedermi se un'infiltrazione maggiore di questa sia possibile.

In definitiva, penso di avere paura. Passo ore a macerarmi, nelle pause di solitudine di cui posso disporre, alla

ricerca di altri microfoni, altre telecamere, e poi mi arresto, d'improvviso, perché loro potrebbero avere un telepate più potente di quanto sia io, e tutto sarebbe inutile. Mi avrebbero fregato con le mie stesse armi. M'incazzo, certo, perché di fronte alla necessità storica della rivoluzione la mia vita non ha il minimo significato; ma nutro un affetto illogico per il mio corpo, per le sue funzioni giornaliere. Mi piace mangiare, bere, fare l'amore con Maud. Mi piace anche andare al gabinetto. E poi non sono un santo, non riesco a trascendermi.

Adesso, per esempio, volo su questa parte addormentata di continente, dove gli uomini e le cose tacciono. Chiusi nella valigetta ci sono i pochi, preziosi metri di pellicola che mi ha consegnato Robert Smith, il regista della prima troupe, quella più importante. E più produttiva, capace di raggiungere raffinatezze stilistiche che la seconda troupe non ha mai sfiorato nei suoi scarsi, approssimativi filmati. Smith lavora su ordini diretti del comitato dei cinque, parla poco. Magari anche a lui piacerebbe abbrancare la bottiglia e piangere sulla mia spalla, perché in fondo io sono il vero messaggero degli dèi, la persona che dà un senso al suo rancido lavoro; ma senz'altro avrà qualcuno con cui sfogarsi. E anche lui, forse, si perderà nel labirinto dei congegni elettronici che lo spiano, avrà paura della telecamera infilata nel water che riprende il tonfo sull'acqua dei suoi escrementi.

La cabina dell'aereo è così silenziosa, così deserta. Ora chiamerò qualcuno e mi farò portare un caffè, resterò prigioniero delle chiacchiere stupide sul tempo, sulle previsioni per il grande incontro di domenica, sui minuti che mancano all'atterraggio. I piloti e il personale di bordo non sanno nulla di me, di quello che faccio; lavorano per il governo e quindi evitano le domande. L'unica certezza è che io sono un pezzo grosso, per cui meglio lasciarmi solo, abbandonare le curiosità. Scommettono fra loro su chi riuscirà a guadagnare trenta secondi sull'arresto del motore, su chi si fotterà per primo la receptionist che accoglie i signorotti della CIA. Probabilmente pensano che io faccia parte di qualche intrigo a livello interna-

zionale, vista la frequenza dei miei voli. O forse cambiano sempre equipaggio, per destare meno sospetti. Tanto non ha importanza: tutti noi, chi più chi meno, siamo solo rotelline dell'ingranaggio generale, e ognuno ha i propri compiti, ognuno tiene chiusa la bocca, ognuno sa che non deve vedere troppo.

D'accordo, alziamo il braccio, schiacciamo il pulsante, chiamiamoli; ma neanche questo servirà a farmi sentire meno solo.

due

Radcliff è eccitato, piacevolmente sottosopra. Mi riceve nel suo ufficio mentre sulla scrivania campeggia il whisky, nume tutelare degli spiriti falliti. Dalle finestre entra già il simulacro pallido dell'alba, tanto insignificante dopo il volo attraverso mezza America. Sono stanco, e assonnato, e percepisco deboli bagliori del suo pensiero inconscio. Questo mi capita solo quando il corpo è allo stremo e le iniezioni diventano inutili.

— Ce l'ho fatta — esclama, alzandosi dalla ridicola poltrona girevole che è per lui il simbolo del comando. Non guarda nemmeno la mia valigetta. — Hanno approvato la mia proposta, Gary. Tra una settimana partiamo col volo simulato.

— Congratulazioni — gli dico, abbandonandomi sulla sedia in paglia che funge da contraltare. — Ma io ho un sonno da schiattare. Mi versi un goccio, per favore?

Leggo sul suo volto il turbamento dell'insoddisfazione, del trionfo assaporato a metà. Cosa si aspettava, che gli buttassi le braccia al collo? Che lo baciassi?

Eppure finge di nulla, tira fuori un altro bicchiere dal ripiano della scrivania, versa il whisky con religiosa solennità. Ricordo di avere letto, da qualche parte, che ogni liquido può rappresentare in simbolo la presenza del grembo materno; e che la spinta che conduce tanti all'alcolismo è la ricerca della madre. Il suo io profondo s'intorbida mentre le mani distribuiscono il liquore, come se

quella rinuncia al caldo della placenta gli costasse un sacrificio indicibile.

— Ecco qui — gli annuncio, aprendo la valigetta. — Dieci minuti di proiezione, e Smith dice che sono dei migliori. Pare che abbiano trovato un nuovo effetto speciale per la gravità. Mi ha garantito che sono perfetti.

— Tutto servirà — risponde lui, agguantando la bobina. Già lo immagino mentre visiona, nella cabina di proiezione privata, il filmato, costruendo le frottole che dovrà raccontare al gruppo. È un grande imbroglione, questo non si discute, e il suo mestiere lo sa fare bene. Così bene che a volte mi dà il voltastomaco.

— Bisogna darci sotto — mi sussurra, riponendo la pellicola in uno di quegli scompartimenti che solo le sue tessere magnetiche possono aprire. — Il tempo stringe. Ti aspetto per il primo pomeriggio, va bene? Te li preparo tutti.

Il sorso di whisky mi scivola giù come fosse fiele. Ho la gola ancora amara del caffè bevuto sull'aereo, pochi minuti prima dell'atterraggio. Ricordo le idiozie del secondo pilota sui banchi di nuvole che confondono il radar: tutte cazzate inventate sul momento, per tenermi buono. Avevano una tale paura di me che avrebbero preferito vedermi morto, magari con una pallottola infilata nel cranio.

E prima o poi dovrò dirglielo.

— Andrew — gli dico, tirando un sospiro lungo come la morte — non eccitarti. Forse al Congresso si sono accorti di qualcosa. C'è quel McDonald, il senatore della California, che continua a rompere i coglioni. Se va avanti così, la sua interrogazione arriverà dove non dovrebbe. Te lo sei scordato?

No, non se lo è scordato. Semplicemente il trionfo di un attimo gli ha ridato la carica che i mesi di preparativi fasulli non sono riusciti a smontare. La stanchezza mi divora il corpo con chele d'acciaio, paralizzandomi su questa sedia, tanto che potrei persino addormentarmi. Ma immagino la scena: Radcliff che solleva il ricevitore, chiede la Casa Bianca, passa attraverso tutti i filtri e le coper-

ture, arriva direttamente a lui. Dopo di che, s'illude di avere sistemato per l'eternità ogni problema.

— Ho parlato col presidente, Gary — s'infervora. — Tutto un miele. Ed entusiasta, non vede l'ora di cominciare. Una settimana, ha detto, e vi do il via. Più di così cosa vuoi?

— Se non sarà McDonald sarà un altro — gli rispondo, e mi accorgo del mio misero tentativo di smontarlo poco per volta, di non fracassargli il giocattolo tra le mani. Forse non è vero che lo odio, forse è solo che ci assomigliamo troppo, e dove finisce lui comincio io. È per questo che sono così terrorizzato. — Insomma, il Congresso sta scalpitando. Qualche giornale ha pubblicato la solita storia dei fondi neri, e adesso sono tutti lì a chiedersi dove sono andati a finire i soldi. Ricordi il Watergate? E non venirmi a dire che è una faccenda della preistoria. Se s'intestardiscono, lo sa il cielo dove possono fermarsi.

Ammiro il controllo che Radcliff esercita sui propri nervi. Dopo le solite operazioni di routine, si sarà chiuso in ufficio per celebrare il messaggio del presidente con una bottiglia. Questa dev'essere, per lo meno, la seconda, eppure non dà segni di cedimento. Quattro o cinque ore che beve, beve, tanto lo sanno tutti, non fa differenza per nessuno, l'importante è che Radcliff sia lì, la mattina, pronto a riprendere con le consuete idiozie. E lui, al mattino, ha sempre un nodo impeccabile alla cravatta.

Ma adesso vedo che il sospetto si sta insinuando sotto i suoi tratti angelici, marcati dalla sofferenza che il liquore gli infligge. Mi scruta con sguardo nuovo e non si fida più di me, come se anch'io fossi una telecamera sul punto di riprendere i suoi vaneggiamenti da ubriaco.

— Che cosa c'è, Gary? — mi chiede, tendendo pietosamente la mano verso il punto dello spazio che sto occupando. — Rogne? Che cosa c'entra McDonald, cristo santo?

— E chi lo sa — ribatto io, scrollando le spalle. Darei l'anima per un letto, dopo tutto sono in piedi da ventisette ore, non mi pare una richiesta eccessiva. Anche un volo in aereo ti riduce a pezzi. Ma è che non voglio sbatter-

gli il mondo sul muso in una botta sola. — Te l'ho già detto, non eccitarti. Il presidente parla e parla, ma non è l'unico a decidere.

Adesso la presa delle sue mani, sul bicchiere, è meno salda. Un rivolo di whisky, patetica immagine di resa, gli scorre lungo la gola, dopo essere scivolato sull'orlo di vetro. Comincia a intuire, e le prospettive di ciò che sospetta gli mettono il cancro al cervello.

"Schiavo, servo, porco" penso; eppure questi sfoghi verbali dovrei riservarli, prima che a lui, a me, visto che siamo nella stessa barca e che il rivoluzionario della situazione, a Dio piacendo, sono io. Il suo inconscio, invece, di cui percepisco la magmatica agitazione, mi rimanda l'immagine di un lampo che si arresta a mezza strada, senza colpire la macchina che avanza e macina chilometri, chilometri.

— Il comitato ristretto — esala Radcliff, protendendosi in ritardo verso la valigetta che riposa sulle mie gambe, non ancora chiusa e non del tutto aperta. — Hai ricevuto ordini da quei cinque pagliacci? Dai, parla, mi fai impazzire, non lo sopporto.

Estrarre la busta adesso, consegnargliela nel suo candore immacolato, nella pienezza dei sigilli? Oppure trascinare l'agonia del primo cerimoniere sino al pomeriggio, quando dovrà umiliarsi davanti al gruppo, chiedermi consiglio e protezione? No, non posso, ci va di mezzo anche la mia vita, la mia vocazione di marxista fallito.

Apro la cerniera e mi metto a frugare dentro, dove i suoi occhi non possono raggiungermi.

— Ho parlato con loro, ieri — gli dico, cercando di accelerare la cadenza delle parole perché il fiato non mi si blocchi all'altezza delle corde vocali. — E per favore non metterti in testa che io sia una spia o storie del genere. Non mi passava neanche per l'anticamera del cervello di andare a pranzo con Vaughn. Sai com'è, quando certa gente ti fa sapere che ti aspetta per mezzogiorno non puoi rifiutarti, e poi pare che a Cape Canaveral siano tutti un po' nervosi. L'ultima sonda non manda fotografie da un paio di settimane.

Il suo corpo si rilassa, s'inflaccidisce. Avverto il distendersi dei muscoli, innaturale, anomalo. C'è quasi uno schianto quando lui torna ad affondare in poltrona.

— Hai parlato con Vaughn, hai parlato con Vaughn — continua a ripetere, quasi fosse il mantra che lo libererà dall'incubo di cui intuisce i contorni.

— Ma te l'ho detto — gli grido, esasperato, stanco, bisognoso di sonno — quel rompicoglioni di McDonald vuole far saltare fuori tutti i documenti. Non gli bastano più le balle che si sente raccontare dal comitato dei cinque. Vuole prove, fatti, conclusioni. E noi cosa gli diciamo, eh? Che fra una settimana li mandiamo in volo simulato?

Non mi ascolta più, non è presente. Vive in un tempo diverso, soggettivo, indotto dall'alcol e dalle sue grandi illusioni. Si sente toccato nella dignità di ingranaggio rotto a tutte le prove. Probabilmente ripensa alla telefonata col presidente, alle parole di rassicurazione, ai complimenti che ha ricevuto e che adesso sembrano beffe.

— In parole povere — gli dico, mettendogli in mano la lettera con gli ordini — vogliono che d'ora in poi io li tenga d'occhio con frequenza maggiore nei momenti di riposo. Non è la fine del mondo, ti pare? Non è una decisione catastrofica. Poteva andarti peggio.

Ma cosa gliene importa, cosa gliene frega. Non è il tenore delle nuove istruzioni, lo so, a sgomentarlo; è il fatto di esserne rimasto all'oscuro per tanti giorni. È l'idea atroce che il suo piccolo servizio di controspionaggio, quei tre o quattro scalzacani che vivono alle sue spalle da buoni sciacalli, non abbia avuto nemmeno il più vago sospetto delle iniziative del comitato ristretto per il volo spaziale. Sì, mi dispiace un poco per lui, ma non so quali rimedi offrirgli.

— Non l'ho aperta — gli dico, alzandomi. — Almeno di questo potresti ringraziarmi.

Lui solleva il capo, straccia i sigilli con dita malsicure, sogghigna. È davvero a pezzi.

— Gary — mi dice — non prendermi per il culo, per favore. Non ne ho bisogno.

Immagino che abbia ragione, per cui non mi costa fatica uscire in punta di piedi, piantandolo lì col suo whisky e la sua potenza in frantumi.

tre

Quando arrivo sono già tutti schierati sulle loro poltrone, come tanti soldatini in fila, pronti per il massacro o per la vittoria. Non posso impedirmi, affacciandomi in sala di proiezione, di provare pietà per quei dodici individui che vivono nel buio, nel vuoto. Nella raffinata falsità delle immagini fabbricate dalla nostra efficientissima tecnologia a loro uso e consumo.

— Signor Master — mi saluta Radcliff con un cenno del capo. In piedi davanti allo schermo, è per l'ennesima volta soddisfatto, pieno di sé. Probabilmente ha archiviato in un angolo del cervello il colloquio di stamattina, rifiutandosi di accettarlo. Oppure ha inventato qualche giustificazione e si è calmato, forse il rimedio migliore nei casi di emergenza. Altrimenti il predominio che esercita sull'ambiente gli sfuggirebbe di mano, troncandogli di netto i sogni e la carriera.

Il gruppo non si volta nemmeno, abituato da troppo tempo alla mia presenza che non significa poi molto. Camminando in punta di piedi, vado a sedere nella prima fila, tradizionalmente riservata a me e all'altro buffone. Chissà quali audaci fantasie propinerà oggi al suo pubblico.

— Il filmato che stiamo per vedere è di estrema importanza — attacca Radcliff, calcando l'accento su quell'importanza che deve sempre essere estrema, o decisiva. Il suo vocabolario, in fondo, è talmente ridotto da essere incapace di ambiguità semantiche. Non ci fosse un'impalcatura costruita apposta per lui, le sue spalle crollerebbero ogni cinque minuti.

— Ci è stato recapitato stanotte direttamente da Washington, via corriere. Si tratta dell'ultima ripresa inviata a terra dai coloni di base Marte. Per il momento non voglio anticiparvi nulla del contenuto. Potrei falsare il vostro giudizio.

Siede accanto a me, batte due volte le mani. Le luci si spengono, lo schermo s'illumina. Ecco il momento magico che preferisco, quando tutto è sospeso tra la vita e la morte, tra l'imminenza della finzione e il presente del non sapere, del non avere ancora visto. La fantasia s'ammazza appena le immagini cominciano a scorrere, perché il mondo s'appiattisce nella banalità delle solite, eterne dimensioni.

— Vedrai che roba — mi sussurra Radcliff, piegandosi sul mio orecchio. — Impressionante, non lascia dubbi. Però non capisco...

Marte esplode sullo schermo. La cupola verde è sullo sfondo, indistinta. In primo piano si vede il paesaggio rosso del pianeta, sabbia e poi sabbia, all'infinito. La telecamera indugia nella panoramica, fa una zumata sulla cupola, torna indietro. Per un attimo si è intravisto, dietro la parete verde, il movimento delle persone; adesso la quiete è totale. Sì, davvero impressionante, Smith ci sta prendendo la mano. La pellicola scorre nel silenzio più assoluto. I dodici del gruppo, intuisco, stanno trattenendo il fiato, affascinati all'idea di dover volare là, di essere quelli che daranno il cambio ai primi coloni.

Una mano guantata si porta in primo piano, facendo cenni di saluto. Poco per volta appaiono il casco, la tuta, l'intero corpo dell'uomo. Del sosia di uno dei coloni, scelto con la stessa amorevole cura riservata agli altri nove. E c'è sempre il trucco ad appianare le discrepanze. Dietro il vetro dello scafandro il suo volto è sorridente, armonioso, esprime la felicità di essere lì e di avere compiuto qualcosa di grande per l'umanità. Oh, sono davvero grandi figli di puttana, ma chi lo sa se stanno facendo bene, se stanno facendo male. Io stesso non riesco a decifrare i contorni reali del mio lavoro.

L'attore alza le braccia, le porta direttamente sotto l'occhio della telecamera. Stringe in mano una cosa grigiastra che si muove, sembra divincolarsi. La ripresa, adesso, è un po' confusa, sfocata. Non si vedono bene i particolari. Un sospetto pazzesco, che vorrei respingere, mi nasce dentro, ma nel giro di mezzo minuto non ci so-

no più dubbi: quello che il finto astronauta ha in mano è un animale, una strana creatura grigia che sembra un incrocio tra un cane e un coniglio.

La telecamera indugia a lungo sulla bestia, mentre l'attore la gira da tutti i lati, per mostrarcela meglio. Ha un muso da coniglio, un solo occhio, spaventatissimo, e il corpo di certi cani bastardi, tozzo, sgraziato. Non possiede coda. Le due orecchie si agitano con frenesia; si capisce che vorrebbe scappare, ma la presa dell'uomo non lascia spazio.

Con un ultimo guizzo sull'occhio dell'animale, il filmato si chiude. Lo schermo si spegne, si riaccendono le luci. Io trattengo il fiato e mi sento quasi crocefisso, martoriato. È pazzesco ingannarli fino a questo punto, è disumano, e non riesco a capire il significato della commedia. Fargli credere che su Marte c'è vita? E allora?

— Signori — dice Radcliff, portandosi sotto lo schermo — sarà inutile che io sottolinei ancora il valore scientifico di ciò che abbiamo appena visto. Il filmato inviato dalla base dimostra che su Marte esiste una forma di vita. Il messaggio che accompagnava le immagini dice che quello è, per il momento, l'unico esemplare di animale catturato dai coloni. I mezzi cingolati di cui dispongono sono di tipo antiquato, nettamente inferiori a quelli di cui sarete dotati voi. Possono raggiungere un'autonomia massima di venti ore terrestri, e questo costringe i coloni a non spingersi oltre un preciso raggio d'azione. È improbabile, quindi, o per lo meno difficile, che un secondo esemplare possa essere catturato.

Adesso sono voltato verso il gruppo, li guardo, cerco d'indovinare le loro reazioni. Senza l'aiuto della telepatia, il mio intuito mi dice poco, quasi nulla. Di una cosa, comunque, posso essere certo: saranno tutti stupefatti. Conclusione banale e ovvia, ma accettabile al cento per cento.

Qualcuno alza la mano. È Richardson, uno dei tre biologi. Radcliff lo invita a parlare.

— Quello che non capisco — comincia Richardson, un po' impacciato, quasi le sue idee fossero terribilmente confuse — è come mai, nei due anni di esplorazioni, non

sia stata trovata traccia di nessun'altra forma di vita. Un organismo come quello — e accenna allo schermo, al ricordo che certo si muove nella sua mente — presuppone una catena ecologica di estrema complessità. Non si arriva ai mammiferi senza partire dal monocellulare, gradino per gradino. Insomma, cosa diavolo mangia quella bestia?

Una buona stoccata per Radcliff. Mi giro, cerco di scoprire la perplessità e l'impreparazione nei suoi tratti; invece vedo che il volto gli si distende, aprendosi in una risata franca, cordiale. Di quelle che lui sa fingere con tanta abilità.

— Ottima domanda, Richardson — dice. — C'è un solo guaio, ed è che io non so cosa risponderle. Se lo sapessimo, non crede che la vostra spedizione perderebbe d'importanza? Cosa andreste a fare su Marte?

Elegante e diretto. Richardson annuisce, sorride. Radcliff incalza: — L'aumento dell'autonomia dei cingolati è destinato proprio a fornirvi la possibilità di studiare a fondo l'ecologia del pianeta. La prima spedizione è stata, in un certo senso, una semplice testa di ponte, una presa di contatto col pianeta. Dei cinque anni previsti per il progetto, due sono trascorsi sotto la cupola. In altre parole, ci interessava avere i dati sulle reazioni comportamentali degli astronauti nell'ambiente chiuso della base. Adesso abbiamo quei dati, e a voi sarà risparmiata la fatica. Potrete andarvene a zonzo come volete — conclude, sfoggiando di nuovo il sorriso della massima sincerità.

Si alza Power, il sociologo. Sua moglie gli sta a fianco, lo guarda vagamente perplessa. — La notizia è divulgabile? — chiede.

— Per il momento, no — gli risponde Radcliff, intrecciando le braccia sul petto. — Dobbiamo rispettare gli ordini di Washington. Segretezza assoluta. Immagino che la cosa sarà presto resa di pubblico dominio, ma per ora vi prego di pazientare e di tenere la bocca chiusa. Altrimenti il signor Master ci mette tutti dentro.

Mi scocca un'occhiata, sogghignando. Gli piace indirizzarmi quelle piccole frecciate velenose, giusto per dimostrare che lui è al di sopra della paura, dei ricatti. Non

riesco a credere che lo faccia per rafforzare la mia immagine pubblica, per inculcare meglio nelle loro teste il concetto che io rappresento direttamente il governo. Nessuno ha il minimo dubbio sulla mia copertura, e quindi le rassicurazioni sono inutili. No, è solo che Radcliff si diverte tanto a comportarsi così quando siamo in pubblico, per dimenticare la paura privata che ha di me. Che vigliaccheria stupida.

— Vorrei sapere — chiede una voce di donna — se dopo questa scoperta è previsto che il nostro gruppo sia dotato di trappole per la cattura di quegli animali.

— Trappole? — Radcliff si gratta la testa, leggermente imbarazzato. Chissà perché è proprio quella domanda, abbastanza insignificante, a metterlo alle corde. — Non credo. Prima di tutto c'è il problema di vedere cosa riusciranno a scoprire i vostri colleghi, lassù, sugli animali. Secondariamente, è ovvio che il fattore tempo non ci lascia margini molto ampi. Salvo incidenti o ripensamenti, abbiamo solo altri sei mesi a disposizione, e quindi non vedo come sia possibile, tecnicamente, costruire trappole adeguate. No, credo che dovrete rincorrerli a piedi, quei graziosi animaletti.

Come odio le sue battute sciocche, deboli. Come odio il dialogo fasullo che si è appena svolto, impostato su una situazione che non ha niente di vero. Stiamo ingannando tutta l'America, tutto quanto il mondo, e non sentiamo neanche il richiamo della dignità. A volte devo chiedermi se la nostra natura sia tanto meschina da consentirci certi giochetti di prestigio a cuor leggero; e, se sì, da dove provenga questa incoscienza. Immagino che qualcuno, prima o poi, fornirà una risposta accettabile, ma non sarò certo io a trovarla.

quattro

Adoro camminare per le strade di questa città, che mi appare il simbolo più concreto della mia tensione al futuro. Vent'anni fa, quando il progetto s'è messo in movimento, ci sono state grandi discussioni al Congresso per lo stan-

ziamento dei fondi. I repubblicani sostenevano che un'intera città era inutile: ci si poteva servire degli impianti di Cape Canaveral ed evitare ai contribuenti una spesa folle. I democratici, appoggiati da Robertson e da tutta la NASA, ribattevano che i vantaggi psicologici prima della partenza sarebbero stati, per i coloni, enormi. Il presidente era democratico, e il primo nucleo della città venne costruito. Lo sa il cielo quanto sia costato; il cielo, e il presidente degli Stati Uniti d'America. Ma forse, oggi che questa è una città vera, viva, in continua espansione, i costi sono stati riassorbiti: le meraviglie del capitalismo che sogna senza risparmio di mezzi.

Io seguivo le dispute attraverso i giornali, col sereno distacco che mi veniva dalla fede comunista. Era l'epoca in cui ingurgitavo Marx, Lenin, Sartre e Mao Tse Tung, sull'onda del disgelo ideologico che stava conferendo un nuovo volto, una nuova attendibilità, a questo paese. Il Watergate e la Baia dei Porci stavano dietro l'angolo, occhieggiando malignamente agli alti scanni del potere.

Quanto mi sono illuso, quanto ho sperato. Non che l'America potesse trasformarsi in una repubblica comunista, perché bastavano i fatti a dirmi che era impossibile, e poi di vere repubbliche comuniste non ne sono mai esistite: solo la pallida ombra dei numi tutelari, emblemi venerati con falso rispetto, idee predicate perché ormai erano luogo comune. Fremevo davanti ai modelli di corruzione che i paesi socialisti mi offrivano, invocavo su loro la rabbia vendicatrice dei profeti, la voce possente di Marx e di Engels, ma non succedeva nulla. Il mondo dormiva di quella quiete disperata che anche oggi è pratica corrente.

No, io pensavo che si potesse arrivare a soluzioni diverse anche senza dover fare ricorso alla rabbia dell'insurrezione popolare. Il concetto che non accettavo era proprio quello della rivoluzione armata, cardine e bussola del pensiero comunista. Mi sembrava troppo violento, troppo illogico; e ripensavo a Sorel, al suo mito dello sciopero generale.

Credevo esistesse un'altra strada. La rabbia dei neri

emarginati nei ghetti esplodeva di tanto in tanto, magari con la complicità di un improvviso blackout che nessuno dei nostri tecnici ha mai saputo, o voluto, spiegare; e le loro azioni sconsiderate, quel saccheggiare, quel ferire, quell'ammazzare, erano per me il paradigma delle cose che mai si sarebbero dovute accettare. Il fucile rappresentava la soluzione estrema, da adottare solo in caso di disgrazia, non con l'incoscienza di cui davano prova tanti compagni.

Lo confesso, in me ferveva lo spirito del predicatore, del missionario. Mi piaceva aggirarmi tra i corridoi dell'università con quei libri maledetti sotto il braccio, fermare gli altri studenti, chiedere quanti mesi avessero nel Sessantotto, ormai un fantasma, e vedere come reagivano. Quant'era bello, tutti marxisti, nulla su cui discutere; solo minuziose questioni di prassi, di modi di svolgimento dell'attività politica. E il buffo è che ci credevamo, che eravamo davvero convinti del cambiamento imminente, dell'epifania che ci sarebbe piombata addosso solo spingendo un poco più a fondo le cose.

Poi commisi l'errore fondamentale della mia vita. Parlai a mio padre delle doti telepatiche che possedevo da sempre, nonostante la barriera di generazione e d'idee che ci separava, perché non mi bastava farmene vanto con le ragazze che palpavo nei drive-in, nelle strade buie. Mio padre lo raccontò a qualche amico, perché non gli bastava dividere quel peso con il ricordo di mia madre. Gli amici lo raccontarono a qualcuno che poteva arrivare in alto, perché il fatto sembrava molto curioso e interrompeva la monotonia della loro esistenza di sani borghesi, squadrati, razionali. Così il mio nome comparve su un cartellino in uno dei tanti uffici che i nostri servizi di spionaggio usano come copertura; e da lì fuggì via, per arrivare davvero in alto. Il momento era favorevole ai tipi con qualcosa di strano, come me.

Ancora oggi mi chiedo cos'avranno pensato certi burocrati leggendo che uno dei più promettenti telepati d'America era un marxista dichiarato. E non so da che punto in avanti la mia vita sia rimasta, fatalmente, sotto

il loro controllo. Forse qualcuno aveva deciso di farmi scomparire, a scanso di potenziali rischi, ma ci vuole sempre il benestare di chi sta sopra di te, per le faccende che scottano. Il dilemma risale da un ufficio all'altro, cresce in valore, lo si esamina da ogni punto di vista. Ci si dice che in fondo, dopo tutto, la questione riveste carattere di assoluto rilievo, e che le idee impiantate da un'università sovversiva si possono estirpare col metodo della dolcezza.

Non me ne sono neanche accorto, quando mi hanno ingabbiato. Dopo la laurea in filosofia era logico che qualcuno mi assumesse; ma chi sapeva che l'impiego nell'ufficio contratti di una casa editrice era il primo gradino della mia carriera al servizio del governo? I sospetti sono nati dopo, quando hanno cominciato a spostarmi, a farmi viaggiare da una città all'altra, a sottopormi a esami psico-fisici che non avevano senso se non in relazione alle mie capacità telepatiche; e alla fine, dopo quattro anni di finzioni, me l'hanno detto esplicitamente. Hanno chiesto il mio aiuto per il progetto Marte, perché le mie doti andavano nettamente al di là delle loro previsioni.

Avevo ventisei anni, allora. Ero il piccolo mostro più riverito e vezzeggiato d'America. In un lampo di genio, uno dei loro funzionari aveva pensato di mandare mio padre in pensione con sette anni d'anticipo, offrendogli una liquidazione e uno stipendio favolosi. Mi fecero capire che tutto dipendeva dalla loro bontà, che uno schiocco di dita sarebbe bastato a far crollare quel castello di carte.

È così che mi hanno fregato, portandomi al punto al quale mi trovo oggi. Quando ho detto di sì, dopo una convulsa telefonata con mio padre, tutti hanno tirato un sospiro di sollievo. Il giorno dopo mi sbattevano su un aereo e mi trasportavano qui, per farmi finalmente incontrare Robertson, padre spirituale del progetto, il gruppo di coloni, i diversi scagnozzi che gravitavano nell'orbita, Radcliff.

È curioso, mi sembra, che nessuno dei pezzi grossi che mi ruotavano attorno si fosse mai accorto del continuo, instancabile cedere delle mie difese mentali. Nei primi

anni mi hanno trattato con le più raffinate tecniche di lavaggio del cervello, cercando di convincermi che l'America è sempre stata, e sempre sarà, l'unico vero autorizzato paese di Dio. Mi hanno imbottito di calunnie, di mezze verità, di sorrisi elargiti a bocca piena, solo per farmi comprendere che le mie voglie di rivoluzionario erano un controsenso storico. Hanno smesso quando si sono convinti che ero a posto, integrato, disponibile a collaborare; e immagino ci siano state grandi strette di mano, pacche sulle spalle, cocktail di ringraziamento alla divinità protettrice.

In realtà io ero già morto, come rivoluzionario, dopo il primo anno di lavoro alla casa editrice. Mi sono ripetuto spesso, nei miei deliri di autocommiserazione, che ho alzato bandiera bianca troppo in fretta, che non hanno dovuto sprecare nemmeno un proiettile per centrarmi al cuore; ma se scruto con imparzialità nei miei incubi, devo dedurre che la colpa non è loro, o lo è in minima parte.

Il punto è che entrare nel mondo del lavoro ha significato, per me, dover rinunciare a quello che ritenevo un perno inalienabile della mia esistenza, la sincerità. Non puoi essere un vero marxista se conosci le invidie che ti covano alle spalle; non puoi progettare una rivoluzione, per quanto pacifica, se ogni volta che incontri qualcuno sai che non dice ciò che pensa e non pensa ciò che dice. Troppe invidie, troppi rancori, troppe cose inespresse gravano su questo mondo; e non credo, oggi, che solo la società americana sia marcia fino all'osso. Mi pare piuttosto che quello dell'ipocrisia sia un velo universale, buono per tutte le nazioni, per tutti i continenti; e che dietro questo velo ci si debba nascondere se si vuole sopravvivere, nel puro e semplice senso di salvare la pelle.

La congiura di cui noi facciamo parte è solo un frammento della congiura generale; e forse Radcliff e io non siamo più colpevoli del primo uomo che ha tratto, dallo sfregarsi di due pietre, la scintilla del fuoco. È da allora, credo, che la commedia va avanti, e che si svolga su Marte o sulla Terra ha poca importanza.

Maud mi aspetta al solito bar, circondata da quell'alone di serenità che è la sua caratteristica più tipica. Entrando, facendo un cenno di saluto a Philip, la scorgo subito, immersa nel chiacchierio che viene dagli altri tavolini. Radcliff deve avere concesso il resto del pomeriggio in libertà, visto che l'intero gruppo dei coloni, grosso modo, è qui. Stasera c'è il cocktail, e mi chiedo quale diabolica sorpresa abbia in serbo Andrew per i suoi pirotecnici finali.

— Il solito — dico a Philip, che ha già in mano lo shaker per preparare il mio aperitivo preferito, un insieme di gradazione esplosiva.

Con lentezza indolente mi porto verso il suo tavolino, reggendo l'alto calice che Philip mi ha messo in mano. Maud non volta la testa, è un suo vecchio trucco; tanto lo so che non ha mai staccato gli occhi dallo specchio di fronte, che mi ha visto entrare. Godo dell'astuzia delle donne, quando è utilizzata al pieno delle sue possibilità. Trovo che sia una delle più alte espressioni del genere umano, e una dimostrazione lampante di come i due sessi, se solo volessero, potrebbero integrarsi a vicenda in maniera perfetta.

La gente del gruppo mi lancia occhiate di soppiatto, ma non azzarda commenti. Per loro rappresento l'instancabile emblema del potere, la creatura che non fa nulla di produttivo. Devono odiarmi a modo loro, con compostezza: è la prima delle virtù che il nostro addestramento gli ha insegnato.

— Ciao, Maud — le dico, accomodandomi davanti a lei, appoggiando il bicchiere sul tavolo. — Come va?

Lei scrolla le spalle, finge l'indifferenza. Come tutti gli altri, è prigioniera dei rituali che sono imposti dalla legge del vivere in comunità. Si scatena soltanto quando restiamo soli, convinta che nessuno possa più spiarla. Non sa delle telecamere, ed è una delle cose che mi rimprovero con maggiore frequenza.

— Non c'è male — risponde, adagiando le dita sul ta-

volo in modo che io possa carezzarle la mano, discretamente. — Hai fatto buon viaggio?

— Ottimo — e butto giù il primo sorso del mio aperitivo, e sento questo fuoco che mi scende in gola, e guardo le sue dita. In certi momenti vorrei non averla mai conosciuta, perché la consapevolezza della sua realtà mi lascia stupefatto, incredulo.

— Ho sentito che hai portato qualcosa d'eccezionale. Posso sapere di che si tratta? — E resta lì a fissarmi, gli occhi spalancati, la bocca leggermente socchiusa. È di un'ingenuità incomparabile.

— Maud, Maud — le rispondo — lo sai che non devi farmi certe domande. Quando mai ti ho raccontato i segreti del mio mestiere? Mi tagliano la gola, se parlo.

Adesso lei ride, e vedo scintillare la sua dentatura bianchissima. Una volta mi ha detto che sono denti falsi, a perno, e che prima di quelli la sua bocca era orribile. Scherzava, immagino, ma solo col tempo e con infinita pazienza potrei scoprire la verità, perché i suoi scherzi sono sempre molto seri.

— Appunto — dice, e continua a ridere — mi piacerebbe che qualcuno ti tagliasse il collo. È per questo che cerco di farti parlare.

Che pace, che distensione. Solo nei momenti in cui sono con lei ritrovo un grammo di serenità. Potrei persino arrivare a rendermi simpatico Radcliff. Quello che amo, in Maud, è il suo modo di affrontare apertamente, candidamente, le cose del mondo, senza lasciarsi sgomentare da implicazioni sotterranee. E il suo corpo. Ma l'importante è che lei non viva nella mia ragnatela di finzioni, d'ipotesi; che abiti sotto un cielo in cui non orbitano basi planetarie fasulle.

— Volevi vedermi, se non sbaglio — le rammento. — Ho trovato il tuo biglietto in ufficio. Qualcosa non va?

Lei scuote il capo, sgrana gli occhi, e io di fronte a quello sguardo sono del tutto impotente.

— Vederti mi fa piacere — risponde — e non mi andava di aspettare fino a stanotte. Comunque sì, devo dirti una cosa. Temo di essere incinta, Gary.

— Oh Cristo — mormoro. Non me l'aspettavo. — Ma non prendevi la pillola? L'hai fatto apposta?

Ha smesso di ridere, non sorride nemmeno. Il maledetto cocktail mi fa bruciare lo stomaco, e capisco che si tratta solo di nervi, che i bruciori vengono dal cervello, ma fanno male lo stesso.

— Voglio un figlio — mi dice, ed è quasi patetica in questa sua confessione. — Voglio anche te. Ho pensato... Immaginavo che forse il bambino ti avrebbe convinto a sposarmi. E poi no, non è solo questo, è che ho già trentacinque anni, e se aspetto ancora un po' non riuscirò più a farne. Capisci? — Si interrompe, mi fissa. Devo avere una faccia da mettere spavento, perché ora nei suoi occhi leggo il panico. — Sei molto arrabbiato?

Faccio segno a Philip di portarmene un altro, e che lo stomaco vada a farsi fottere. Stasera sarà una di quelle sere che Radcliff e io ci ubriacheremo in compagnia, dopo il party, quando le luci saranno spente. Ci racconteremo a vicenda le nostre disgrazie: lui parlerà del presidente e degli scagnozzi idioti di Washington, io gli dirò di Maud. Per una volta, saremo davvero uniti nel whisky.

— Devi abortire — le ingiungo, cercando di mettere nella voce tutta la convinzione di cui sono capace. — È l'unica via d'uscita.

Maud si scuote, esce dalla fissità immobile con cui è rimasta a guardarmi. Ritira la mano da sotto la mia e fa per alzarsi.

— Dove vai? — le chiedo, afferrandola per il braccio. — Credi di risolvere qualcosa, scappando? Dobbiamo parlarne, per amor del cielo.

Senza sedersi, sospesa a mezzo tra la sedia e la fuga, si ferma lì. Forse mi disprezza e pensa cose che non dovrebbe pensare.

— Non mi va come l'hai presa, Gary. Mi aspettavo di tutto, ma non quella frase orribile. Ho voluto questo figlio e me lo tengo, e se credi di potermi costringere ad abortire ti sbagli di grosso.

— Siediti — le dico, e lei siede, gira la testa, non vuole guardarmi. Arriva Philip, deposita il bicchiere sul tavolo,

scompare verso il banco. Assaggio un sorso del cocktail e mi sento morire. — Non puoi trattarmi così per quello che ho detto. Non sai niente. Non è colpa tua, d'accordo, ma non te la prendere con me.

— E cosa dovrei sapere? — mi chiede, rabbiosa come la furia dell'universo. — È molto chiaro. Non vuoi sposarmi e non vuoi un figlio. Ti vado bene solo a letto, tra un volo e l'altro. Oppure per questi incontri romantici del cazzo, giusto?

— Quello che non sai è che io non posso avere figli, per il loro e per il mio bene. Ci andresti di mezzo anche tu.

— Che razza di storia stai inventando? Dove vorresti arrivare?

Com'è difficile, adesso, spiegarle, farmi capire. Sono legato a una cosa che è più grande di me, a troppe cose immense, e mi ritrovo sempre al punto di partenza. Non potrò mai essere libero, perché in un momento del mio passato mi sono lasciato trascinare in questo gorgo, e il movimento diventa più vorticoso di giorno in giorno. Intanto il mondo se ne va in frantumi, la donna che amo mi giudica un mostro, nessuno è disposto a tirarmi fuori.

— Non volevo che succedesse, tesoro. Ero convinto che tu prendessi la pillola. Quante volte te l'ho raccomandato? È un anno che stiamo assieme, e non ho mai smesso di chiederti se avevi preso le fottutissime pillole!

Ho alzato la voce, forse mi hanno sentito. Ma nessuno si volta dalla nostra parte. Lo sanno tutti che Maud è la mia amante, e magari adesso si divertono alle mie spalle, perché certo dev'essere molto piacevole l'idea del signore di Washington messo in imbarazzo da una semplice impiegata.

— E allora? — dice lei.

Vorrei non essere lì, al bar. Vorrei trovarmi all'aperto, a casa sua, comunque in un posto dove poterla toccare, raggiungere col corpo. Le parole sono fredde e stupide, non spiegano nulla, non hanno la forza della disperazione.

— E allora, Maud, il fatto è che io non posso avere figli. Guarda, sono disposto a sposarti quando vuoi, anche do-

mani, anche oggi, ma niente figli. Mi spiace che sia successo. Ho fatto male a non avvertirti. Credimi, tu non c'entri, e non è per l'idea del bambino. Andrebbe anche a me. Ma non posso. È una cosa... una cosa del mio corpo.

— Non mi stai raccontando bugie? — chiede lei, più tranquilla. — Non cerchi scuse?

Le faccio cenno di no, bevo. La sua mano torna a toccarmi.

— Non puoi parlare? — dice. — È un altro dei tuoi segreti?

Sospiro, scuoto le spalle. Eccoli lì, i pezzetti di vita che scivolano sotto il tavolo e si perdono sul pavimento, producendo un rumore leggero, come di piume. Dling-dling-dling. Forse no, forse è vetro. Forse tutta quanta la mia esistenza è un grande cristallo, e i colpi di fionda non si contano più.

— È un altro dei miei segreti, certo. Mi spiace, non sono autorizzato a informarti. Ma Cristo santo, è possibile che debba andare sempre così?

Maud è quasi serena, ormai. E certa di se stessa. Ha fatto in fretta a ritrovare la pace.

— Gary — mi dice — scusami per prima. Non pensavo sul serio le cose che credevo di pensare. Voglio dire che non dubito di te. Però — aggiunge — voglio il figlio. Se l'aborto è necessario, devi spiegarmi. E che siano spiegazioni convincenti. Non rinuncio alla mia maternità per due chiacchiere incomprensibili.

— Lo so che sei testarda — le rispondo, cercando un sorriso. — E quindi dovrò fornirti ottime prove. D'accordo, c'è una sola cosa che posso fare. Parlare con Washington. Se sarà necessario, ci andrò di persona. Dovranno rendersi conto anche loro.

— Non sono poi del tutto stupidi — dice lei. — Almeno credo. Sai, a volte mi spaventa la prospettiva di sposare un uomo come te. Mi spaventa anche fare l'amore. Sei così pieno di misteri, sei così importante che non so nemmeno quanto. Ma poi penso che gli anni passeranno, e che quando saremo due vecchi decrepiti potrai raccontarmi. Me lo prometti?

Annuisco, taccio. Sono io che devo contare i miei anni, e piano, per non farmi sentire da quella vocina interiore che di tanto in tanto mi raccomanda di avere paura. Sulla soglia del quarantaduesimo compleanno, mi sgomento alla prospettiva di ciò che potrebbe capitare, senza segni premonitori, al mio corpo, dopo tutte le cose che gli hanno fatto.

sei

All'inizio non c'era nulla di preoccupante, di atroce. Esami medici, test attitudinali, prove di ricezione telepatica. Mi toglievano il sangue e poi mi mettevano di fronte a un uomo, a occhi bendati, e mi chiedevano di leggere il suo pensiero. Non era facile, non sempre: con qualcuno era come avere davanti un libro aperto, ma quasi tutti opponevano una resistenza terribile. C'era uno schermo, una barriera, la stessa che ora indosso per tanta parte del tempo. Ho imparato tante cose, sotto la loro guida.

Il mio sospetto è che ci stessero lavorando da parecchio tempo. Mi pare la sola spiegazione logica. C'è stato un periodo, poco prima della fine del Ventesimo secolo, quando i fenomeni extrasensoriali sono diventati una moda. Soggetti molto dotati, forse migliori di me, si presentavano in televisione, facevano il loro numero, e contagiavano gli spettatori. C'era gente che andava in giro a piegare forchette, ad arrestare la marcia degli orologi con la semplice azione del pensiero. La parapsicologia era, o sembrava, la nuova frontiera.

Poi tutto si è spento, come un fuoco su cui si sia soffiato troppo a lungo. La curiosità del pubblico è diminuita, i parapsicologi sono andati in pensione. Il progetto Marte era ancora un sogno nelle notti di Robertson. Ma i servizi di sicurezza, gli uomini che dietro lo schermo reggono i destini del mondo, avevano capito la lezione: la telepatia poteva essere un'arma decisiva. E da allora, probabilmente, si sono messi a cercare le persone che avevano quel dono particolare, unico, nella speranza di scoprire le leggi biologiche che regolano il fenomeno.

Alla lunga, hanno trovato me. E su quello che ero, su quello che sarei diventato, si sono gettati d'impegno. Il primo anno al servizio del governo l'ho trascorso da un laboratorio all'altro, qui, nel candore di un ambiente che non sospetta inganni. Sotto la città, per un'ampiezza indefinibile, corre una rete fatta di cellette a prova di bomba, di congegni indecifrabili, di tecnici sulla cui affidabilità non è permesso avanzare dubbi. Radcliff stesso non ha la più pallida idea di ciò che si nasconde sotto i suoi piedi. Per lui tutto si arresta all'infermeria dove un medico mi pianta l'ago della siringa nel braccio, obbedendo agli ordini del governo. E ai locali per l'addestramento degli astronauti. Nemmeno io conosco, esattamente, l'estensione dei laboratori sotterranei, perché m'imbottivano di droghe, di sonniferi, e quando riaprivo gli occhi mi trovavo in un ambiente diverso; ma covo sospetti. Secondo me tutta la città è minata da queste fondamenta farcite di topi umani che accendono uno schermo, registrano una telefonata, eseguono controlli a distanza sul gruppo. Non c'è modo, ritengo, di sfuggire alla loro superba invadenza.

Dopo un paio di mesi di controlli banali è iniziato il vero calvario. Non so come facessero, forse drogavano il cibo, forse mettevano calmanti in quello che bevevo, ma so che le loro mani hanno ispezionato ogni millimetro della mia pelle, della mia psiche. Per sette mesi mi hanno sottoposto a una continua vivisezione, non eccessivamente dolorosa, non eccessivamente piacevole. Sonde di plastica e acciaio si avventuravano nel mio sistema respiratorio, fotografando tutto il possibile; bisturi taglienti, capaci, si accanivano sulle mie ossa, riportandone preziosi campioni di midollo; interrogatori sfibranti cercavano di stabilire fino a che punto, sotto quali condizioni di stress, io potessi reagire all'ambiente ricorrendo al massimo di telepatia. Una volta, e il ricordo è di quelli netti, che s'incidono nella memoria con la secchezza del laser, mi hanno messo un serpente a letto, dopo avergli estratto la morte dalle sacche velenifere. Io ho captato qualcosa dal suo cervello elementare, un senso d'impotenza, l'incapa-

cità di uccidere, e non mi sono spaventato. Ho permesso che le sue scaglie repellenti mi scorressero su per le gambe, i fianchi, le braccia; e ho lanciato uno sberleffo alla telecamera. Ne sono rimasti molto impressionati.

Alla fine del quinto mese le mie doti telepatiche stavano scomparendo. Non riuscivo più a leggere la mente dei soggetti non allenati, sbagliavo le sequenze delle carte Zener. Cullato e macellato in quell'universo onirico che le loro droghe mi imponevano, avevo perso il contatto con la realtà. Decisero di lasciarmi in pace per qualche settimana, mentre i loro scienziati cercavano di cavare un senso dall'analisi dei miei tessuti interni, del mio sangue, del mio midollo spinale.

Riemerso da quel lungo sonno, scopersi che i miei rapporti col mondo non sarebbero mai più stati quelli di un tempo. Quando ero giovane, quando la laurea mi scottava in tasca e mio padre si chiedeva cosa avrebbe potuto fare di un figlio inadatto al rigoglioso fiorire della tecnologia, lo spirito segreto dell'umanità pulsava ai limiti del mio cervello, urlando tante cose che ora non ricordo perfettamente. So solo che quando me ne andavo in giro, quando mi voltavo e vivevo un momento particolarmente intenso, quando percepivo l'agitarsi dei sentimenti che formano il substrato comune a tutta la nostra esperienza umana, ero intero, ero vero, ero io. Facevo parte del cosmo intelligente.

Le mani dei tecnici, dei dottori, mi avevano ridotto a zero. Tendevo le orecchie della mente, mi sforzavo con le poche energie rimaste, nel tentativo di rendermi conto, di riallacciare quel cordone ombelicale che mi legava alla Terra prima delle loro indagini; ma era impossibile. Muto, cieco, sordo, non avvertivo più l'affannarsi continuo dei pensieri, le preoccupazioni quotidiane, i patemi, i traumi psichici. Vivevo in quella continua presenza del mondo da quando avevo cinque o sei anni, e loro erano riusciti a mutilare l'acutezza dei miei sensi.

Non so chi sia stato a fare la scoperta fondamentale, chi abbia decifrato l'alterazione nel mio codice genetico. Quello che ricordo è che trascorrevo le giornate nell'an-

goscia. Affacciavo il viso, in quei corridoi sotterranei bagnati dalla luce artificiale, su un cortile esagonale, sempre lo stesso, e mi dicevo che era stato tutto uno sbaglio, che mi avrebbero distrutto, portato al rango della loro stupida banalità. Che mi invidiavano perché rappresentavo un gradino più alto sulla scala dell'evoluzione.

Ma un giorno entrò un infermiere. Aveva un carrello sul quale campeggiava una siringa trasparente. Era tanto che non mi imbottivano delle loro porcherie chimiche, non potevo credere che avessero intenzione di ricominciare. Mi disse di stare calmo, di distendermi, l'iniezione non mi avrebbe fatto male. E io ero così indifeso davanti ai loro ordini, così assoggettato alle risposte automatiche, che mi sdraiai sul lettino, porgendogli il braccio. Era bravo, quell'infermiere: la puntura dell'ago non la sentii nemmeno. O forse fu solo perché ero abituato da tanti mesi alle loro torture.

Dopo, fu come rinascere.

sette

Sono le sei, mancano tre ore al party di Radcliff. Maud è tornata al lavoro, a preparare pratiche urgenti che deve consegnare entro la fine della giornata. E io sono qui, davanti alla porta dell'ufficio di Radcliff, indeciso se battere due pugni veloci sul legno o entrare senza annunciarmi, turbare il raccoglimento del suo colloquio con l'alcol. In fondo non me ne importa, non ho nulla da perdere.

Afferro la maniglia ed entro, sbattendo la porta. Come immaginavo, Radcliff sta celebrando i suoi trionfi davanti a una nuova bottiglia di whisky, e getta occhiate svogliate a un fascio di documenti. Mi scruta con occhio pigro, soddisfatto; non pare nemmeno impressionato dal mio ingresso teatrale.

— Devo parlare con Washington — gli annuncio, portandomi verso il centro della stanza. — Chiamami Vaughn.

— Giochi ancora a fare la spia? — risponde lui, estraendo il mio bicchiere dal fondo del cassetto. Ma sì,

diamoci sotto. Versi pure. Anch'io, dopo tutto, adoro l'alcol per la sua capacità di procurare ebbrezze artificiali.

— Chiudi quella bocca di merda e alza il telefono — gli dico, accettando il bicchiere. — Devo parlare con Vaughn o con qualcun altro del comitato. Maud è incinta.

Lo stupore nasce sui suoi tratti, e poi il divertimento della cattiveria, la risata irrefrenabile che gli scuote il ventre, il petto. Radcliff quasi precipita sulla scrivania, dimenandosi in un collasso che senza dubbio attende da molto, molto tempo.

— Piantala di fare l'idiota! — gli grido, esasperato. — C'è poco da ridere. Ti rendi conto che per me potrebbe andare tutto a puttane?

No, lui non si rende conto. Impeccabile come sempre, giacca camicia cravatta, Radcliff fa spuntare il fazzoletto bianco dal taschino, quasi fosse un prestigiatore, e prende ad asciugare le lacrime che gli rigano le guance.

— Accidenti, l'hai fatta grossa — mi dice, tentando di reprimere gli spasmi nervosi che lo scuotono. — Peggio di così non poteva andare. Maud è incinta, Cristo. — Crolla di nuovo sul ripiano della scrivania, batte i pugni sul legno. Immagino che ci vorrebbero due ceffoni dati bene, con cattiveria, per farlo smettere; ma non ne ho il coraggio.

E così siedo davanti a lui, assaporando il whisky, aspettando che l'attacco di nervi gli passi. Quando comincerà a ragionare, si renderà conto di cosa significhi per tutti e due, per l'intero progetto. Gli verrà più paura di prima.

Si calma poco per volta, riacquista compostezza. Asciuga gli ultimi sussulti di lacrime sotto gli occhi, manda giù un sorso, mi guarda. C'è sempre il pericolo, lo so, che le sue labbra si pieghino di nuovo al riso; ma se io resto molto calmo, se non gli do corda, non avrà altri motivi per scatenarsi. In questa guerra sotterranea che ci divide da anni, il minimo pretesto è sempre bastato a segnare punti.

Quando ha ripreso controllo afferra il ricevitore del telefono, schiaccia un pulsante, si schiarisce la gola. Alla

voce neutra della segretaria, Radcliff risponde che vuole parlare con Washington, col senatore Vaughn. Lo cerchino a casa e in ufficio, è questione della massima urgenza. Poi riappende, mi guarda, ha ancora voglia di ridere.

— E non essere così beota — gli dico, alzandomi. — Smettila. Cosa ci troverai di buffo, poi.

— Sono quindici anni che ti ripetono di stare attento — ribatte lui, brandendo una matita — e ti fai incastrare come un pivello qualsiasi. Mi sorprendi, Gary. Capisco innamorarsi e tutte queste balle, ma insomma...

— Credevo che prendesse la pillola — urlo. — Me lo aveva giurato. Non posso mica stare a controllare cose del genere, no? Ma certo tu sei più furbo, tu non ti saresti lasciato fregare. Non ricordi nemmeno come si fa a scopare, tu.

Passa qualche minuto, cinque, dieci, in silenzio. Radcliff rigira la matita tra le dita, in cerca di una risposta che sia sufficientemente tagliente. Non la trova, e sa che quando è trascorso troppo tempo la partita si è chiusa. Le leggi della disputa borghese regolano anche il nostro piccolo universo.

Il citofono ronza. Lui risponde, borbotta due parole, mi tende il ricevitore senza un cenno di commento.

— Senatore Vaughn? — chiedo. Il ronzio di sottofondo è continuo, monotono, esasperante. — Sono Master. Sì, lo so che ci siamo visti ieri, ma qui c'è un elemento nuovo. La mia amante è incinta. Cosa devo fare? Voglio dire, è evidente che dovrà abortire, ma posso parlare, raccontarle qualcosa? È testarda, non sente ragioni.

— E mi viene a rompere le scatole per queste storie idiote? — risponde lui, serafico. Forse non ha capito bene, forse non sono stato chiaro. — Lo sa che ore sono? Master, lei è un grandissimo rompicoglioni.

— Ma ha capito? — urlo, cercando di vincere con la forza della voce il ronzio dell'apparecchio. — La mia donna aspetta un figlio, senatore Vaughn. Sarà necessario che abortisca, no? Cosa devo dirle?

Odio queste comunicazioni a lunga distanza: c'è trop-

pa terra tra noi, troppo spazio, troppe intrusioni. Potrei anche parlargli da Marte, per quel che mi riguarda.

— Non si preoccupi, Master — grida lui, o forse sono io a immaginare che gridi. — Non c'è pericolo. Si sposi e tante congratulazioni. Piuttosto... — Scariche, lampi, tuoni. Radcliff mi sta fissando nella più assoluta stupefazione, e io non so cosa dirgli. Le parole di Vaughn si stanno perdendo sui cavi della rete telefonica americana. — Le istruzioni arriveranno stanotte — riprende d'improvviso la voce. — L'aspetto qui domani per le cinque del pomeriggio, ora di Washington. Ha capito? È tutto chiaro?

— Non ho capito niente — urlo nella cornetta — ma non importa, ci vediamo domani pomeriggio. Arrivederci, senatore Vaughn.

Riattacco, perché non ho bisogno di sentire i suoi saluti. Non mi interessano.

— Allora? — chiede Radcliff, guardandomi.

— Allora non gliene frega un accidente — gli rispondo. — Posso avere dei figli, Andrew. Non sei contento? E domani pomeriggio mi aspettano a Washington.

otto

E adesso ecco che la magia del mondo sta per risvegliarsi, o forse la stretta della paura, il morso della vipera. Il medico ha un viso tranquillo, disteso, mentre strofina il cotone sul mio braccio, mentre preme lo stantuffo della siringa per farne uscire una goccia, mentre mi penetra con l'ago. C'è sempre la sensazione di un lieve stordimento, come un colpo alle spalle: penetrando nel sangue, il liquido ha un impatto che rompe scatena dilaga. Probabilmente mi porta, ogni volta, più vicino alla morte, anche se mi offre questa specie di resurrezione transitoria. Sono uno zombie, un cadavere che cammina.

Lui non mi guarda, torna a sterilizzare la piccolissima ferita, depone la siringa. — Si sieda — mi dice, perché sa del mio stordimento, della confusione che mi coglie; e io mi abbandono sulla poltroncina che ho di fronte, tre-

mante. Nel passaggio dalla normalità alla telepatia, tutto il mio corpo accelera le funzioni, c'è come uno scatto nel metabolismo. Divento qualcosa di più, qualcosa che prima ero senza bisogno di droghe.

Sono le otto e mezzo, tra poco dovrò presentarmi al party di Radcliff. Il ricordo di Maud, di nostro figlio, preme agli angoli della mente, urlando l'imminenza della catastrofe. Ma del resto la mia esistenza è diventata un unico rimescolarsi di rancori, delusioni, vigliaccherie, terrori. E certi giorni, certe notti, avrei un bisogno atroce di infrangere il giuramento che io stesso mi sono imposto, di spiare i pensieri di tutti quelli che mi circondano. Però mi tengo legato a questa promessa vecchia di anni, e così resto all'oscuro di ciò che passa nelle loro menti. Spio solo per lavoro.

Ci sono dei meccanismi, nella telepatia, che è difficile tradurre in parole. So per istinto come funzionano, oppure ho imparato a padroneggiarli con l'allenamento; ma non saprei mai raccontarli a un altro, a un individuo normale. Spiegare la multidirezionalità del pensiero? La sua capacità di abbracciare, in un lampo, cose del passato e del presente e del futuro? La globalità di alcune immagini che racchiudono l'intera storia del mondo? Lo stratificarsi dei livelli, il regredire della coscienza che sfuma, come in sogno, nel marasma dell'inconscio soggettivo e poi nel grande, immenso, turbinoso mare dell'inconscio collettivo? Come dire, a chi non l'abbia provato, che ogni uomo reca in sé la rappresentazione del cosmo?

Ecco, sto cominciando a sentirmi più intero, più vero. La stoffa della poltrona, sotto le mie mani, perde consistenza, ha meno materialità. Il volto del dottore si fa incerto, prende a sfumare. La droga è entrata nel sangue e arriva gradualmente al cervello. Ora sono preda della confusione generale, rischio la perdita della mia identità. È l'intera città che si risveglia sotto l'occhio della mia mente, inviando messaggi indifferenziati, caotici, mortali. Le cose della sera si trasmettono come fotogrammi accostati a casaccio: la stanchezza, le delusioni, la poca voglia di ricominciare, l'interrogarsi su ciò che si è fatto.

Qualcuno, in una delle nostre immacolate case, dorme già; qualcuno cerca conforto nel sesso del compagno; qualcuno ricorda i giorni dell'infanzia, si attacca alla memoria della madre, del fratello.

Sono sospeso, provvisorio, irreale. La poltrona svanisce completamente. Il mio corpo galleggia nel buio, protendendosi verso tutto ciò che vive: una fame interiore mai sazia, mai stanca. Cerco contatti, oggetti su cui fare presa. Volo al di sopra del mondo intero, sono tra le stelle, visito altre civiltà. E ci sono le memorie dell'uomo che urlano nel crepuscolo, i tremendi mari della nostra origine, le creature unicellulari che si agitano in quell'acqua turbinosa, le ere che si succedono in sprazzi velocissimi. Combatto coi grandi sauri, cerco rifugio nel caldo umido della caverna, mi arrampico su alberi dalle foglie strane. Io, affondato nel tempo che dura per l'eternità, non sono più io, sono tutti, sono niente, non ho coscienza, non condivido la realtà. Sono doppio, triplo, infinito, e zero. Una parte di me siede su questa poltrona, fissata da un medico che tamburella con le dita sulla scrivania, che non sa come comportarsi; una parte è fuori, persa tra spazio e tempo; una parte tenta di ricomporre il quadro, per riportarmi al punto da cui sono partito.

Ho sempre il terrore che una delle prossime iniezioni mi sarà fatale, mi frantumerà al di là di ogni possibile salvezza. Quando non riuscirò più a rimettermi assieme, a ridiventare l'io che sono, mi solleveranno dalla poltrona, mi deporranno in un letto, mi nutriranno a fleboclisi; e nessuno di loro saprà mai in quali regioni io mi sia perso, perché queste sono cose che non racconto a nessuno, che non oso confessare. Abbatterò le barriere del tempo, situandomi in una zona incomprensibile. Andrò alla deriva tra le stelle, nel tempo, come una meteora intoccabile. E il mio corpo procederà nel suo ciclo, respirerà, crescerà, invecchierà, non sentirà dolore, non sentirà gioia. Maud veglierà al mio capezzale, dirà a nostro figlio "Vedi, questo è papà", aspetterà il giorno del miracolo. Che non giungerà mai, perché io sarò altrove, sarò un'altra creatura.

Riemergo dolorosamente, penosamente. Le vene si tendono, la schiena s'inarca, i piedi si muovono. La poltrona riappare alla stretta delle dita, gli occhi vedono di nuovo. Il dottore sta riponendo i suoi strumenti in un armadietto, la luce è fioca, i lampioni sono già accesi. La città si sta preparando alla sua vita notturna. I dodici del gruppo saranno tutti a casa di Radcliff, per dare il via ai festeggiamenti. Per celebrare in anticipo l'inizio del volo simulato, prima tappa concreta della loro missione.

Scuoto la testa, cercando di scrollare l'atroce pesantezza. Adesso che i ricordi profondi si sono zittiti, quello che mi arriva è il consueto rumore di fondo, il turbinio di pensiero che avvolge la nostra razza come uno scudo, anche se non so da chi potrebbe difenderci. Preoccupazioni vacue, tragedie inconfessate, voglie non dette, invidie, soprusi; ma anche amore, devozione, sincerità, desiderio di costruire, empatia. C'è tutto, è tutto qui nei meandri del mio cervello, è la canzone che non smette mai, il furore di vivere, il gusto di essere nel mondo, la presa di contatto con la gente. Io vivo in loro, io sono loro.

Il dottore sta pensando alla moglie sciocca, ripetitiva, che lo aspetta a casa. Prevede i rituali del ritorno e ne è disgustato. Affoga nella noia. — Forse sua moglie le vuole bene, dottore — mormoro, ma così piano che lui non possa capire, e infatti si volta, mi scruta, chiede spiegazioni. Io gli faccio un cenno con la mano, gli lascio capire che non ha importanza, è solo una frase buttata a caso. Lui chiude l'armadietto, slaccia il camice, lo appende all'attaccapanni in un angolo. Tempo di andarmene.

Una stretta di mano veloce, insipida. Il suo cervello non ha il coraggio di risvegliarsi dall'incubo della moglie. Sta marcendo nella dolce putrefazione delle abitudini odiate e irresistibili. Vorrei poterlo aiutare, raccontargli qualcosa, dirgli che non deve preoccuparsi, che la maggioranza delle esistenze umane è solo ripetizione protratta all'infinito; ma non accetterebbe le mie parole. Lo spavento perché infrango la più delicata delle intimità, non si fida.

Scappo fuori, divoro il corridoio, mi arresto di fronte

alle porte metalliche dell'ascensore che deve riportarmi su, su, verso la terra, verso il cielo. Premo il pulsante e attendo. Intanto, a gradi, costruisco la barriera che mi isola dalla città, per non diventare una spia troppo curiosa. Scompaiono i pensieri dell'infermiere al terzo piano sotterraneo, ansioso per gli esami clinici della figlia; scompaiono gli ansiti di una coppia che sta facendo l'amore da qualche parte. Scompare tutto. Il muro si alza con lentezza, con maestosità, sigillando i confini della mia mente. Posso vedere i mattoni che si accumulano l'uno sull'altro, il cemento sottilissimo che li tiene uniti, gli spiragli che di tanto in tanto si aprono nell'armatura compatta. E dagli spiragli filtra il rumore di fondo, il profumo dell'umanità, a volte il suo fetore; ed escono i miei tentacoli quando devo spiare guardare leggere. Saldo nella mia armatura come un cavaliere dei tempi in cui la ferocia si esercitava a viso aperto, senza giochi sotterranei, entro nella scatola di metallo e risalgo verso l'alto.

Il risucchio dell'ascensore è un vortice, un'agonia. Mi fa oscillare contro le pareti, picchia picchia picchia alle soglie del mio muro. "Dio no, ti prego" urlo "stasera no", ma è inutile, sento che i mattoni si sfaldano, il gelo dello spazio penetra con le sue braccia di buio, abbatte tutto, si cristallizza in questi interminabili attimi di violenza. E gli spiragli sono invasi dal sapore della morte, e io galleggio nel vuoto; e quando riemergo a pianterreno, quando esco correndo dalla porta a vetri, quando alzo il capo a fissare i lampioni la luna le stelle, sono di nuovo all'inizio, al colore dell'angoscia.

Il mio muro è distrutto, squassato da una forza che non so identificare, che è impossibile. Una creatura immensa, mostruosa, pulsa nel cuore della notte, trasmettendo immagini. A me, a me solo. Il suo pensiero monocorde, ossessivo, si ripercuote a ridosso delle pareti della mente, scavando un solco di rabbia, di ferocia. "Io sono io vivo io esisto" dice; e "io vivo io esisto io sono" per sempre, per sempre. Non smette mai.

Non è un uomo, non può essere un uomo: una cosa di-

stesa sotto questo cielo che non parla più, ansimante d'orrore. Lo specchio della mia pazzia.

Poi nascono, piano, i ricordi. Sento la mano che fruga dentro di me, disseppellendo, riportando alla luce. Sento il suo desiderio di castrarmi. La osservo mentre si aggira tra i corridoi delle fotografie private, tra i labirinti dell'infanzia, dei tempi che ho conosciuto. "Io esisto io vivo io sono" continua, martellando, torturando, affogando il mio presente nelle immagini di ieri. C'è la grande parata sullo schermo, i volti e i corpi della gente che ha fatto di me ciò che sono, l'amore, l'odio. C'è l'incubo di mio figlio che non dovrebbe nascere. C'è l'ufficio di mio padre con tutto il suo silenzio. Ci sono io, io che vivo, che vedo, che sento.

E poi arriva. Piano. Il rosso del deserto, il verde della cupola. L'imminenza della morte. "Io sono io esisto io vivo" trasmette, ed è come un immenso generatore nel nucleo delle tenebre. "Vieni, vieni, vieni a conoscermi. Io esisto io sono io vivo." Il fumo che si alza dalla cupola a lente spirali, fino a toccare quel cielo giallastro. Le urla che non ho mai sentito ma che erano vere, concrete, in quel momento. L'attesa della fine. L'orgasmo dell'universo che si racchiude sulla loro esplosione, un attimo prima della conflagrazione che squasserà tutto. "Vieni a conoscermi, incontrami, io vivo io sono io esisto", il rosso che si mischia col verde, il rombo dell'annientamento, le tute scagliate verso l'orizzonte, quella gente che è stata mia per anni, i loro ricordi, la loro fede, il paesaggio alieno ormai domato.

Esplode, esplode ancora una volta nel mio cervello come il primo giorno, come sempre. E la rete di menzogne che ha coperto, sudario bastardo, la loro agonia; e le mie delusioni, la mia mancanza di coraggio. Poi di nuovo, dall'inizio, per l'eternità: la cupola verde, il cielo, il fumo, il rombo assordante, le pupille che non riescono a chiudersi, il terremoto, Vaughn che freme accanto a me mentre guardiamo il filmato. Una calma innaturale li rigetta contro un cielo senza nuvole, a pezzi, a brandelli. Il sangue che si coagula nella povera atmosfera di Marte, dono su-

blime al dio ancora sconosciuto. Questa notte in cui esisto adesso, assurda, impensabile, colma di luce e di bugie.

"Io sono io vivo io esisto, vienimi incontro, scoprimi", da qualche parte, per la mia distruzione. Scappo, fuggo, imploro, la tormenta è implacabile, il senso delle cose remoto, il tempo indeterminato. Forse non si muore una sola volta, forse si muore di continuo, e poi si fa l'amore, si ricomincia, si cerca un punto da cui ripartire. Barcollo nelle strade della città linda, quieta, addormentata. Scruto angoli per un termine di riferimento: voglio deporre tutto, tutto, ai piedi di Radcliff, rendere pesante il suo attimo di gloria. Ma mi penetrano mi possiedono mi torturano, e non so nemmeno chi. "Vieni, vieni, incontrami" e il mio muro è infranto, non c'è più spazio per le cose, non c'è più verità, non si sopravvive.

L'incubo è antico, ancestrale; mi sorprende di rado, e colpisce a fondo. Loro esplodono nel cielo, scaraventati in alto da un'avaria per cui non esistono spiegazioni; noi siamo seduti, quattro anni e due mesi fa, nella sala di Washington e li vediamo terminare la parabola; io avanzo tra queste vie, tra questi lampioni. Io muoio con loro. E c'è la creatura celata nella notte, la sua realtà che non ha un nome, la sua persecuzione inarrestabile. "Chi sei?" chiedo, urlo, domando. La cosa risponde: "Io vivo io esisto io sono, impara a conoscermi, avvicinati, toccami".

Il terrore adesso è più mite, più sopportabile. Qualche mattone, scontrosamente, riappare tra le falde del mio cervello. La stretta si allenta, inizio a ricostruirmi. Gli occhi vedono di nuovo: e incontrano la sagoma delle case, il luccichio dei neon, lo splendere delle lampadine, le finestre illuminate. Il pulsare della creatura si smorza sul fondo, mi rimanda a lampi sempre più radi il suo ritornello, perde energia. Mi afferro la testa, mi scuoto, ho voglia di vomitare. La cosa sa, la cosa conosce sino in fondo il pozzo della mia abiezione. E sento che un giorno, un giorno molto vicino, ci incontreremo, ci troveremo faccia a faccia; e io perderò.

Ho paura che tutto sia solo un fantasma della mia follia.

Le luci sono spente. Siamo seduti in terrazza, Radcliff e io, tra i resti della cena. Una paio di camerieri avanzano con discrezione da tavolo a tavolo, raccogliendo i piatti, le posate. Noi due siamo di fronte, come sempre avversari su linee di difesa opposte. E sotto geme ancora, smorzato, quasi impercettibile, l'ansito della bestia, della cosa che si accuccia nel buio. "Vieni" mormora "sono qui, aspetto, io sono io vivo io esisto", decrescendo, annullandosi nel chiarore innaturale dei lampioni. Quasi sapesse che non è questa la sera, che non ci incontreremo al nascere dell'alba. E io devo scaricare il peso, immaginare che la cosa sia un cancro della mia mente. Tornare al momento in cui esisto.

So che non dovrei, ma l'impulso è troppo forte, e poi sono ancora imbottito di quella roba: se non me ne libero nel solo modo possibile, leggendo il cervello di qualcun altro, l'effetto della droga telepatica si riversa su me, mi porta a contatto dei fondi incoerenti della mia coscienza. Ho orrore di quello che si agita sotto gli strati della veglia quotidiana.

Il tentacolo della mia mente avanza verso Radcliff, lo incorpora. Sento il solito odore, il profumo della sua insicurezza, qualcosa che ricorda molto il lezzo dei fiori in decomposizione. Se lui, una volta sola, potesse fare quello che faccio io in questo momento, si spaventerebbe a morte. Per uomini come lui non esiste redenzione. Non su questa terra, almeno.

Resto in superficie, bivacco tra i brandelli della sua rielaborazione cosciente. Radcliff sta pensando al filmato che abbiamo visto stamattina, a quella specie di bestia che dovrebbe vivere su Marte; lascia scorrere i titoli dei giornali che ha letto appena alzato, come tutti i giorni, ed è violentemente preoccupato dalle accuse profetiche di McDonald; rivive la mia telefonata con Vaughn, passa dall'eccitazione del riso alla perplessità davanti alla risposta del senatore al timore per il mio viaggio di doma-

ni. Crede che io faccia il doppio gioco, che sia lì per spiarlo, e non sa come reagire.

Basta, basta, è insopportabile, e illecito. Tutto ha un limite. La maledizione che mi porto addosso non può diventare lo strumento della mia autodistruzione. Se mi ubriaco sul serio, con metodo, con caparbietà, la droga si disperderà nell'alcol. E allora riempiamo il bicchiere, vuotiamo la bottiglia, tanto domattina dormirò fino a tardi, poi prenderò l'aereo, mi alzerò nel cielo, sarò abbandonato al vuoto dei miei pensieri.

"Io vivo io esisto io sono" sempre più debole, sempre meno forte. Un incongruo pulsare sulla faccia della Terra. Un incubo personale che devo allontanare.

— McDonald sta facendo un casino infernale — mi dice Radcliff, sbuffando. — Hai letto i giornali?

Sì, li ho visti adesso, nel suo cervello, ma non posso confessarglielo. Mi odierebbe ancora di più. Per cui gli rispondo di no.

— Be', è incredibile. Ma come, sono quindici anni che ci facciamo il culo per mettere piede su Marte, e adesso un imbecille qualsiasi pretende di buttare in pasto al pubblico i nostri segreti? L'America ha bisogno di chiarezza, di verità, dice. Buffonate. La realtà è che ha una paura fottuta di restare fregato alle prossime elezioni, e organizza tutto questo cancan per farsi bello davanti ai suoi sostenitori. La politica, merda, merda. Non muoverebbe un dito se ci fossero di mezzo gli interessi del suo partito, ma il signorino è all'opposizione, e così deve rompere i coglioni. A noi, Cristo santo, proprio a noi.

— Calmati, Andrew — gli dico, mostrandogli la bottiglia di cognac. Lui fa segno di no, non ne ha voglia. Sorprendente: stasera sarò io a ubriacarmi, e Radcliff mi farà da testimone. La varietà delle situazioni umane non finisce di stupirmi. — Forse non hai idea dei soldi che spariscono nelle mani di Smith. Centinaia di migliaia di dollari al mese. Quell'uomo fornisce a tutta l'America una gloria fasulla, ma bisogna pagarla. E McDonald si è accorto che qualcosa non quadra nei conti della NASA. Tutto qui. Siamo in regime di democrazia, no? Anche il

più pulcioso dei senatori ha diritto di fare il casino che vuole.

— Bisogna chiudergli la bocca — decide Radcliff. — Se gli danno un'altra settimana, quello scopre tutto. Non capisco perché qualcuno dei pezzi grossi non lo manda a chiamare e gli fa un bel discorsetto. Cazzo, davanti agli interessi della nazione anche uno stronzo del suo calibro starebbe zitto.

Radcliff ha una fede integerrima nella validità delle istituzioni. Non si chiede mai, nemmeno per errore, se quello che stiamo facendo sia giusto; se fingere, di fronte al mondo intero, la nostra presenza su Marte sia un'azione eticamente accettabile; e se ingannare le dodici persone che fra poco ci andranno sul serio non sia delitto degno della massima pena. Per lui esistono solo gli ordini del governo, e hanno valore di credo assoluto.

— Io ho un sospetto — gli dico, versandomi di nuovo questo eccellente cognac francese. Non fosse per la presenza della droga, sarei già ubriaco marcio, ma quello che mi hanno iniettato alle otto, prima dell'inizio del party, è diabolicamente teso a tenere in perfetta efficienza il mio io cosciente. Un altro dei loro modi per inchiodarmi al senso di responsabilità. — Ti sei chiesto a cosa può servire il filmato di stamattina? D'accordo, in primo luogo è indirizzato al gruppo per rafforzare le motivazioni, per far loro capire che vanno su Marte con uno scopo, una missione. Fin qui ci sarai arrivato anche tu.

Mi lancia un'occhiata ironica, disincantata. Si chiede se lo prendo per imbecille, oppure se sto tentando di fargli saltare i nervi. Le insinuazioni sulla sua intelligenza lo toccano nel profondo, perché Radcliff si ritiene molto astuto, capace delle più audaci speculazioni. È obbediente, e nutre timore per il labirinto di menzogne, ma si giudica capace di superarlo in caso di vera necessità. Povero idiota.

— A parte questo — continuo, impugnando il bicchiere come arma contro l'invadenza della notte — fra un paio di giorni succederà che la notizia verrà divulgata alla stampa, e il filmato di Smith arriverà sugli schermi del-

la televisione. La gente si siederà, guarderà la bestia che si agita tra le mani dell'attore, e McDonald sarà fregato. Ci hai pensato? Cosa vuoi che gliene importi, alla gente, di qualche milione di dollari finiti nel nulla, quando ha un boccone così appetitoso da masticare? È stata una trovata geniale, Andrew. L'animale marziano rimetterà in pace la coscienza dei contribuenti, regalerà a tutti la soddisfazione di avere collaborato a questa fondamentale scoperta scientifica. Le chiacchiere di McDonald non diranno più niente a nessuno.

Quasi folgorato, Radcliff piomba all'indietro sulla poltroncina. Non ci aveva pensato, no. La sua immaginazione non si spinge così avanti; non è da lui estrapolare il significato politico di una delle tante bugie quotidiane. Forse immagina McDonald crocefisso, scacciato con ignominia, estromesso dalla presenza dei potenti. Messo a tacere per l'eternità. Mi fa segno di versargli da bere. Adesso ne ha bisogno, finalmente. "Io sono io vivo io esisto" sempre.

— È tutto il giorno che me lo chiedo — confida, trepido. — Sei un genio, Gary. Smith ha proprio messo a posto quel rompicoglioni. Certo che le riprese sono eccezionali, eh? E la bestia, che vivacità, che realismo. Chissà come hanno fatto.

— Hanno utilizzato quelle migliaia di dollari — gli rispondo. — Non credo sia molto difficile arrivare a certi risultati, con tanti soldi a disposizione.

Non è difficile, lo so. Io stesso rappresento un esempio vivente della forza del potere, della sua capacità di corrompere, di falsare cio che è vero. Coi soldi si può fare tutto. Anche impiantare una base su Marte, vederla esplodere, e fingere per quattro anni che sia ancora lì, piena di vita e d'efficienza.

— Cristo, Cristo — continua a ripetere Radcliff, esaltato. In un certo senso mi fa piacere avere contribuito a tacitare i suoi dubbi, perché non è sera da inquisizioni, da torture. E quelle che già ho mi bastano: Maud incinta, Vaughn che recita la commedia dell'indifferenza, io che non capisco. La bestia che urla, che pulsa, fra una tene-

bra e l'altra. Troppi elementi in un colpo, la mia diga interna sta per crollare.

— E smettila! — strillo, e mi alzo. I camerieri sono scomparsi dentro casa, i tavoli sono ripuliti, le stelle se ne stanno immobili in cielo. Sembra una notte vera, di quelle da godere con Maud. Mi domando cosa starà facendo lei, cosa penserà. Ma fino a domani sera non potrò vederla, prima che i burocrati di Washington mi abbiano dato la versione ufficiale sul conto di mio figlio.

— Vaughn ha detto che stanotte arriveranno istruzioni — gli ricordo, avvicinandomi a lui. — Ti sarei grato se mi facessi sapere qualcosa prima della partenza. Andrew, tutta questa agitazione improvvisa mi dà sui nervi. Non mi sento tranquillo. Posso parlarti? Mi ascolti?

Radcliff abbassa gli occhi, mi fissa. Quanto vorrei che potessimo essere sinceri l'uno con l'altro, che non ci dividesse un pozzo di paura e di sfiducia.

Che le cose fossero come ai tempi di Cape Canaveral.

Ho bisogno di qualcuno, di un'apertura, di uno sfogo; ma con Maud devo tenere la bocca chiusa, per il gruppo sono solo l'osservatore di Washington, e Radcliff trema davanti alle ombre. Se c'è una falla nei loro piani, sta esattamente in questa mia solitudine, che prima o poi dovrà sfociare in un gesto che non conosco.

— Parla, Gary — mi dice lui. — Ti ascolto.

E io gli racconto della creatura della notte.

dieci

Maud galleggia nel buio del sonno. Adagiata sul letto della sua casa alla periferia della città, dorme. Non sa che ore siano, non ha idea di cosa stia facendo il suo uomo. Dorme. Un paio di sonniferi le sono bastati per piombare in quella morbida incoscienza. Voleva lottare, opporsi, alzare il ricevitore del telefono e chiamarlo, costringerlo a confessarsi. Non ha mai accettato, mai, di essere usata come strumento; e adesso Gary la sta riportando al ruolo di oggetto, alle cose da cui è fuggita. Non le sembra giusto.

Ma nel silenzio del sogno, tutto appare naturale. Maud

si muove su un paesaggio che non è terrestre, sotto il cielo estraneo, diverso, di Marte. Il bocchettone dell'ossigeno le pesa sulla bocca, e lo scafandro è un fardello tremendo. Gli altri le gironzolano attorno, toccandosi, stuzzicandosi. Sono tutti bambini, inconsapevoli di ciò che fanno. Li guida suo figlio; lo riconosce dalle labbra cianotiche.

— Fermatevi — dice lei, ma loro non indossano la tuta, e le sue parole si perdono negli ingranaggi misteriosi dell'intercom. Si domanda cosa penseranno quelli della base, i coloni del nuovo pianeta: forse la giudicheranno una traditrice, una spergiura. Aveva promesso di ucciderli tutti, di seppellire i corpi imbelli sotto quelle sabbie rosse.

— Mamma — le dice suo figlio — non devi avere paura. Noi siamo qui per amarti, per adorarti. La morte è lontana dai nostri pensieri.

A fatica, Maud estrae la piccozza dalla sacca che le grava sulla schiena. Tenta alcuni colpi sul suolo soffice di Marte, che non oppone resistenza. I bambini si sono disposti a cerchio intorno a lei, intrecciando un girotondo di cui non comprende il ritornello, di cui le sfuggono le motivazioni.

— Venite qui — dice. — Tutti qui, non sarà terribile, è questione di un minuto.

Adesso i volti dei bambini sono tesi al suo casco. Lei urla, appoggia le mani sul vetro, si lascia scivolare indietro. Qualcuno, dalla base, le lancia un messaggio rassicurante. Non ci può credere.

— Mamma — dice suo figlio, facendosi avanti nel gruppo — è inutile che tu abbia paura. Ma se insisti a volerci uccidere, dovremo prendere provvedimenti.

La piccozza le sfugge di mano. I bambini si stanno moltiplicando, sono mille, centomila, un milione. Lei viaggia su una barca di legno che sta solcando gli oceani dell'inconscio, e i mostri la stringono da ogni lato.

— Capitano — urla — queste non sono le Indie, lei mi ha ingannata. Dove mi sta portando?

Sul ponte si fa strada un marinaio. Regge un secchio

d'acqua nella destra. Inciampa, strepita, cade. Maud estrae la frusta dal cinturone e fa sprizzare sangue dalla sua schiena. L'equipaggio applaude, soddisfatto.

— Mamma — le sussurra qualcuno, afferrandosi all'orlo dei suoi calzoni — stiamo per scoprire l'America, non sei contenta?

Lei abbassa il capo e vede quella cosa informe, ripugnante: un feto che è un'immensa, vorace bocca, e le sillabe ne escono con la velocità di proiettili da mitragliatrice. Le parole feriscono le sue gambe, l'azzoppano, la fanno cadere in ginocchio sul pavimento dell'automobile.

— Fermatevi — grida — spegnete il motore, stiamo precipitando, per amor di dio.

Ma il pilota non l'ascolta, non le dà retta. Lei lo scuote, lo costringe a voltarsi; e scopre che è un semplice manichino, una cosa di plastica, senz'anima. Quando entrano in un banco di nuvole e poi ne riemergono, accorgendosi che la terra sale incontro all'aereo, lei chiude gli occhi e trattiene il fiato. Il cuore, nel petto, sembra impazzito.

Si sveglia mentre cerca di attutire con le mani l'impatto. Ha le dita affondate nel cuscino, la fronte è madida di sudore. Un rubinetto gocciola in bagno, rimandando echi. Dalla finestra spalancata entra il soffio di vento che le ha dato l'impressione di precipitare, di volare nell'abisso.

— Basta — si dice, cercando di scrollare l'incubo dalla mente — così non si può andare avanti, è assurdo. Domani vado dal medico.

Si alza, riassetta i capelli. Guarda l'orologio, vede che sono appena le cinque. Le viene da piangere. Se lui fosse lì, ne è certa, non le succederebbe nulla. Ci sarebbero sempre le sue braccia, il calore del suo viso, l'impronta del suo corpo. — O mi sposa o va a farsi fottere — decide, e in quella decisione trova forza, sicurezza. Gary glielo ha promesso, non può tirarsi indietro.

Adesso è assurdo anche il pensiero di rimettersi a dormire. — Le cinque, santo cielo — si chiede. — Cosa faccio? — Intanto passa le mani sul ventre, dove riposa la nuova vita che presto avrà un nome, un volto. E non sarà un bambino dai tratti cianotici.

La prende una frenesia di muoversi, di combinare cose. Si dice che i giorni dell'attesa sono i più belli nella vita di una donna, se si sanno accettare con lo spirito giusto. Una doccia tiepida, una colazione abbondante, e poi magari qualche pagina del libro che sta leggendo, perché di rimettersi a dormire non si parla nemmeno.

— Sono al terzo mese — si ripete, ed è orgogliosa di avergli tenuto segreta la notizia, di non essersi lasciata sfuggire un solo accenno prima della certezza. Anche se una voce, dentro, le diceva che il momento della rivelazione non era ancora giunto.

— Hai fatto male, mamma — la rimprovera suo figlio, apparendo sulla soglia della cucina. — Adesso lui lo sa, e vuole uccidermi, hai visto?

Maud volta rapida la testa, scruta nel buio della casa, accende la luce in camera da letto. La porta della cucina è chiusa, non c'è nessuno. Eppure quella voce continua a risuonarle nelle orecchie, come avesse posseduto uno spessore reale. Nel suo ventre, il bambino che deve nascere lancia calci d'irrequietezza.

Maud prende una sigaretta, fa scattare l'accendino. Si sente isolata, abbandonata. Ricorda solo ora che Gary aveva un party, che l'ha pregata di non farsi vedere perché c'erano in ballo questioni importanti. I suoi maledetti intrighi, i suoi obblighi di segretezza. Lei odia il governo americano, Radcliff, Marte, per tutto quello che scaricano sulle spalle del suo uomo. — Mio marito — si dice, sorridendo: domani gli farà capire che il matrimonio non può più essere rimandato, se non altro per la tranquillità del bambino.

La luce si spegne, e Maud odia il buio, si rifiuta di crederci.

— Mamma — le racconta dalla porta della cucina una creatura che non può esistere — il tempo è solo una categoria dello spirito. Passato, presente e futuro coesistono per chi è di una razza diversa, come papà e me. Ti prego di farmi nascere.

Quando l'oscurità si spezza, lei è di nuovo sola.

Del primo gruppo conservo ricordi confusi, imprecisi. Una delle caratteristiche più nette della telepatia è che dà sensazioni fortissime al momento, quando leggo i pensieri o capto le impressioni degli altri; poi il tempo passa e divora tutto, fa sbiadire la gente. E spesso mi succede, con le persone che non hanno un ruolo predominante nella mia vita, di ritrovare solo memorie sfasate, brani senza logica. Rammento una frase, un'idea, ma non riesco a collegarla al corpo, al viso. Galleggia nel limbo delle percezioni astratte, come l'avessi tolta da un inconscio svuotato d'individualità. Eppure ho vissuto con loro quasi dieci anni, li ho seguiti passo dopo passo, li ho cullati nella sicurezza del mio occhio mentale.

Erano dieci, ansiosi di partire. Quando sono riemerso dalle nebbie dei laboratori sotterranei, spaccato in due perché le indagini avevano infranto la somma degli elementi che componevano il mio essere, erano lì ad aspettarmi. Robertson, il genio dell'astronautica, presentiva il collasso cardiaco che lo avrebbe portato alla tomba nel giro di sette mesi; e allevava Radcliff, gli insegnava i segreti del mestiere. Gli faceva capire come si dirige una missione spaziale.

La nostra città ferveva di speranze grandi, ciclopiche. I protagonisti ufficiali erano loro, quelli del gruppo, gli uomini che per cinque anni sarebbero rimasti nella base installata su Marte dalle robosonde teleguidate; ma dietro gli arazzi della gloria mi agitavo io, stupido, incosciente. Sapevo ogni segreto, conoscevo le mosse in anticipo, anche se non ho mai capito nulla degli aspetti tecnologici dell'impresa. In questo Radcliff mi batte, mi schiaccia, perché la sua conoscenza è completa fino ai minimi dettagli, fino all'ultimo bullone della nave che ha solcato lo spazio.

Mi sono sempre difeso dietro la barriera della laurea in filosofia, ripetendomi che la scienza pratica, concreta, è un abisso di volgarità, un ammasso di cose che funzionano perché qualche tecnico ha trovato la soluzione

adatta. Di fronte alla grandezza del pensiero astratto, cosa potevano mai contare i loro relais, le orbite, i calcoli? Forse solo oggi inizio a capire che in realtà non esiste frattura, che ciò che esce dalla speculazione teorica si deve trasformare in strumento d'azione; ma è troppo tardi. I testi di fisica, chimica, elettronica che occhieggiano dagli scaffali della mia biblioteca lanciano richiami al vuoto: io non posso più sentire. Sono rimasto indietro.

Quello che m'importava, allora, era sapere che le doti telepatiche potevano rinascere a comando, con un'iniezione. La sostanza che i loro ricercatori sono riusciti a sintetizzare accelera la produzione dell'ormone che è il principale responsabile dei fenomeni telepatici. Studiandomi, penetrandomi coi loro strumenti imperfetti, mi avevano distrutto; e la cosa più spaventosa è che non cercarono nemmeno di inventare una bugia. Mi chiamarono e mi dissero che per un deplorevole errore, per una fatale coincidenza, un bisturi aveva interrotto la produzione naturale dell'ormone. Per sempre. Ma possedevo, mi assicurarono, una predisposizione fisiologica rara: il composto chimico elaborato in un anno di frenetiche ricerche, ancora rozzo e approssimativo, mi avrebbe concesso di tornare a essere quello che ero. Per due o tre ore al giorno, naturalmente; e cioè quando avrei dovuto spiare, a scopo d'indagine, i dieci della prima colonia.

È sorprendente constatare con quanta facilità, con quanta incoscienza, gli scienziati che mi avevano studiato si siano impossessati di me. Non bastava avermi costretto a cedere al ricatto politico; non era sufficiente avere fatto delle mie idee un cumulo di ribellioni insoddisfatte. Dovevano uccidere anche i miei ormoni per livellare la mia diversità.

Ricorderò fino alla morte il giorno che ebbi quel colloquio col dottor Lee, comandante in capo del gruppo di torturatori. Io uscivo dalle prime iniezioni, dallo stupore di ritrovarmi intero per qualche ora e poi di nuovo frammentato, imbelle; lui era sicuro dei progressi di cui avrebbe goduto l'umanità grazie al mio sacrificio. Fu molto esplicito, molto diretto. Mi disse che si doveva an-

dare a fondo con le ricerche sul codice genetico, per determinare quali fossero le deviazioni che mi avevano consentito di svilupparmi in quel modo. Mi fece capire che gli dispiaceva per ciò che era successo, ma d'altra parte lavoravano su un terreno nuovo, non si poteva pretendere che non commettessero sbagli; e in definitiva io ero una cavia, pagata profumatamente per i rischi che correva.

— Lei comprenderà — mi disse, immacolato dietro una scrivania che gli serviva da barriera contro il mondo — che ciò che le abbiamo fatto non rientrava nelle nostre intenzioni. Lo so, adesso le sembrerà sciocco che io mi giustifichi. È un po' come chiedere scusa a un cieco dopo avergli cavato gli occhi, no? Me ne rendo conto. Ma tenga presente — e agitava un dito ammonitore — che qui è in ballo qualcosa di decisivo. La sua persona conta fino a un certo punto, se mi passa l'espressione. Quello che lei possiede deve diventare patrimonio comune dell'intera razza. D'altra parte abbiamo fatto il possibile, ci siamo massacrati, e lei può ancora godere di quella comunione con le cose di cui ci parlava. Non le sembra già molto?

No, non mi sembrava molto; e mi parve ancora meno quando Lee cominciò a parlare dei danni permanenti che in teoria, in ipotesi, potevano derivare al mio corpo dall'uso continuato di quella sostanza. — Sia chiaro — mi disse — non abbiamo dati sperimentali, non abbiamo nulla. I parametri di riferimento consueti non li possiamo usare, anche se stiamo lavorando sulle nostre cavie. Ma la telepatia fra gli animali come si misura, Master? Ci mancano gli strumenti, ecco la verità. Lei deve accettare la sua missione per quello che è, un compito di rottura, un'incursione oltre i confini. Sì, lo so che per me è molto facile parlare perché mi trovo dall'altra parte della barricata, ma non ho scelto io di combattere su questo fronte. Non crede che avrei fatto lo stesso, se mi fossi trovato al suo posto?

Un bell'interrogativo melodrammatico, come no. L'arma di cui si servono sempre: ti fanno capire che è solo una coincidenza, un gioco del destino. Ma loro non ci so-

no mai, dall'altra parte. E così ho accettato, così ho permesso che i loro aghi continuassero a bucarmi, che gli studi proseguissero sul mio corpo; che in tutti questi anni il composto chimico di cui nutrono la mia telepatia si facesse più raffinato. Oggi, magnanimi, escludono che l'azione della loro droga possa avermi procurato danni permanenti; ma mi chiedo su quali basi possano fare affermazioni del genere.

Io ho paura. Quintali di paura. Non per me. Per il bambino che dovrebbe nascere. Le prove eseguite a freddo, deliberatamente, sul mio corpo, hanno messo nelle loro mani conoscenze che prima non avevano; ma, in tutto questo tempo, l'ordine iniziale di non avere figli è sempre rimasto valido. Solo oggi possono infrangerlo? Solo oggi si sono accorti che i timori erano superflui? Oppure, ed è questo che mi sgomenta di più, vogliono andare ancora più a fondo, saggiare ulteriormente la resistenza del mio codice genetico?

Domande superflue, che tra poco, spero, avranno una risposta; e intanto volo, di nuovo, su quest'America indifferente, assopita, preparandomi al colloquio con sua eccellenza il senatore Vaughn.

dodici

Mezz'ora di attesa non è poi troppo, per uno dei più importanti membri dell'universo umano. La segretaria di Vaughn è simpatica, efficiente: risponde al telefono, ha il tempo per una battuta con me, mi porge un mazzo di giornali che ho già scorso sull'aereo, ma che qui mi è giocoforza rivedere. Sulle principali testate del mattino, le proteste di McDonald hanno meno spazio di ieri. Si punta tutto sulla nuova bomba tattica dei cinesi, ci si interroga sulla missione del nostro segretario di stato in Medio Oriente. Buffo, davvero, constatare come il panorama delle notizie sia rimasto lo stesso dai tempi in cui all'università predicavo la mia fede marxista; come le faccende del mondo si muovano a una lentezza esasperante, noiosa.

Il cicalino ronza sulla scrivania dell'impeccabile segretaria, e io spero che sia il mio turno. Non ancora. Una folla di visi anonimi si accalca in questo ufficio, nell'aspettazione messianica del senatore. Gente che non ha troppo da perdere o da guadagnare, che con lui non deve discutere faccende d'importanza nazionale. O così suppongo. In un angolo due agenti in borghese chiacchierano affabilmente, e intanto hanno pronto il dito sul grilletto. Mi spaventa questa necessità che hanno i politici di circondarsi di segretezza e difese innaturali: temono lo scoppio della bomba, l'attentato costruito con intelligenza. Sia lode al cielo per avermi risparmiato almeno le buffonate più atroci.

Torno a guardare i giornali. Solo un piccolo, insignificante quotidiano della California dà fiato alle trombe di McDonald, riportandole in prima pagina. Dice che la NASA è corrotta, che i dirigenti dei programmi spaziali incassano milioni di dollari sottobanco, che il loro benemerito senatore farà luce completa sullo scandalo. L'articolo puzza di falso anche a me, distante chilometri dalle fonti di quei raggiri. Sì, è probabile che abbia ragione Radcliff: McDonald è solo un idiota interessato, uno che ha il sospetto di poter perdere la poltrona. Uno sprovveduto, magari, che si aggira tra i rappresentanti del potere e cerca appoggi. Tanto non può dare troppo fastidio a nessuno.

Nel segreto delle loro cellette ben custodite, i senatori importanti, quelli che contano, avranno già visionato l'ultimo filmato di Smith. Repubblicani o democratici, opposizione o governo, avranno deciso che non vale la pena reggere il cordone a un pazzo scatenato; e McDonald si è trovato solo nel pieno del polverone. Lo vedo, lo immagino, anche se il destino non mi ha concesso di conoscere il suo volto dal vivo, nel suo ufficio a Washington. Telefona ai giornalisti che gli sono amici, vuole sapere perché in una sola giornata si è sgonfiato il suo palloncino. I più pavidi tacciono, si trincerano dietro il segreto professionale; i più audaci, i più scriteriati, gli confessano che ci sono nell'aria novità da far rizzare i capelli. Me-

glio lasciare da parte tutta la questione, non insistere. Si corre il rischio di fare una figura di merda. E McDonald telefona, convoca, riceve gente, annulla gli appuntamenti di importanza secondaria. Comincia a sentire di essere fottuto.

— Signor Master, se vuole entrare — mi dice la segretaria, accompagnando le parole col più dolce dei sorrisi. I due agenti della sicurezza mi guardano un attimo, sonnolenti; ma il mio viso dev'essere tra quelli autorizzati alla presenza del grande uomo. Le loro dita non si contraggono sul grilletto della pistola affossata nella giacca. Un valletto mi raccoglie, mi accompagna nel corridoio che sfocia direttamente sul suo ufficio. Davanti alla porta bussa, s'inchina, si ritrae. È grave peccato turbare il raccoglimento di coloro che servono la patria in ogni momento, che l'aiutano a progredire su ruote solo leggermente arrugginite.

— Sì? — risponde la voce sicura, decisa, del senatore.

— Sono io, Master — dico, e faccio segno al valletto di andarsene. Lui mi getta un'occhiata di traverso, china il capo, torna ad affrontare la solitudine di quel corridoio lunghissimo; domandandosi, forse, perché un estraneo, uno sconosciuto, abbia il diritto di accedere a quella presenza agognata, mentre lui ne avverte solo i riflessi. Le stimmate del potere sono impresse su tutto il suo corpo, che è quasi storpio, quasi ripugnante.

Quando entro, Vaughn mi sorprende con la naturalezza del suo atteggiamento. Per essere uno dei pochi, dei pochissimi uomini che conoscono tutta la verità sul nostro castello di finzioni, il senatore Vaughn ha sempre un'aria d'improvvisazione. Immagino sia questa alta scuola, questa capacità di fingere con tutti e per tutti, che lo ha condotto a occupare il seggio su cui siede; eppure io non oso cessare di meravigliarmi della sua arte. Mi lascia impalato, stupefatto.

Il tavolo in legno sul quale campeggiano pratiche, nomi, situazioni, è abbandonato in un angolo, alla sua destra. La poltrona di pelle giace, inutilizzata, dietro quell'accumulo di segreti. Lui è affondato in una sedia a

sdraio in plastica da due soldi, di quelle che chiunque può procurarsi in un grande magazzino. Con l'aria più rilassata di questo mondo, scorre un foglio che evidentemente non deve avere la minima importanza, altrimenti io non sarei lì mentre lui lo legge, mentre s'informa. Indossa calzoni scuri e una camicia nera a maniche corte, sembra il ritratto della pax americana. Il bianco dei suoi capelli aggiunge fascino, saggezza, mistero.

— Caro Master — mi dice, appoggiando le carte su uno sgabello che gli sta a fianco — che piacere vederla. Si accomodi. Avrà sentito degli ultimi ordini, immagino. Quali sono le sue impressioni?

Chissà se gioca su un terreno sicuro. Stamattina, quando mi sono risvegliato dal sonno pesante dell'alcol, Radcliff non si è preoccupato di comunicarmi gli ordini arrivati durante la notte, e Vaughn potrebbe saperlo. Del resto, gli sarebbe bastata una telefonata per mettersi al corrente. Se commettessi lo sbaglio di fidarmi, di credere per una sola volta alla loro ingenuità, sarebbe finita. Non risparmiano i colpi, non risparmiano le persone.

— Veramente non so niente — gli dico, accomodandomi sulla sdraio che gli sta di fronte, preparata apposta per me. — Radcliff non ha fatto in tempo a telefonarmi. Sono partito troppo presto.

— Comunque — ribatte lui, cercando il tempo per valutare l'importanza della mia affermazione — lei era venuto per discutere la questione di suo figlio. O sbaglio? — Intanto si è alzato, ha raggiunto la postazione di combattimento, dietro il tavolo di legno pregiato. Vedo la mano che scartabella tra le pratiche, che arranca tra situazioni sin troppo note. Cosa crede, di fregarmi con quella tattica da principianti?

— Senatore Vaughn — gli rispondo — mi faccia il piacere di risparmiarmi i cerimoniali che usa con le teste di cazzo. O chiedo troppo?

Ho spesso questa soddisfazione, questa capacità di colpire gangli vitali nel loro modo di esistere. I congressisti, i presidenti, sono abituati alla politica del fingere; certe cose non si dicono mai in faccia, non si spiattellano sul

muso. Loro hanno i servizi segreti, i microfoni, le recite da palcoscenico. Io ho la forza del diretto incontrollato, pericoloso.

— Per quanto non approvi le sue maniere — mi dice lui, piombando a sedere sull'alta poltrona in pelle — devo ammettere che la sua tattica rude ha un certo effetto. Su una vecchia volpe come me, per lo meno. Vuole una copia degli ordini?

Mi tende una cartelletta di velluto, morbida: le istruzioni delle ultime settimane per il nostro gruppo. Scorro in fretta i fogli, le copie di telegrammi, i messaggi firmati dal presidente o da un senatore del comitato dei cinque, le registrazioni delle telefonate. È tutto lì, tutta la nostra vita, il nostro affaticarci, il nostro esistere per un progetto falso. E in fondo al mucchio, indiscreta, l'ultima comunicazione del presidente a Radcliff, quella che è arrivata stanotte, mentre io dormivo. Dice: SOSPENDERE TUTTO. IL VOLO SIMULATO E RIMANDATO A DATA DA DESTINARSI. PROCEDERE COI CONSUETI ADDESTRAMENTI. PRIORITÀ ASSOLUTA A MASTER.

— Cos'è successo, Vaughn? — gli chiedo, rigirando tra le mani quell'ordine dal tono ambiguo, allusivo. Che io abbia precedenza assoluta è stato chiaro fin dal principio, nessuno lo ha mai messo in dubbio. Nemmeno Radcliff nei suoi sogni più sfrenati si è illuso di potermi superare. Ma perché ribadire, oggi, ciò che era già ovvio, già predeterminato?

— Una cosa per volta, Master — risponde Vaughn, porgendomi una cartelletta azzurra. So di averlo irritato, e in fondo ne sono contento: non mi va quest'atmosfera di mistero, di congiura. — Lei era qui per suo figlio, no? — mi chiede, ironico. — E allora si legga l'incartamento. Non mi faccia perdere tempo.

Comincio a scorrere i fogli, ma il loro senso mi è oscuro. Vedo diagrammi, tabelle, referti tracciati da medici che non sapevano nemmeno su cosa lavorassero. Esasperante.

— Le chiedo scusa — gli dico. — Non intendevo offenderla, mi perdoni. Lei mi ha seguito dall'inizio, sa quello

che provo, come mi sento. In pratica, Vaughn? Cosa significa, in pratica, questa roba?

Ah, ecco di nuovo il suo sguardo di superiorità. Quello che voleva. Adesso può alzarsi dal tavolo, ergersi di fronte a me in tutta la sua imponenza, scrutarmi con quegli occhi benevoli e falsi.

— Master — confessa, appoggiandosi all'orlo di legno — trovo ripugnanti le sue maniere. Certo che la conosco. Dica pure che di lei so tutto, i trascorsi politici, le idee di oggi, le sue avventure sentimentali. E mi permetta di esprimerle tutta la mia riprovazione per il suo modo di comportarsi. Se quindici anni fa avessi avuto lo stesso peso politico che ho ora, stia pur certo che lei non sarebbe mai entrato nel progetto. Mi creda, io sono uno che si rassegna con estrema lentezza.

Si porta davanti a una finestra, mi gira la schiena. Dopo tanti anni ha trovato il coraggio di confessarsi, di dirmelo in faccia; e adesso si chiede se è stato giusto, se il progetto non dovrà risentirne. Misurare gli atti su un metro umano è, per lui, idea folle: quelli che contano sono i risvolti politici, la sicurezza della nazione.

— Visto che ci sono — dice — oggi voglio essere del tutto onesto con lei. Apprezzi almeno il tenore delle intenzioni, e cerchi di essermi riconoscente. Non la imbroglierò come mi avevano chiesto.

Un guizzo, un lampo. Vaughn è voltato nella mia direzione, e dalla durezza dello sguardo posso misurare l'intensità del suo disgusto. Che è senza confini.

— Quelle carte dicono che tre generazioni di topi e due generazioni di cani non hanno subito danni dall'uso continuato del composto chimico che le iniettiamo. Non ci sono stati cancri o altre malattie mortali o deformazioni genetiche. Su questa base, i nostri ricercatori hanno deciso che lei può avere un figlio entro ragionevoli margini di sicurezza. Quindi si calmi. Le è andata bene.

È quasi un conato di vomito quello che mi scoppia in gola. Lui sorride, si diverte immensamente; e io vorrei saltargli alla gola, strozzarlo, mutilarlo.

— Ma come — grido — cani, topi, che senso ha? Per cosa mi avete preso?

— Non è possibile ottenere dati migliori — spiega lui, mellifluo. — Dopo la sua comparsa, i nostri servizi di sicurezza non sono più riusciti a individuare un solo telepate degno di considerazione. Triste, ma è così. E le prove effettuate su soggetti normali non hanno dato risultati significativi. A quanto sembra, lei è l'ultimo della sua razza. Per ora.

— Cosa vuol dire? — gli chiedo, scattando in piedi. — Cosa significa *per ora*? Avete in mente qualcosa?

Vaughn è duro, adesso. Spietato, irremovibile. È fatto d'acciaio, e io non riuscirò mai a piegarlo.

— Cerchi di rendersi conto — sibila — che il presidente ha dato priorità assoluta a questa situazione. La sua opera è ritenuta di notevole importanza, ma se sarà necessario non esiteremo a scavalcarla. Mi ha capito? Si tolga dalla testa l'idea dell'aborto. Maud Jones è già sotto la nostra protezione, da qualche giorno. Da quando abbiamo saputo che è incinta. Ieri si è illuso di raccontarmi una novità, per caso? La sua ingenuità è sconcertante.

tredici

— Non volevo — mi dice Vaughn, accomodandosi sulla poltrona della saletta di proiezione. — Ho trasceso. Le chiedo scusa. Sì, gli studi sono stati condotti su topi e cani, ma i nostri scienziati sono ragionevolmente certi che suo figlio non soffrirà di nessuna malformazione. Le ripeto, non abbiamo altri soggetti umani a disposizione.

Vorrei correre, scappare via. Il frenetico senso d'impotenza che mi è entrato in corpo non molla la presa, non demorde. Posso sopportare di essere considerato una stupida cavia se lo penso io, se sono io a deciderlo; ma non tollero di sentirmelo ripetere da un estraneo. E so benissimo che lui, adesso, capisce di avere sbagliato, di essersi lasciato prendere la mano dal disgusto che nutre per me.

— Master — mi dice, fissandomi — guardi che in realtà io non penso tutto quello che le ho detto. L'unica

cosa che le rimprovero è la vigliaccheria, il velleitarismo. Se lei crede nella dottrina marxista, sono affari suoi. Ma non può pretendere di lavorare per il governo comportandosi da profeta fallito. O accetta le regole, o diventa superfluo. È chiaro?

So anche che in definitiva ha ragione, che il mio crollo interno, ormai rancido e muffoso, non è imputabile alle loro strutture. Mi fa comodo spostare i termini della questione, perché così salvo l'orgoglio; ma quindici anni fa ho venduto, agli Stati Uniti d'America, tutto. Anche la mia identità personale.

— Vediamo il filmato — gli rispondo, lasciando vagare gli occhi lungo la sala. — È questo che importa, no? Il resto sono chiacchiere, fumo. Non sprechi fiato per nulla.

— Se preferisce così — dice, e fa un cenno con la destra all'operatore. Le luci si spengono, tornano il buio, il silenzio, la calma. Mi sembra di essere nella nostra città, nel rifugio dove posso agire senza cercare alibi. Vaughn potrebbe essere Radcliff, il gruppo sarebbe alle mie spalle: il quadro di una normalità che ha l'incedere della pazzia.

Mi chiedo, in fretta, perché mi abbia portato lì, cosa ci sia di tanto segreto nel nuovo capolavoro di Smith. Ripenso all'ultimo telegramma, all'ordine di sospendere i preparativi per il volo simulato. Provo una blanda curiosità per questo incepparsi dei loro meccanismi.

Lo schermo spezza, col suo sfolgorio, l'inutilità delle mie domande. Il filmato è molto approssimativo, sembra falso: Marte è meno rosso del solito, la cinepresa instabile, la cupola un semplice puntino sullo sfondo. È come se Smith fosse regredito alle prime fasi di lavoro, quando cercava affannosamente di estrarre una tecnica dagli spezzoni inviati dalle telecamere marziane. Ma non può avere girato lui quelle immagini. Deve averle dirette il regista della seconda troupe, che nemmeno conosco, un cane che in tutti questi anni non ha mai saputo migliorarsi.

Gli attori si muovono impacciati, senza la solita scioltezza di Smith, e non fanno niente di particolare: camminano, camminano, camminano. Sono voltati di schiena, non sembrano rendersi conto di cosa si stia filmando.

L'unico particolare insolito è che sono in otto: in genere Smith si occupa di due, tre soggetti al massimo, ma non mi pare che l'ampliamento abbia giovato allo stile.

Il brusco finale della pellicola mi coglie di sorpresa. La proiezione termina senza che sia accaduto qualcosa, su un'ultima panoramica di quelle otto tute che si perdono in direzione della cupola. Tutto qui? Un filmato così indegno richiede attenzioni particolari?

— Non capisco che importanza possa avere — dico a Vaughn, appena le luci si riaccendono. — È il classico filmato della seconda troupe. Insignificante. Fa schifo.

— Sono d'accordo con lei — concede Vaughn, magnanimo. — Il fatto è che la seconda troupe non esiste. Non è mai esistita. Quel materiale non lo abbiamo girato noi. Ci è stato trasmesso dall'ultima sonda che abbiamo inviato su Marte, dopo due settimane di silenzio.

Impossibile.

— Vuole farmi credere — gli chiedo — che è vero? Che quelli sono otto del primo gruppo?

Il senatore abbassa il capo, mi fa segno di sì. Dalla cabina di proiezione viene un tramestio confuso, poi un allontanarsi di passi. L'operatore se n'è andato, siamo davvero soli, per sempre, e la mia angoscia comincia a nutrirsi di nuovi incubi. Lo spazio si sta riempiendo di fantasmi.

— Ma non è possibile — gli dico, cercando di scoprire i segni della menzogna sul suo volto. La sua espressione, però, è limpida come l'avorio. — Sono morti, finiti. Sono esplosi quattro anni e due mesi fa. Lei lo sa benissimo.

— Questa è la versione ufficiale che conosce lei. In realtà le cose sono andate in maniera piuttosto diversa. Posso farle una domanda? — Vaughn si tende verso la mia poltrona, ansioso, come disperato. — Mi creda, Master, è della massima importanza. — Sì, riconosco il tono dell'implorazione, l'accento della sincerità. Dunque la commedia si è interrotta. — Ha notato qualcosa di nuovo? Non c'è niente che la preoccupi? Sia onesto, la prego.

E allora: la bestia? L'urlo nella notte? Siamo alla resa dei conti?

quattordici

Mio padre diceva spesso che il mondo è un inganno, che le cose della vita sono un'illusione. Schiacciato sotto il dovere di un lavoro che non sopportava, che odiava, di una società che faceva l'impossibile per amareggiare le sue scarse vittorie; distrutto dal ricordo di una moglie che aveva venerato per pochi, folgoranti anni, chinava la testa e si accontentava di rifugiarsi nel nichilismo. Se nutriva paure, le riservava ai momenti di solitudine, quando io o gli altri non potevamo vederlo. In pubblico era di granito, tutto d'un pezzo, mastodontico. Si limitava ad affermare che dalle strutture non si può evadere, che è inutile cercare di combatterle.

Per questo odiava il mio marxismo. O forse no, forse lo trovava solo ripugnante. Gli dava fastidio l'idea di un figlio che covava impulsi rivoluzionari, che voleva scardinare l'universo della repressione. Accettò a fatica la mia scelta di studiare filosofia, perché temeva che l'astrazione del pensiero avrebbe distrutto quel poco di coerenza che ancora restava nelle mie vene; ma si piegò alla necessità di un evento che, come sempre, non gli era concesso annullare. Il giorno della mia laurea fu, per lui, il sigillo definitivo di una malattia che aveva consumato il mio spirito. Invece non si accorse mai del male che stava per distruggergli il corpo.

Il suo volto, e il ricordo di quei funerali flagellati dalla pioggia, si confondono adesso con le parole di Vaughn, con l'assurda rivelazione che devo forzatamente accettare. Sono qui, sull'aereo che tra mezz'ora mi riporterà alla mia vecchia cara città di frontiera, a quel piccolo universo di persone che s'illudono di autogestirsi; sono a cavallo di due opposte realtà che minacciano, entrambe, di disarcionarmi. Peggio, di farmi a pezzi, di martoriarmi.

Eppure ricordo tutto, eppure è così chiaro. Il trauma della rivelazione ha risvegliato in me memorie sopite, che ora incalzano ai margini della mente, che urlano per indurmi a riconoscerle. Rivedo la confusione della partenza, quasi cinque anni fa; l'accalcarsi delle persone, dei ba-

gagli, sul jet che ci avrebbe portati a Cape Canaveral. Radcliff era raggiante, glorioso, illuso di non risplendere più della luce riflessa di Robertson; i dieci del primo gruppo ridevano, scherzavano, perché la lunga attesa era finalmente giunta al termine; e io, ignaro d'inganni, mi beavo in quella felicità artificiale, in quel paradiso che spalancava le porte sull'inferno.

Accostamenti puerili, lo so. Ma devo confessare che quei giorni sono stati tra i più felici della mia vita, perché in me prevaleva la sensazione di avere compiuto qualcosa di utile, di buono. Saremmo andati su Marte, avremmo visto un altro orizzonte: e io avevo sempre creduto che solo l'ampliamento, solo l'espansione della nostra coscienza a livello cosmico avrebbero permesso all'umanità di guarire dai tanti difetti che l'affliggono. Forse il marxismo non è stato elaborato per essere la dottrina dello spazio, ma allora mi sembrava possibile. E non c'erano stati imbrogli, non c'erano state finzioni, non avevo nulla da rimproverarmi.

Adesso rammento, con precisione, alcune delle persone del primo gruppo: Harrison, l'astronomo, che dalle partite a poker traeva auspici per il futuro; sua moglie, biologa, che raccoglieva gatti per riempire di presenze vive la casa; Wolfe, il sociologo, che elaborava complessi schemi sulle tendenze masochiste della società tedesca; Wright, l'epistemologo, che sosteneva l'incapacità della scienza a ridurre a fenomeno tutta l'esperienza umana. Li rivedo, li riascolto, dialogo con loro, perché adesso so che sono ancora vivi, che non sono esplosi quattro anni e due mesi fa.

Cape Canaveral fu un sogno, un incubo. La perfezione della tecnologia, l'efficienza dei sistemi. Tutti noi avevamo la nostra razione di spazio, il nostro svago, i nostri compiti. Erano le ultime battute prima del lancio, e ai coloni non fu risparmiato nulla. Sì, è vero, io ho provato la sensazione di essere messo in un angolo, di diminuire d'importanza; e le dosi quotidiane di droga telepatica passarono da tre a una, fino a scomparire gradualmente. Ma non importava, ero felice di essere sollevato

dal mio compito di spia mentale, ne ero lieto per loro, per quei dieci che avrebbero navigato gli spazi del nostro avvenire.

I giorni passavano. Le settimane che mancavano al lancio erano sempre meno, sempre meno, un mucchietto di ore che si poteva stringere in pugno come polvere, come cenere. Bastava un soffio per farle volare via senza preavviso. Svuotato d'importanza, mi aggiravo per i corridoi della base spaziale, incapace persino di scambiare due chiacchiere col gruppo; e Radcliff, sgomentato da tanta imponenza, si trastullava con controlli che non avevano senso. Ammetto che la loro tattica è stata sublime: dovevano emarginarci senza ricorrere alla violenza, perché in quell'ultima fase saremmo stati d'impiccio; e ci hanno estromessi con la dolcezza, con l'amore.

Radcliff vagava svogliato, assente, castrato nel profondo. Io lo incrociavo e leggevo sul suo volto la mia stessa impotenza, la stessa voglia di fare, di agire. Poco per volta ci siamo resi conto che ci avevano sottratto i nostri pupilli, che la partenza per Marte non dipendeva più da noi, ma gli ordini erano inflessibili. Nessuno dei loro medici era disposto a iniettarmi un milligrammo di droga, così, solo perché io potessi di nuovo entrare in comunione col gruppo, percepire i pensieri di quelle dieci persone: il mio servizio, per il momento, era terminato.

Poi, due giorni prima del lancio, il dolore al ventre, la distruzione. E la corsia tranquilla dell'ospedale a Cape Canaveral, i medici che si affannavano sul mio letto, la diagnosi di peritonite. La mia disperazione, il dolore che non smetteva di mordermi, l'idea di lasciarli partire senza un saluto, una carezza, un augurio. Sì, mi venivano a trovare, sfilavano davanti a me come tanti manichini che avessero ricevuto l'imbeccata, ma erano lontani, distratti. Stavano già sulle rive di Marte. Solo Radcliff aveva la forza di confessarsi, di ammettere la sconfitta, il ludibrio, l'ignominia: mi fissava da dietro il suo velo di ubriachezza, raccontava che lì non contava più nulla, più nulla.

È tragico, adesso, commemorare quel periodo. È che ricordo benissimo il giorno del lancio, ventiquattro ore

prima della mia operazione, col ventre che martellava a tratti, nei brevi intervalli tra un sedativo e l'altro, il suo richiamo di dolore, e Radcliff che aveva rinunciato alla pompa delle celebrazioni ufficiali. Accoccolato lì, su un lembo del mio letto, seguì assieme ai mei occhi la partenza del missile; s'inorgoglì quando il cronista della televisione fece il suo nome, indicandolo tra i massimi artefici dell'impresa; e lasciò ricadere il capo sul petto quando le immagini si spensero, quando il clamore della folla svanì in un mormorio. Nella mia stanza, isolati lui e io dall'intero universo, fummo davvero uniti, anche se solo per poche ore; e lo capii, arrivai agli abissi della sua psiche. Senza il bisogno di droghe sintetizzate in laboratorio.

Radcliff era nudo alla mia mente, quel pomeriggio, quando un anonimo strumento della nostra tecnologia lanciò verso Marte dieci persone che avevano riempito la vita a tutti e due. Forse è stata solo un'illusione, un miraggio, oppure un ricordo che ho badato a seppellire con la migliore delle vanghe; ma so che in quei momenti lui fremeva della mia stessa ansia, di un'identica passione. Noi due, assieme, avevamo contribuito a violare il cielo, ad aprire le nuove frontiere; avevamo preparato, dal nulla, dieci individui che adesso erano pronti a impossessarsi della base di Marte. Incredibile, assurdo. L'ho voluto dimenticare come si fosse trattato di una visione, ma Radcliff era lì con me, stringeva il pugno sulle coperte, fissava a occhi sbarrati il televisore, ansimava con loro nell'affanno della partenza.

E tutto si è corrotto, putrefatto. Il volo procedeva regolarmente, la radio trasmetteva i messaggi dei nostri uomini. Io mi addormentavo sotto i loro aghi che dovevano prepararmi all'operazione; a Radcliff già raccontavano che dovevamo andarcene, che il secondo gruppo di coloni vibrava d'impazienza. Quando sono riemerso dal coma artificiale, quando ho sentito il dolore della ferita che mi scavava il ventre, quando il mio corpo era guarito, di nuovo lui era accanto a me, mi consolava, mi lasciava capire che ci sarebbe stato, anche per noi, un

avvenire. — La seconda missione, Gary — cantilenava — altri dodici uomini, ancora cinque anni. Siamo salvi.

Certo, la nostra salvezza dipende dall'essere utili, dallo svolgere un compito. Probabilmente è stata la frenesia di quei giorni a portarlo così vicino a me; probabilmente non si rendeva conto di ciò che diceva. Ma in quel momento Radcliff ha intuito molte cose, anche se poi non ha saputo usarle. E lo stesso rimprovero vale per me, per il mio desiderio di radiografarlo, sezionarlo, consumarlo. Eravamo così vicini che sarebbe bastato un gesto, un accenno; ma né lui né io ne abbiamo avuto il coraggio.

Più tardi la convalescenza, le passeggiate impacciate, i punti che mi venivano tolti. L'astronave viaggiava verso Marte. Io uscivo dal mio stato di menomazione fisica, Radcliff riallacciava i contatti con l'alcol. Non me lo ha detto esplicitamente, ma immagino che quei giorni si possano iscrivere nel grande registro dei calvari umani, nell'apoteosi della sofferenza mentale. Sì, lo vedo, Radcliff che si aggira per Cape Canaveral come uno spettro, agitando la bottiglia, il bicchiere. Lo vedo che si consuma nell'attesa della mia guarigione, e anche questo è sorprendente: l'idea che non abbia voluto abbandonarmi, affidato alle loro cure. Poteva ripartire quando voleva, i dodici del secondo gruppo erano già pronti, lo aspettavano. Gli devo più riconoscenza di quanto mi piaccia ammettere.

E poi in fuga tutti e due, liberi, scriteriati, incoscienti. Il ritorno alla nostra città, i contatti coi dodici volti nuovi, la loro ansia di partire. Radcliff che si affannava a celebrare i cinque anni che dovevano trascorrere, io che riprendevo il mio ruolo di inviato del governo e ricominciavo a farmi imbottire di droga, a spiare i loro pensieri, le loro emozioni. I brindisi per il successo della prima impresa, i filmati che piovevano da Marte a scadenze regolari, l'incredulità del mondo per quello che si era fatto.

Abbiamo bruciato questa comunione senza rendercene conto, senza saperlo. D'improvviso ci siamo trovati a ricoprire i nostri ruoli abituali, freddi, meccanici, e ci siamo allontanati. Radcliff perduto nella routine degli alle-

namenti quotidiani, io immerso nel silenzio tanto rumoroso della telepatia, nella gestione di uno spionaggio interiore che continua a sembrami illecito. E la difficoltà di assorbire le loro persone, i loro modi di essere, i gesti e il pensiero. Tutto è stato superiore alle mie forze.

Tre mesi dopo l'arrivo su Marte del primo gruppo, ci hanno convocati a Washington. C'erano Vaughn e gli altri quattro del comitato ristretto per il volo spaziale. Ci hanno mostrato il filmato: la cupola che esplodeva, il verde che si mischiava al rosso, le tute e i corpi proiettati verso l'alto. Si stava zitti, a capo chino. Nessuno offrì spiegazioni, nessuno ammise colpe. Ci dissero solo che la nostra base su Marte era distrutta, ma il progetto non poteva fermarsi. Gli occhi del mondo sarebbero stati costretti ad accettare la commedia, perché il prestigio degli Stati Uniti d'America non si poteva mettere in discussione; e in quanto al secondo gruppo, erano affari nostri. Imbrogliarli con tutti i mezzi possibili, sommergerli di bugie. Nel frattempo le robosonde avrebbero costruito una nuova base. Loro, il governo, i colletti bianchi, si assumevano la responsabilità d'informarli prima della partenza. E anche il mondo avrebbe avuto la sua razione di verità, prima o poi, dopo un attento esame politico dei fatti.

Radcliff e io ripartimmo mesti, dolenti. Del nostro castello non restava in piedi nulla. Come stabilire le responsabilità di un'esplosione avvenuta su un altro pianeta? Come decidere cosa fosse andato in avaria nei nostri progetti? La prossima volta andrà meglio, ci dissero. Ricontrolleremo tutto, non commetteremo lo stesso errore. E la finzione, l'apparato scenico? Riempiremo il mondo di frottole, ci risposero. Abbiamo un ottimo regista, sosia perfetti. Perché qualcosa poteva succedere e noi dovevamo essere pronti. Nessuno si accorgerà dell'inganno. È già accaduto altre volte, non ci pensate.

E così, da allora, noi riceviamo filmati fasulli, che un regista tenuto al silenzio produce per i nostri dodici pionieri e per il mondo intero; mischiati di tanto in tanto a quelli veramente girati su Marte, attribuiti a una seconda troupe che non esiste; e abbiamo intessuto la morbida,

seducente stoffa delle menzogne attorno alla grande missione liberatrice. O almeno è quanto mi sono illuso di fare sino a oggi, prima che sua eccellenza il senatore Vaughn mi desse l'esatta misura dell'inganno.

quindici

Maud è prigioniera di un sogno, di un incantesimo. Mentre si muove tra le pareti della casa, assaporando il gusto della solitudine, ripensando al suo uomo che è partito per un'altra insondabile missione, il delirio a occhi aperti si fa reale, tangibile. È l'odore stesso di quel posto, è la fragranza dei ricordi e il torpore delle immagini future. È il figlio che porta in grembo, il primo di una razza che abbatterà i confini, che farà giustizia delle frontiere.

Non vuole abbandonarsi al sonno, al riposo. Sa che il tempo è in agguato, e potrebbe ghermirla da un attimo all'altro, strappandola alla tranquilla sfilata dei gesti abituali. Sa che i fantasmi si protendono dietro gli armadi, dietro le porte, vogliosi di possederla, di distruggerla.

Il ginecologo, nel pomeriggio, è stato così confortante. Le ha detto che la gravidanza procede in maniera perfetta, che non c'è nulla da temere. Le ha regalato un libro pieno di frasi tranquillizzanti e di bellissime fotografie. Ha appoggiato uno strumento sul suo ventre, ha auscultato la psiche della creatura che deve nascere.

— Io credo — le ha detto, confortandola con continue pacche sul braccio — che queste fantasie derivino semplicemente dalla sua posizione irregolare. Dall'importanza che lei le attribuisce. Lo spieghi al suo compagno, glielo faccia capire. Il matrimonio la libererà dai sensi di colpa.

Facile, indolore, ma non funziona. Perché adesso la pendola scandisce l'una di notte, le cose sono ferme nel loro procedere, immobilizzate; e Maud conta i secondi sulle lancette del suo orologio, trattiene il fiato, cerca di allontanare il sonno dalle palpebre. Forse ha fatto male a prendere tranquillanti, a cercare di calmarsi: se si accon-

tenta di medicine, di diversivi, è come ammettere che tutto venga dal suo cervello.

Piano, con delicatezza, sposta una sedia, si accomoda al tavolo rettangolare del soggiorno. La notte è calma, immobile. Gli spettri dormono. La città, oltre i vetri della finestra, non le rimanda echi. E ci sono, a dispetto della logica, quelle parole che le ronzano in testa, i timori dell'uomo con cui vuole vivere, le sue ossessioni. — È una cosa del mio corpo — le ha detto lui, e Maud non sa come interpretare la frase, come leggerla. Anche se ora è certa che il bambino che porta nel ventre non sia un bambino normale.

— Stai calmo, stai calmo — gli dice, appoggiando le mani sul lievissimo gonfiore che si alza dal suo corpo. Per avere tre mesi di vita è tremendamente vivace: scalpita, grida, si agita. Non è così, lei lo sa, che di solito accade.

Il sonno le riempie le palpebre, cerca d'indurla alla quiete. Maud appoggia la destra sulla fronte, si assopisce. E si ritrova in quel paesaggio estraneo, troppo colorato. E lì fugge con la tuta che le grava addosso, circondata dal gruppo di bambini che vogliono fermarla. Ha un terrore indefinibile dei loro gesti.

— Mamma — dice suo figlio, sporgendo nel vuoto le labbra cianotiche — non devi scappare, non devi rifiutarci. Noi ti vogliamo bene, ti adoriamo. Ma se fai così non riusciremo mai a raggiungerti.

Si risveglia, ha paura. Riempie d'acqua la caffettiera, poi mette il caffè, accende il gas, aspetta. È sola nella notte. Guarda fuori, vede il bagliore dei lampioni, le insegne al neon, le poche automobili che scorrono sulla strada. Si sente abbandonata. Chiude gli occhi e pensa. Intanto la caffettiera gorgoglia, sibila, sbuffa, e lei vorrebbe essere da un'altra parte, affidare a una donna diversa quel calvario. Sa che il suo grembo non è pronto per una razza nuova, per un uomo che ha qualcosa di diverso nel corpo. Maud è una donna normale, mossa dalle stesse ambizioni che muovono le altre donne. Non si sente speciale.

Mentre beve il caffè amaro, senza zucchero, dalla tazzina, ricorda l'espressione di sua madre il giorno che lei è

partita, che l'ha abbandonata. Il padre in ospedale, divorato da una malattia che non avrebbe concesso tregue; la madre distrutta, polverizzata. Sono andate avanti per mesi, per anni, a rimproverarsi il fallimento, a dirsi che quello che facevano non bastava, non era sufficiente; e poi la lettera del governo, l'assunzione in quella città nata per lo spazio, Gary, Marte.

— Intanto tuo padre crepa — raccontava sua madre, mentre lei saliva sul Greyhound che l'avrebbe portata lontano, lontano; e Maud finisce di bere la tazza di caffè, la risciacqua sul lavandino: non le sembra che la sua strategia nei confronti del mondo debba essere sottoposta a processo. Le è costato tanta fatica, tanta rabbia, dire addio al mondo di provincia in cui è cresciuta, le è stato necessario estirparsi il cuore dal petto. E adesso, lì, non vuole vedere nuovo sangue.

— Calmo, buono, andrà tutto bene — ripete al figlio che si muove nel suo ventre; ma non è sicura del tono, delle parole. Non sa', esattamente, cosa deve dirgli per quietarlo.

— Tu sei come Gary — gli confessa — un idealista, uno che vorrebbe cambiare il mondo senza nemmeno averlo conosciuto. Sei troppo irrequieto, tranquillizzati, non succederà niente.

Maud toglie le mani dalla fronte, si guarda attorno. Adesso le luci sono spente, tutto è buio. Lei è in soggiorno. Dalla cucina viene una debole luminosità, un chiarore innaturale che non riscalda l'aria. Maud non ha voluto premere l'ultimo degli interruttori, perché odia l'oscurità.

— Mamma — le dice una voce dalla soglia della cucina — io il mondo lo conosco già. Ti prego, fammi nascere. Sta arrivando mio padre, ma ha paura, è uno schiavo, non gli devi obbedire. Me lo prometti?

Maud si alza, si scuote. Un rumore d'automobile fende la ghiaia del vialetto, s'arresta davanti alla porta sul retro. È lui, lui, indiscutibilmente lui. Lei si precipita ad accoglierlo, a dargli il benvenuto.

— Mamma — la blocca una voce di fronte all'ultima porta — lui vuole uccidermi. Non permetterglielo.

Poi Maud è fuori, nella serenità scura della notte, ad abbracciarlo, a riempirlo di carezze. Lui è stanco, ha il volto teso, non chiude nemmeno a chiave l'automobile. Lo sbattere della portiera risuona nel buio, i passi di Gary si avventurano sulla ghiaia. Lei gli cinge la vita.

— Voglio dormire — dice lui, senza sorriderle — e sognare un altro mondo. Sono sfinito, ho bisogno di riposo.

Maud lo accompagna in casa, gli versa una tazza di caffè. L'orologio segna l'una e un quarto ma non ha più importanza, non è un fattore determinante. Con lui a fianco, Maud è disposta ad affrontare tutto ciò che deve.

— Sono al terzo mese — gli dice, mentre lui si guarda attorno, si ritrova vivo in quella casa densa di ricordi — e lui vuole vivere, Gary, ed è di un'altra razza, di una razza che solo tu sai.

Le luci si attenuano. Dalla cucina dardeggia un bagliore continuo, ritmico. Maud pensa che si tratti di sue allucinazioni, di cose che Gary non può comprendere; ma lui abbassa la tazzina, tende le orecchie, si sposta sulla sinistra.

— Allora lo senti — esclama lei, afferrandogli le mani.

Suo figlio, loro figlio, appare sul divano che hanno alle spalle.

— Certo che mi sente — dice — ma mi odia, non mi ha ancora accettato. Faglielo capire tu.

E Gary si piega sul ventre di Maud, la circonda con le braccia, ascolta la voce del suo bambino, mentre il buio si coagula attorno a quella casa.

sedici

Radcliff, appoggiato alla parete della cupola, scruta i tecnici che manovrano i comandi, gli ingegneri che programmano la temperatura e l'infierire della tempesta. Il suo viso arcigno, testardo, è chiuso in una smorfia di dolore, mentre i suoi uomini avanzano traballando nel grande, immaginario deserto di Marte. E la rappresentazione è così perfetta, così allucinante, per quella prova di traversata cieca.

— Gary — mi dice, tendendo il palmo come offerta propiziatoria — se non parli sei una puttana. Hanno sabotato tutto, mi hanno ordinato di fermarmi e di dare la precedenza a te. Cosa significa? Cosa succede?

Io sono stanco, moribondo. I giochi del potere sfiancano anche me. Lui non lo capisce, non vuole ammetterlo. Ma adesso so da dove viene la forza della creatura che si annida nella notte, e tremo. Per lui, per me. Per il destino della razza.

— È così complicato, Andrew — gli rispondo, scrutando le dodici tute che avanzano contro il vento, contro la sabbia, a conquistare il suolo di Marte. Là dentro l'atmosfera è più leggera, la pressione meno incalzante; e loro adesso sono normali, non coagulati. Rappresentano ancora diversi prototipi dell'Homo sapiens. Poi ricordo le angosce, le allucinazioni, le dita che frugano nella mia mente, e non provo pietà.

— A volte — gli dico, cercando di fargli comprendere — i giochi ci superano. A volte siamo come burattini. Te lo sei mai chiesto? Ti sei mai domandato fino a che punto si spinga il nostro potere? Non hai mai avuto il sospetto che anche noi siamo pedine e niente di più?

Un tecnico preme un pulsante, mormora frasi nel microfono che gli pende dal collo. La tempesta aumenta di violenza, si scatena. Quei dodici uomini (sì, ora sono uomini, creature normali, né più deboli né più forti di me) arrancano contro un destino che li vuole schiacciati, capovolti, distrutti. E le tute che indossano non sono scudi sufficienti contro le frecce della nostra tecnologia.

— Cristo santo, Gary — esplode Radcliff, staccandosi dalla plastica della cupola — non giocare agli indovinelli. Lo voglio sapere da te prima che me lo dicano loro. Tra due giorni vado a Washington e mi racconteranno tutto, ma adesso, adesso per Dio, voglio sapere cosa c'è di tanto segreto.

Siamo qui, nel cuore intangibile della città protesa verso Marte. Sepolti sotto il livello del suolo, stiamo conducendo un esperimento sul gruppo dei coloni. Dobbiamo stabilire quale sia la loro resistenza fisica alle tempe-

ste di sabbia che si scatenano sul pianeta. Dobbiamo vedere quanto valga l'allenamento che abbiamo imposto per cinque interminabili anni.

Io dovrei essere imbottito di droga, per spiare i loro pensieri. Invece sono calmo, normale, tranquillo. Nemmeno un millilitro di quella roba scorre nelle mie vene. Ho paura, devo rimandare il momento della decisione. Lo scontro finale è ancora un sogno nell'occhio dell'universo. Però c'è qui Radcliff, il vecchio compagno, il commilitone di tante battaglie inventate sul fronte della dignità personale. L'uomo che di notte beve whisky e di giorno ha un fiato assolutamente inodore.

— Immagina — gli dico, allontanandomi dalla cupola — che il primo gruppo non sia mai morto. Immagina che i filmati di Smith siano solo un'altra beffa, uno schiaffo più doloroso. Noi siamo qui e facciamo i pagliacci, ma è in alto che si prendono le decisioni importanti.

— Gary — sibila lui, avvicinandosi — smettila di prendermi per il culo. Voglio sapere cosa ti ha detto Vaughn ieri.

I tecnocrati sono pazienti, indaffarati e meticolosi. Le loro dita scivolano sui comandi come sul corpo di una donna: con amore, dedizione, e assoluto compiacimento. Uno sussurra una frase al centro di controllo, dove le sue parole verranno ritrasmesse ad amplificazione massima, riecheggeranno tra gli altoparlanti; un altro sposta un cursore su un pannello, ristabilisce il giusto quoziente di gravità; un altro segue il gruppo sotto la cupola, filma tutto. In questo labirinto di illusioni troppo tangibili, nessuno è libero di scappare. Nemmeno io.

— Sto solo facendo un'ipotesi — rispondo a Radcliff, e mi porto alle spalle del tecnico più vicino. — Potrai prenderla in considerazione, no? E allora fai conto che la base non sia esplosa, che ci abbiano ingannati per tutti questi anni. Soprattutto, che io sia stato la pedina più importante.

Lo spettacolo sta perdendo interesse agli occhi di Radcliff. Le inquietanti, elaborate insinuazioni che escono dalla mia bocca bloccano il ritmo dei suoi pensieri, lo co-

stringono alla riflessione. Sì, probabilmente si starà dicendo che qualcosa non ha mai quadrato, che i conti non tornavano con la necessaria esattezza; e si ripeterà che io sono pazzo, vaneggio, stravedo. Per un complesso di superiorità, è ovvio.

Mi è quasi di fronte. Cerca di ristabilire il predominio, l'assoluto potere. Mi guarda, mi interroga con lo sguardo. Agita le mani, scalpita, freme. Temo che stia cominciando a odiarmi sul serio. — E con ciò? — chiede.

— E con ciò — riprendo, senza lasciarmi impressionare dalla sua maschera — se hai un pizzico d'immaginazione, cerca di metterti nei loro panni. Perché dovevano fingere? Cosa poteva spingerli a tutte queste mosse?

Sotto la cupola, dodici creature avanzano contro la tempesta: sei uomini, sei donne. Non fosse successo nulla, entro pochi mesi sarebbero partiti per lo spazio, verso Marte; avrebbero dato il cambio ai dieci che da cinque anni vivono là; si sarebbero riempiti gli occhi di un altro panorama. Ma adesso tutto è mutato, distorto.

— Non lo so — urla Radcliff, protendendosi dietro la spalla di un tecnico. — Non lo so, schifosa spia telepatica. — Poi si accorge di quello che ha detto, si ferma, reclina il capo. — Scusa, non volevo — sussurra, guardandomi di traverso, intrecciando le mani. — Io... — Una pausa, un imbarazzo. — Io credo che tu ricordi ancora quando stavamo a Cape Canaveral, e allora era così diverso, così semplice. Adesso no, adesso si è complicato. Lo vedi, bevo, mi ubriaco, cerco conforto, e non so dove trovarlo. Vorrei capire, Gary. Solo questo.

Di nuovo il momento magico, di nuovo la sospensione del giudizio, l'attesa. Eccolo là, il vecchio Andrew, che mi aspetta sul letto d'ospedale per non abbandonarmi in un luogo estraneo; ed ecco qui il vecchio Gary che ha un rigurgito di sentimentalismo sotto la gola, dove tutto si pianifica nella tensione al futuro, dove il passato conta più dell'avvenire. Vorrei non avere vissuto certi istanti, non averli divisi con certe persone: ma sono lì, premono, urlano, e io devo ammetterli. Anche se mi fa pietà, gli devo almeno un cenno.

E così usciamo dalla sala, e raggiungiamo il corridoio. A guardarlo in faccia, a scrutare senza commiserazione le pieghe del suo viso, direi che il tempo lo abbia segnato con troppa cattiveria; che gli uomini gli abbiano imposto un fardello superiore alle sue forze. Ma non si può mai giudicare dall'esterno, perché tutto diventa facile e ovvio, banale.

Gli offro una sigaretta, gli porgo l'accendino. La sua bocca trema.

— Andrew — gli dico, esalando un leggero sbuffo di fumo — la colpa non è mia, nemmeno tua. Sono stati gli altri, loro, i nostri signori, a decidere tutto. Dimmi che lo capisci, per favore.

La voce gli si è seccata in gola. È morta con l'accendersi della sigaretta. Ma posso immaginare: tanti anni, il primo gruppo esploso nel cielo di Marte, spazzato via sulle ali di un bagliore che si perdeva contro l'orizzonte rosso; il secondo gruppo falso, fittizio, se all'improvviso tutto viene arrestato; e io, sonda del suo pensiero, braccio invisibile dei progetti che coltivava, unico amico nella desolazione, infido da un giorno all'altro, catapultato in una dimensione che non gli appartiene. Povero Radcliff, povero Andrew, si sono disciolti i tuoi contatti con la realtà. Eppure tu non hai idea del terrore che pervade me, delle cose che ho cercato di raccontarti ieri sera.

— Immagina che non siano morti — gli ripeto, e ho compassione di lui mentre consumiamo le veloci sigarette nel corridoio che si affaccia sulla sala degli esperimenti. — Immagina che i filmati di Smith siano stati fatti solo per noi, per me. Immagina che qualcuno abbia voluto installare in noi due la coscienza di avere sbagliato, il senso del fallimento, l'incubo di una morte assurda su un pianeta sconosciuto. Se — gli dico, osservandolo mentre si dimena contro questa parete a prova di suono, a prova di bomba — hanno trovato il modo di sintetizzare gli ormoni della mia telepatia, su chi potevano pensare di sperimentarli, oltre a me?

Ma Radcliff non ha più voce. Inizia appena a capire la profondità del baratro che si spalanca sotto i suoi piedi, e

ne è terrorizzato. Non intuisce nemmeno il vero abisso, la scavatura dei ricordi, le mani che frugano tra i mattoni della mia mente. Non ha vissuto nulla di quello che io so essere reale, tangibile, onnipresente.

— Quelli del secondo gruppo, certo — confesso, tendendomi sul suo volto sbalordito. — Loro, i nostri intrepidi eroi che adesso stanno lottando contro le tempeste di Marte. Ma non sono loro, in effetti non sono più loro, perché dopo anni e anni di droga telepatica qualcosa si è modificato, e adesso a Washington hanno paura, tremano... E io sono sempre stato la cavia principale. Capisci? Le mie ansie, la mia paura, i miei fallimenti, usati come amplificatori per il modello di una nuova società. Senza che qualcuno mi avvertisse.

Radcliff sussulta, trema. Vedo le sue spalle alzarsi e abbassarsi, finalmente. E siamo di nuovo qui, siamo noi, siamo lui e io, come cinque anni fa. Come sempre.

diciassette

Nella quiete della casa, io sto disteso sul letto della donna che mi darà un figlio. Un figlio che porterà l'uomo più avanti sulla sua strada. Io sono un individuo fallito, un marxista da strapazzo, una creatura che conta nulla. Non rivesto la minima importanza nel fluire dell'universo.

Però c'è il mio bambino, c'è Maud, c'è un mondo che deve evolversi. C'è un pianeta che ci chiama da secoli, che geme dalla voglia di essere conquistato. Io ho avuto una parte in questa storia, e quindi mi spetta un ruolo anche nel finale che sta per essere rappresentato. A cui mi preparo con calma, con coerenza, perché non vorrei sbagliare proprio adesso.

Maud è in ufficio, a battere lettere insulse, a sollevare ricevitori per comunicazioni che non hanno significato. A far proseguire, per quel tanto che le compete, la commedia. Sì, avverto un tremito di riso, e forse non mi sento ancora investito a pieno della dignità che il momento richiederebbe; ma ho avuto il tempo di pensare, di riflettere. Di prendere una decisione.

Facciamo un esempio. Se un esercito di formiche molto intelligenti, molto astute, vi lasciasse capire che dalle vostre intenzioni dipende la sua sorte; se vi assillassero con le loro richieste, con quel frugare nel vostro passato per trarne le indicazioni essenziali alla sopravvivenza; se sapeste che stanno per impiantare una società diversa su un altro pianeta: cosa concludereste?

Io non lo so, e non me lo chiedo nemmeno. Non m'interessa. La mia scelta è irrevocabile. Per ora aspetto che il tempo passi, che giunga la sera, che tutto sia pronto alla rappresentazione. Dopo la quale, probabilmente, tornerò sotto queste coperte e cercherò di guardare le stelle attraverso le imposte della finestra, come se dovessi giustificarmi. Anche se so che non devo rispondere a nessuno dell'esattezza dei miei gesti.

C'è mio figlio, questo è indubitabile. Un figlio diverso, un individuo dai cromosomi superiori a quelli della razza umana, ma singolo, unico, irripetibile. Un uomo come ce ne sono tanti, con l'unica differenza che saprà leggere i pensieri degli altri, che dovrà erigere un muro di mattoni mentali per non essere sommerso dalle implorazioni dai gemiti dalle richieste dei suoi simili, se vorrà sopravvivere. E a lui spetterà girare il mondo in cerca di una donna uguale, per dare vita a una nuova specie.

Poi ci sono loro, i mostri, la gestalt. Dodici persone alle quali è stata fatta assumere una sintesi chimica dei miei ormoni per chissà quanto tempo, nell'attesa di una lenta mutazione. Senza avvertirle, magari mescolando il liquido a quello che bevono, o truccando un'iniezione di routine. Avranno provveduto in tanti modi diversi. Perché loro non dovevano sapere, e non dovevo sapere io: la mia mente non è in grado di leggere informazioni che non esistono.

Dodici creature che hanno appena cominciato a fondersi in un'unica cosa, pulsante, maligna, cattiva, le sere in cui io sono pieno di droga e posso rispondere ai loro/suoi impulsi. E siccome lo stress, la tensione accelerano la reazione empatica, o così hanno concluso gli artefici della macchinazione, sono stato immerso in questo co-

smo di menzogne, riempito di complessi di colpa, imbottito fino alla saturazione.

— Gli esperimenti non sono stati condotti solo su topi e cani, Master — mi ha confidato Vaughn. — Abbiamo lavorato anche sui primati. Abbastanza ovvio, no? Dovevamo cercare di avvicinarci al modello umano. E quello che abbiamo scoperto è che se si lascia crescere la telepatia in un solo scimpanzé, e poi in altri, a distanza di tempo, il primo scimpanzé diventa un fulcro per il gruppo. Un perno attorno al quale ruotare. Per cui lei...

Nulla è vero, nulla è reale. Non c'è mai stata esplosione, non c'è mai stata morte. E falsità nella falsità, come chiudere un topo in un labirinto: i filmati di Smith per rinnovare di continuo, senza tregua, la coscienza della mia complicità. Perché quando io prendo la droga devo essere carico, marcio, distrutto, per lasciarmi vampirizzare meglio. Tutto è stato utile al loro gioco, anche la mia vocazione politica, anche la vita miserabile di mio padre. Mi hanno usato al meglio delle possibilità.

Volevano davvero spedirli su Marte, certo. — Capisce — mi ha detto Vaughn — l'idea era isolarli in un ambiente chiuso e vedere cosa sarebbe successo. Perché senza dubbio, prima o poi, diventeranno indipendenti, non avranno più bisogno di lei per formare un'unità telepatica. È già accaduto, forse? Me lo dica, la prego. — Ma io non lo sapevo, io non lo so, io non sono informato. E lui mi ha raccontato che il presidente s'è impaurito, che il progetto gli appare folle, che non si fida più. Nemmeno il comitato ristretto per il volo spaziale si fida. — Se così posso esprimermi — ha detto Vaughn — a Washington regna un certo nervosismo. Lei era la nostra unica garanzia fin dall'inizio del progetto, e adesso temiamo che lei possa crollare. Chi lo sa se saremmo in grado di tenere testa a quei dodici... E c'è il nuovo dato di suo figlio, non sappiamo più in che direzione andranno le sue reazioni.

Sublime, ineffabile. Ma prendete queste schifose formiche telepatiche, questa cosa che pulsa solo quando le luci si spengono, quando il lavoro della giornata è concluso e le loro menti non devono più concentrarsi sui riti

dell'addestramento, e fruga, fruga nel mio cervello. Immaginate la fusione di dodici personalità in un unico blocco autosufficiente. Dipingetelo mentre si accoccola nella notte, ed è una creatura ignota all'uomo, superiore, mortale. Appena nata ma già tanto astuta da sapermi nascondere la propria natura: sondando i dodici singolarmente non mi sono mai accorto di nulla. Devono avere, come me, i loro muri di difesa, o forse un solo muro collettivo, ma invisibile. Paratie stagne enormemente superiori ai miei poveri, antiquati mattoni. E si nascondono lì dietro, si presentano per ciò che non sono più, si spacciano per semplici esseri umani, fingono di non sapere, in una compiaciuta apoteosi di schizofrenia telepatica.

— Sta a lei concludere qualcosa, Master, darci dei parametri, farci capire. Ora, veramente, il destino del mondo è nelle sue mani.

Ecco, stringo il mondo in pugno, sono il giudice supremo. Sono come Dio. Ma immaginate invece mio figlio, questo meraviglioso essere che la mia donna porta in grembo, unico, irripetibile, umano. Sarà lui a tracciare la strada della nuova società, lui e gli altri che verranno dopo, le donne e gli uomini del futuro, liberi, sereni, incapaci di bugie.

E io adesso, nella quiete della casa, sto disteso nel letto della mia donna. Fra poco sarà il tramonto, e la notte. Fra poco scenderò al di sotto della città, incontrerò il solito medico, mi farò iniettare la droga nel braccio. E dovrò stare attento, molto attento, quando la cosa comincerà a pulsare, dovrò difendere almeno una parte di muro, non scoprirmi del tutto.

"Io sono io vivo io esisto" dirà, e "vieni a conoscermi, incontrami, parlami" e io le risponderò "Arrivo, questa volta arrivo sul serio" e m'incamminerò verso una delle loro case. Una o un'altra, non importa quale, è lo stesso. Dovrò stare molto attento, non permettere che arrivi a sgretolare d'un colpo il mio muro. La cosa non dovrà sapere.

"Io vivo io esisto io sono" pulserà, nella continua ripetizione del suo ideogramma esistenziale; e poi penserà

"Tu arrivi, tu mi conosci" e io le risponderò "Sono qui, ti vedo" e avrò messo il piede sul primo scalino che conduce alla casa, e la porta si spalancherà, e due di loro, o forse tutti, si presenteranno lì, a scrutarmi. Le loro sagome saranno stagliate contro l'oscurità dell'esterno, contro il pallido vivere della luna. Mi guarderanno a braccia conserte, tranquilli, superiori, soddisfatti. "Sei qui" diranno/dirà, e io avrò tenuto in piedi una parte del mio muro, una piccolissima parte dove nasconderò il segreto, e urlerò "Adesso ti ammazzo" e la pistola che già riposa nella mia tasca scivolerà nella mano, si tenderà, loro/esso/essa cercherà di fuggire ma sarà troppo tardi, un colpo nel petto di qualcuno, un grido immenso, un'agonia colossale, la cosa si bucherà come un palloncino, li vedrò cadere tutti e dodici davanti a me, colpiti dalla stessa pallottola, uccisi dalla morte di uno. Avrò salvato questo mondo bastardo e idiota.

Perché, comunque, la rivoluzione non è cosa da formiche.

Buona notte, dolce notte

In un Natale particolarmente solitario e depresso degli anni Sessanta, quando ancora frequentavo il liceo, scrissi questa storia che poi restò inedita a lungo, forse perché per molto tempo l'ho considerata soprattutto un mio sfogo nei confronti delle festività che imporrebbero a tutti, per dovere istituzionale, non dico l'allegria sfrenata ma almeno una intima, pacata felicità, e invece.

È una classica ghost story di quelle sussurrate, senza tanti effetti speciali, senza lo sciabordio di litri di sangue: piccoli brividi per piccoli fatti. Perché i bambini sono piccoli, e questo è uno dei miracoli più meravigliosi della natura.

Un pomeriggio, non si sa come, Liliana si trovò sola in casa. Per un po' rimase a giocare con la vecchia bambola di stracci che era stata l'ultimo dono del nonno paterno, morto appena un paio di anni prima: la stiracchiò qua e là per la stanza, come era solita fare, e poi si stufò. Allora la raccolse da terra, la ributtò con violenza sul pavimento e vi saltò sopra con molta furia, quasi a voler decretare che quel giocattolo vecchio e logoro non le interessava più.

Liliana non era una bambina particolarmente cattiva, ma andava soggetta a crisi di noia oltremodo irritanti. Suo padre le diceva spesso, da buon genitore di vecchio stampo, che proseguendo su quella strada non avrebbe

mai trovato un marito, e forse sarebbe finita nella più assoluta miseria. Per rendere più chiaro il concetto le additava, quelle rare volte che uscivano assieme, una poverella magra magra che chiedeva la carità dietro l'angolo della loro casa; e nel lasciar cadere qualche monetina di poco conto nelle sudicie palme della donna faceva una brutta smorfia, chiaro segno della sua disapprovazione.

La bambina non gradiva quel modo di comportarsi. Nonostante avesse solo dieci anni, intuiva vagamente che dietro il volto dell'accattona si poteva nascondere un mondo di sofferenze che suo padre nemmeno riusciva a immaginare. Per questo, o forse solo per puro spirito di contraddizione, elargiva splendidi sorrisi alla donna, sentendosi poi felice e quasi paga di un gesto tanto lodevole.

Ma quel pomeriggio Liliana era davvero cattiva. Che i genitori l'avessero abbandonata sola in casa era già cosa da farle perdere la pazienza, ma l'incredibile era che nemmeno la nurse si fosse presentata all'ora stabilita per tenerle compagnia. Tutto questo la rendeva quasi idrofoba.

Provò, per consolarsi, a immaginare che la nurse fosse ammalata da morire, sepolta sotto mucchi altissimi di coperte, in un letto maleodorante; ma poi la fantasia le fuggì via da sola, e la vide in compagnia d'un soldataccio sporco e rozzo che la frugava tutta con le sue manacce, facendole quelle certe cose di cui Liliana conversava a volte con le compagne, sottovoce per non farsi sentire dai grandi, che certo l'avrebbero sgridata.

Intanto il tempo passava, e lei si annoiava. Per quanto i pensieri sporchi sulla nurse col suo soldato fossero molto divertenti, capiva che era meglio abbandonarli, un po' perché a Gesù non piace che i bambini immaginino certe cose, e un po' perché, arrivata a un certo punto, era costretta a fermarsi, ignorando completamente cosa potesse succedere dopo i baci e le carezze.

Così accadde che Liliana dovette cercare un'occupazione che la tenesse impegnata almeno per tre ore, fino al ritorno della mamma. E siccome le stanze della casa non offrivano nulla di particolarmente allettante, a poco a poco il desiderio di divertirsi la portò a pensare al solaio.

Una volta giunta a quella decisione, non stette a riflettere. Se appena si fosse messa a meditare, sarebbe stata costretta a rinunciare al progetto: era chiaro che la visita al solaio rappresentava un'aperta violazione alle proibizioni dei genitori, e delle più gravi. Non poteva nascondersi che almeno una volta al mese suo padre l'ammoniva, con faccia scura, sui pericoli che quel locale presentava, parlando di grossi topi affamati e di streghe a caccia di bambini. La mamma, dal canto suo, aveva addirittura composto una spaventosa poesia sul solaio, e talora gliela recitava appena prima che lei si addormentasse. Sembrava insomma che i grandi avessero paura di quel luogo, e volessero a ogni costo tenerlo lontano da lei.

Il fatto è che Liliana non aveva mai prestato fede alle favole, allegre o tristi che fossero; e la prospettiva di un pomeriggio solitario, tra quelle stanze che ormai conosceva a memoria, bastava a vincere anche quel po' di rimorso dubbioso che la coscienza lasciava venire a galla. E se davvero fosse successo qualcosa, pensava, tanto meglio: avrebbero imparato a non lasciarla abbandonata a se stessa. Magari le avrebbero regalato qualche giocattolo in più per farle passare lo spavento.

Il problema fondamentale era trovare qualcosa per illuminare il buio di quella stanzona. Ricordava, dall'unica velocissima visita che vi aveva fatto in compagnia della nurse, che il solaio riceveva luce solo da una finestra triangolare posta molto in alto, proprio sotto la gigantesca trave che reggeva l'intera struttura dei muri. Era una luce molto debole, che riusciva a stento a filtrare tra gli strati densissimi di polvere sospesa nell'aria.

Cominciò a frugare nei cassetti dove il padre teneva la sua roba, guardandosi ogni tanto alle spalle per accertarsi che l'angelo custode o il diavolo non la stessero spiando; e dopo una decina di minuti, quando già la speranza se ne stava andando, le riuscì di mettere le mani su una grossa torcia elettrica. Per sincerarsi che funzionasse bene l'accese e spense più volte, eccitatissima; poi rimise a posto, in fretta e furia, tutta la roba che aveva estratto dai

cassetti, domandandosi se suo padre si sarebbe accorto del saccheggio.

Prima di partire fece un ultimo sforzo. Salì su una sedia, dopo essersi tolta le scarpe per non sporcare, e s'attaccò al bordo della credenza grossa, quella che teneva quasi tutta la sala da pranzo. Riuscì a leggere l'ora sulle lancette della sveglia: erano appena le quattro meno cinque. Aveva a disposizione tanto tempo, perché mamma non sarebbe di certo rientrata prima delle sette. Diede un colpetto di gioia alla credenza, e questo provocò una catastrofe. La sedia le sfuggì di sotto i piedi e lei precipitò a terra, urlando. Quando però si accorse che non si era fatta nulla di grave, e che nessuno dei mobili aveva subito danni, tornò a rallegrarsi; e per una volta almeno riuscì a non piangere di rabbia.

Tutto era pronto. Bevve un bicchiere d'acqua, tanto per essere sicura di non dover morire di sete, e infilò nelle tasche della vestina un mucchietto di biscotti che si riprometteva di mangiare verso le cinque. Afferrò saldamente la torcia nella destra e, per quanto l'oggetto fosse abbastanza grosso e scomodo, riuscì a trovare la maniera adatta d'impugnarlo. Gettò una lunga occhiata a tutta la casa, agitando nervosamente la maniglia della porta d'ingresso, e le sembrò in quel momento che una voce le dicesse di desistere. Ma riprese presto coraggio, come accade ai bambini, e uscì sul pianerottolo senza esitazioni, quasi trionfante.

Per arrivare in solaio le toccava salire una scala stretta e buia, costruita in un legno che minacciava a ogni momento di spezzarsi sotto i piedi. Era una prova di coraggio molto grande, per lei; infatti dovette recitare tre preghiere e farsi il segno della croce prima di tentare quegli scalini infidi. Pensò comunque che dopo tutto Gesù non avrebbe permesso che lei si uccidesse su una scala come un topo nella trappola, e bastò questa considerazione, a farla ripartire.

Reggendo la torcia in modo da avere un lungo fascio di luce davanti a sé, Liliana balzò con piglio guerriero sul primo scalino, alzando in modo spropositato la gamba, e

mancò poco che non finisse col viso sul legno. Invece prese solo un leggero scivolone, come gliene capitavano tutti i giorni giocando e correndo con le amiche, e le venne da sorridere.

In seguito fu molto più attenta. Misurò compuntamente gli spazi tra un gradino e l'altro, s'aiutò con le mani, senza preoccuparsi della polvere nera e delle altre porcherie che s'annidavano attorno a lei. Pensava che tanto, in un modo o nell'altro, la mamma l'avrebbe picchiata e sgridata per quello che aveva fatto; e dunque era lo stesso presentarsi coperta di sporcizia.

Così fu che in capo a cinque minuti la bambina si ritrovò nel solaio. Aveva un poco d'affanno, e si fermò a riguardare, sull'ultimo scalino, la difficilissima strada che era riuscita a percorrere. La scala era ormai immersa in un'oscurità che nemmeno la torcia riusciva a diradare; ma Liliana non aveva paura perché sapeva che non c'era nulla in quel buio.

Adesso bisognava decidere da dove cominciare l'esplorazione. Il solaio era costruito secondo criteri piuttosto strani: c'era una grande stanza centrale, dove Liliana si trovava al momento, e da lì si dipartivano vari corridoi a circolo, in modo da formare come una grande ciambella. La finestra triangolare era nella stanza grossa; gli altri corridoi erano assolutamente privi d'illuminazione, per cui la torcia sarebbe stata indispensabile.

Dopo qualche istante di riflessione la bambina decise di osservare prima la stanza centrale, e d'infilare poi un corridoio a caso, il primo che le fosse capitato sotto gli occhi. Era sicurissima che non si sarebbe persa, per quanto nulla glielo garantisse; ma si sa come sono i bambini: quando credono in una cosa, sono disposti a tutto.

Cominciò a gironzolare attorno. Il suo unico desiderio era scoprire qualcosa d'interessante, magari vecchi giocattoli abbandonati lì da anni o giornali pieni di fotografie; e poi chi lo sa, un solaio è un luogo meraviglioso e può riservare quantità infinite di sorprese. Certo non voleva vedere scarafaggi o altre bestiacce del genere. Ricordava che suo padre le parlava d'un falco gigantesco, con gli oc-

chi di fuoco, sempre in attesa di ghermire una preda per il pranzo. Ma Liliana era una bambina coraggiosa, e si ripromise che se lo avesse incontrato gli avrebbe ficcato in bocca la torcia elettrica e poi lo avrebbe riempito di calci e sputi, fino a farlo morire.

Sgranocchiando uno di quei biscotti che s'era portata, mettendo i piedi solo dove la luce le diceva che non c'era pericolo, la bimba continuò ad aggirarsi per la stanza, fermandosi talora a osservare con più attenzione gli oggetti che le sembravano interessanti. C'era per esempio una vecchia pendola sventrata, con una sola lancetta e un cucù adagiato malinconicamente su una lunga molla, che di certo non avrebbe più lanciato richiami a nessuno; e c'era anche un cavallo a dondolo senza testa, che mostrava un mozzicone di collo tutto colorato a matita. Se ci ripensava poteva vagamente ricordarsene, anche se i particolari erano confusi: le sembrava di essere stata molto affezionata a quel giocattolo, di avergli dato un nome. Decise di riportarlo giù.

Fu in quel momento che successe qualcosa. Lei stava guardando, meditabonda, il cavallo, e all'improvviso da una delle casse vicine schizzò fuori un topolino nero, molto piccolo, che si perse squittendo in uno dei corridoi laterali. Liliana fece un balzo all'indietro, spaventata; ma quando poi s'accorse che si trattava solo di un animaletto innocuo e simpatico provò a rincorrerlo, seguendo come traccia i suoi gridolini striduli.

Così arrivò senza volerlo, infilando un corridoio dopo l'altro, in un posto pieno di buio e d'odore; una specie di stanza rettangolare, piccola ma stipata di roba, dominata da un alto scanno di velluto sul quale la polvere sembrava non riuscisse a posarsi. Il suo cuore prese da solo ad accelerare i battiti, e lei tese invano le orecchie per raccogliere gli squittii del topolino: s'era fatto un silenzio mortale, carico di paura.

S'attaccò rabbiosamente alla torcia, stringendola con tutte e due le mani; ma pareva che lì dentro la luce annegasse nel buio. Provò ad avventurarsi fuori del locale, cercando di rintracciare la strada che aveva appena percor-

so; ma non ricordava assolutamente nulla, come se il suo cervello fosse stato una lavagna e ne avessero cancellato ogni scritta. E c'era il pericolo di perdersi ancora di più. Tanto valeva fermarsi lì e aspettare il ritorno dei suoi, che l'avrebbero salvata.

Ragionando a questo modo le riuscì di ritrovare un po' di quiete, e rientrò docilmente nello strano locale. Avrebbe solo voluto, per non sentirsi così sola, rintracciare il topolino e tenerlo lì, magari insegnargli a fare qualcosa di divertente. Ma sembrava proprio che la bestiola si fosse persa nei meandri del solaio.

La stanza era piena di casse e d'altre cose affascinanti, ma per il momento la bambina non se la sentiva di mettersi a cercare. Era stanca della corsa, desiderava riposare. Così le sembrò molto logico arrampicarsi sulla grossa sedia di velluto, attaccandosi caparbiamente agli enormi braccioli e spingendo con tutta la sua forza. Alla fine sedette, e per quanto si stupisse di trovare perfettamente pulita quella stoffa in mezzo a tanto luridume non stette a pensarci, per non creare altri problemi pericolosi.

Appoggiò la torcia sul velluto, in mezzo alle sue piccole gambe, e si concesse finalmente un sospiro di sollievo. Nonostante lo spavento e la terribile incertezza della situazione, il bugigattolo le dava una specie di conforto, come se da quelle vecchie pareti emanasse un fluido rassicurante. Stette anzi un momento per chiudere gli occhi, abbandonandosi a un sonno forse inquieto e pieno d'angoscia; poi si riscosse e riprese a mangiucchiare un biscotto.

Gli occhi le vagavano intorno, scoprendo ombre nuove tra le cassette e i pochi mobili. Era come, pensò, trovarsi in fondo al mare e veder passare gli squali che non ti possono fare nulla: loro ti scrutano e desiderano la tua pelle fresca, ma tu stai tranquillo e puoi anche permetterti di sorridere alle loro spalle. Era davvero un posto magnifico.

E poi, d'improvviso, la paura la riafferrò. Stava silenziosamente ponderando gli usi che avrebbe fatto del cavallo a dondolo appena ritrovato; e, immersa in quell'at-

mosfera di tenero abbandono, udì gradualmente passi d'uomo farsi strada nei corridoi, avanzando con metodica precisione verso lei. Il topolino, da qualche parte, riprese a squittire fortissimo, lanciando urla quasi deliranti che si spensero a poco a poco nel nulla, lasciando solo il rumore di passi pesanti.

Istintivamente chiuse gli occhi e si portò le mani alle palpebre, in un gesto difensivo che le era solito. Era ormai completamente circondata dall'oscurità, la stanza si faceva maligna e cattiva, precipitandola in un abisso di terrore. Immaginò velocissima una danza di streghe attorno alla sua testa, e il fuoco che le mordeva rabbiosamente il corpo sino a farlo morire; e intanto i passi si facevano più vicini, sempre più vicini, finché non si fermarono sulla soglia.

— Ciao — disse una voce d'uomo.

Liliana stava quieta quieta, come assopita, persa ormai sulle tracce degli incubi della notte, rivedendo in guizzi lampanti i volti dei mostri che aveva immaginato nelle lunghe sere d'ogni inverno. Quella voce non poteva essere reale, come non era reale tutto il resto; e di lì a poco si sarebbe svegliata urlando per correre dalla mamma a farsi coccolare, leggendo anche negli occhi di lei uno spavento che non aveva motivo d'essere.

— Liliana — sussurrò l'uomo, piegandosi — guarda cosa ti ho portato.

Lei riaprì gli occhi, e sussultando vide un altissimo uomo inginocchiato ai piedi della sedia. Gli stava nella destra un topolino, forse lo stesso che lei aveva inseguito, immobile, come toccato dalla morte. Ed era invece straordinariamente vivo, perché il suo sguardo si puntava terrorizzato sulla bambina, quasi a chiedere aiuto.

— Lascialo andare — implorò Liliana. — Non ti ha fatto niente.

L'uomo scrollò il capo, ed era senza dubbio di quella schiera di esseri che bussano notte e giorno alle porte dei bambini per portarseli via e farli cuocere nei grandi pentoloni della magia, come le raccontava sempre suo padre. Quanto avrebbe voluto non avere disobbedito: a quell'ora

si sarebbe trovata in cucina a spalmare di marmellata i biscotti, cercando di scacciare la noia con l'indifferenza.

L'uomo sedette dignitosamente su una cassetta e la fissò in viso.

— Adesso — fece — ci divertiremo.

Sempre tenendo il topetto in una mano, con l'altra estrasse un sigaro dalla giacca, se lo infilò in bocca e l'accese. Il fumo volò via verso l'alto come una nube da temporale, restò sospeso sulle loro teste. Liliana lo osservò sperando di trovarvi un motivo di distrazione, ma inevitabilmente i suoi pensieri tornavano a quell'uomo cattivo.

— Adesso guarda — disse lui.

Afferrò il topo per la coda e lo fece roteare un paio di volte su se stesso, lasciando che squittisse a perdifiato. Poi lo tenne sospeso nell'aria, a testa in giù, e cominciò ad avvicinargli il sigaro, muovendo la mano in cerchio. La bestiola si dimenava come invasata dal demonio, e squittiva e gridava; ma l'uomo era implacabile. Presto avrebbe finito col bruciarlo.

— Ti prego — disse Liliana.

In un attimo il sigaro raggiunse il topo, e l'urlo si fece altissimo. La bambina si coprì le orecchie ma non le riuscì di chiudere gli occhi, che seguirono da soli l'agonia. La bestia continuò ad agitarsi per un poco mentre un odore atroce si spandeva attorno, e poi finalmente giacque silenziosa e ricadde a terra come una piuma senza peso.

L'uomo la guardò e sorrise.

— Come preferisci morire? — chiese.

Liliana si rattrappì sulla sedia e cercò di contare fino a mille.

— Potrei legarti a una ruota di tortura e farti patire per dieci ore. Oppure darti in pasto a certe bestie che so io. O strangolarti con le mie mani, come meriteresti.

Si alzò e le venne vicinissimo. Quasi le cadeva addosso. Lei sentiva il suo fiato nauseabondo sfiorarle il vestito, mentre una delle sue mani le carezzava malignamente una gamba.

— Guarda il mio collo — disse l'uomo.

Lei alzò gli occhi e guardò. Aveva il collo pieno di lividi violacei, profondissimi, che sembravano avere bucato la carne fino alle ossa. L'uomo sorrideva e continuava a risalire con la mano le sue gambe, dandole brividi.

— È stato tuo padre — sussurrò. — Io ero innocente, e lui mi ha condannato. Lo ha fatto per cattiveria, perché mi odiava. Un uomo infame, tuo padre. E così mi sono impiccato in cella, ma questo non importa.

Lei tentò di divincolarsi, di fuggire da quel contatto. Ripensò a tutte le storie che conosceva, a come potevano essere le fate, se davvero esistevano. Singhiozzò.

— Non avere paura — le disse l'uomo.

La prese in braccio, gettando a terra il sigaro. Sedette sulla poltrona di velluto con lei sulle ginocchia e continuò a carezzarla, da per tutto. La torcia si spense da sola. L'oscurità piombò su loro dopo un poco.

— È quasi notte — le sussurrò lui.

Fu come in un caleidoscopio: si guardano i vetri formare figure incredibili tanto sono belle, e dopo un attimo è tutto scomparso e qualcosa di nuovo acceca gli occhi, con lo stesso splendore di prima.

Lui fece balenare per un attimo un piccolo coltello, traendo da chissà dove tutti quei riflessi, e la guardò raggiante.

— Buona notte, dolce notte — le disse.

Vento dal mare

Adoro le storie di fantasmi. Amavo moltissimo Bradbury quando scriveva il suo Paese d'ottobre, *denso di spiriti e magie.* Vento dal mare *vorrebbe essere, nelle mie intenzioni, quasi un omaggio a Bradbury, solo che al posto dei suoi protagonisti adolescenti ho messo una donna che invecchia e si guarda nello specchio e ha paura. Di invecchiare, e di altro. Il racconto è tutto qui, in fondo, con un brivido finale, ed è una delle storie che preferisco in questa (e altre) mie antologie.*

Giovanna infila la chiave, la gira, spalanca la porta. La valigia, nell'altra mano, pesa in maniera innaturale. Roberto è alle sue spalle, quasi ansante, col resto dei bagagli. L'automobile è un ricordo azzurro che adesso riposa nel cortiletto sul retro, dopo tanti chilometri di corsa. E la città è ancora più lontana, sepolta fra gli oggetti da dimenticare, se possibile per sempre.

La donna esita un attimo, incerta. Non conosce a fondo la topografia della casa: l'ultima volta che sono venuti lì è stato quattro anni addietro, e c'era un altro funerale da celebrare. "Chissà se ho fatto bene, chissà se è giusto" si chiede; adesso le sembra che troppe idee di morte siano legate a quelle mura. A quel lembo di mare che laggiù in fondo, oltre la discesa e la scaletta di legno, si agita contro la sabbia, risucchiandola.

Appoggia la valigia sulla soglia, si volta, guarda Roberto. Il viso di suo marito è tirato in una smorfia che vuole essere un sorriso, ma non convincerebbe nessuno. Il mare lui lo odia, questo è certo; eppure quando sono partiti, il giorno prima, lei non vedeva altre possibilità. Restare ancora lì, fra i telegrammi di condoglianze e l'assurdo pezzo di fusoliera, appeso alla parete dello studio come un trofeo di caccia? No, impossibile. "E poi non devo farmi troppi problemi, si dice, ricominciamo da zero, come se niente fosse successo."

Roberto la sta fissando a bocca aperta, e poi alza gli occhi verso il cielo, segue con lo sguardo i contorni della casa. L'intonaco bianco si è un po' scrostato, ma del resto è logico, nessuno ha mai pensato a fare manutenzione, a passare una nuova mano di vernice. Le finestre del primo piano hanno imposte logorate dal vento, dal sale, da tutte le cose che il mare espelle e si riprende, incessantemente.

— L'interruttore generale è lì, a sinistra — le dice Roberto, abbassando gli occhi. — C'è uno sportellino di legno.

Facendosi coraggio, Giovanna avanza di un passo, due, è dentro. Fuori il sole brilla quasi abbagliante, è come un disco di fuoco che bruci in cielo, ma all'interno della casa le ombre sovrastano tutto, si addensano in certi angoli particolari, s'incrociano e si dividono. Il muro è ruvido, grezzo, come l'hanno lasciato i muratori una decina di anni addietro. La sua mano incontra improvvise sporgenze, angoli dai contorni troppo netti, grumi di cemento che non paiono nemmeno solidi.

Sospira e si decide. Con uno scatto forte, per allontanare i ripensamenti, appoggia il piede dentro casa, si muove in fretta, cerca l'azione. Le dita corrono lungo le pareti, senza più fermarsi; e scoprono lo sportello di legno, lo aprono, arrivano all'interruttore. Il suono dello scatto riempie l'aria con il fragore di un bulldozer.

— A destra — le dice Roberto.

A destra, certo. Ancora un altro movimento delle dita, un correre veloce di unghie, e l'incontro col piccolo pul-

sante rotondo. "Dio, ti prego, che non succeda nient'altro" pensa lei.

La luce esplode come un razzo di segnalazione nella notte.

Dopo avere disfatto i bagagli e avere dato un'occhiata ai letti, si sono accomodati sul piccolo divano che troneggia a pianterreno, di fronte al caminetto. Roberto indossa ancora i vestiti del viaggio, spiegazzati, sudati; lei si è messa la tunica a fiori che le arriva poco sotto il ginocchio, quella che gli piace tanto.

Sui mobili sono distesi i pezzi bianchi di stoffa che servono a impedire l'adagiarsi della polvere, fantasmi leggeri che non turbano le loro coscienze, che non destano echi. "Eppure li avrà messi Corrado" pensa lei. "Chissà se Roberto se ne rende conto. Comunque."

Il rumore del mare giunge attutito, lontano. È solo un tiepido incresparsi di risacche, in quel tramonto che sembra lunghissimo. I raggi rossi del sole, piegati sotto l'orizzonte, invadono la casa dall'uscio spalancato, giocano a rimpiattino col freddo, con la mancanza di vita. Tutto ha un'aria così desolata, così abbandonata.

— Domani dovremo comperare la legna — le dice Roberto, accendendo la pipa che ha cominciato a fumare dopo il ricovero in clinica. — Qui di notte si gela. Papà non lasciava mai spegnere il fuoco — aggiunge, e quasi sorride.

Giovanna è irrequieta, pensierosa. Si domanda se il professor Foratti, il primario del reparto neurologia, non le abbia mentito; se per caso quella non sia una terapia d'urto, anziché una strada facile e indolore per la guarigione; e se, in definitiva, dovrà combattere per molti giorni ancora. La spossatezza che è entrata in lei al momento della disgrazia non si è sciolta, lasciandola inerme, timorosa del futuro.

— Caro — gli risponde, prendendogli la mano — non dovresti pensarci, lo sai. Te l'ha detto anche il dottore, ricordi? Niente malinconie e soprattutto niente fantasie. Rimani ai fatti, alle cose.

— Stavo solo ricordando — ribatte lui, e ritrae la mano

dalla stretta. — Nemmeno questo è possibile? Che devo fare, vivere soltanto nel presente?

Si alza, si scuote. Ha ancora tutti i capelli, nonostante l'età, e l'unico segno del trascorrere del tempo è nelle rigogliose ciocche grigie che si accumulano sul suo capo. A volte sembra anche a lei che il volto di suo marito non sia mai cambiato; e crede allora di avere a che fare con lo studente di vent'anni che la corteggiava, discretamente, all'università. Sono gli attimi peggiori, perché Giovanna si perde nel labirinto delle memorie, non distingue più tra realtà e finzione, non immagina i mesi e gli anni che bene o male, volenti o nolenti, dovranno percorrere prima di giungere al termine del cammino. S'illude, caparbiamente, di vivere a occhi chiusi il sogno della gioventù; e invece le cose sono già passate, la vecchiaia preme da ogni lato, non c'è più bellezza, suggestione.

— Dai, Roberto, basta — gli dice, giungendogli alle spalle. — Niente malinconie, per favore. Siamo qui per divertirci. Stasera cosa facciamo, usciamo a cena?

Il cameriere è gentile, discreto; l'ambiente elegante. Roberto si guarda attorno con l'aria di chi scopre qualcosa per la prima volta, sofferma lo sguardo sulle mattonelle dipinte a rose gialle, s'incanta alla modernità dello spiedo elettrico su cui sfrigolano sarde e merluzzi. Per loro due, addirittura, con un sorriso di tranquilla condiscendenza, il caposala ha acceso una coppia di candele, che adesso intonano la danza del fuoco sul tavolo.

Giovanna è contenta, vuole rilassarsi.

— Venti giorni al ristorante, eh, cosa ne dici? — gli chiede, osservandolo attraverso il bicchiere colmo di un vino limpidissimo. — Sarebbe bello. E non credo che costi neanche troppo, forse potremmo fare una specie d'abbonamento, stabilire un menù e pagare sempre la stessa cifra.

Ma lui è distante, prigioniero come sempre dei suoi sogni, delle sue illusioni. Forse sta pensando a Corrado, o a suo padre, o a sua madre, o alle cose che il mare rigetta e si riprende. Lei sa che deve distrarlo, corromperlo, reintegrarlo; sa che è suo dovere riportarlo nei ranghi della

normalità. Però il vino picchia in testa, e il pesce era troppo abbondante, e la frutta decisamente superflua. Forse sarebbe stato meglio non rimpinzarsi a quel modo: in fin dei conti certi eccessi, certi strapazzi, solo i giovani se li possono permettere.

— Ascoltami, per favore, Roberto — lo implora.

Lui si riscuote, sorride, le tende la mano. Sotto lo sguardo compassato delle candele che li riscaldano, le loro dita si intrecciano, si aggrovigliano. Come serpenti.

— Ma certo che ti ascolto, amore — risponde. — Stavi dicendo che vorresti venire a mangiare sempre qui, no? Va bene, non vedo difficoltà. Il proprietario lo conosco da quando eravamo bambini, ci farà ottimi prezzi. Stasera offre lui, per cominciare.

Giovanna, meravigliandosi per l'ennesima volta della sua capacità di seguire a un tempo il filo interiore dei ricordi e la matassa esteriore, greve, dei discorsi, gli regala una stretta più audace. Sono di nuovo lì, al ristorante dei primi incontri; quando lui, a dispetto della timidezza e della castità del corpo, allungava la mano sotto il tavolo a toccarle le gambe, le cosce. Senza il coraggio, però, di risalire più in alto, dove lei lo attendeva e lo voleva sin dal primo giorno che si erano parlati.

— Grazie — gli mormora, spingendo un piede contro la sua caviglia. — Almeno qui vorrei liberarmi dalla schiavitù dei piatti, delle pentole. In casa ci sarà lo stesso da fare, e poi dovremo ben lavare i vestiti, ma almeno non toccherò i fornelli.

Riappare il cameriere, depone un gelato gigantesco davanti a tutti e due. Mormora qualcosa all'orecchio di suo marito, sottovoce, e poi si allontana. Roberto sfiora il bicchiere in un abbraccio veloce, mentre la sua caviglia dorme contro il piede di Giovanna.

— Il padrone di casa ci manda i suoi saluti — le racconta, interrompendosi, a tratti, in quei brevi momenti magici in cui i suoi occhi scivolano in giro per il locale. — Oggi ha da fare, ma forse domani a mezzogiorno pranzerà con noi. Tu l'hai mai conosciuto, Piero? È simpatico, vedrai, ti piacerà.

Più tardi camminano lungo l'arenile, sotto una luna tonda come un formaggio. Si sono tolti le scarpe, Roberto ha tirato su i pantaloni, e si muovono nel leggero sciacquio del mare. Lei trova che la serata è perfetta, deliziosa; suo marito è tornato a essere l'impeccabile gentiluomo che conosce da secoli. "Forse un po' più di violenza, di rabbia, di voglia di possesso" si dice, ma è un pensiero amorfo, stupido, che svanisce al primo abbaiare di cane.

— Vorrei chiederti una cosa — le dice lui, senza aumentare o allentare la presa sulla sua mano. — Se non ti arrabbi, però. Prometti che non ti arrabbi?

— Promesso — risponde Giovanna, ancora frastornata dal vino e dal cibo, e da quella luna che non si vergogna di fissarli.

— Cioè — aggiunge subito lui, precipitosamente — lo so quello che ha detto Foratti, lo so che non dovrei farti domande su certe cose, ma sono troppo curioso. E poi non mi va l'idea di avere vissuto nel buio per tanti mesi.

— Avanti — lo incita lei, rendendosi conto che quello è un nodo da sciogliere senza esitazioni, un timore da rendere inoffensivo con due parole.

Roberto si ferma a qualche metro da uno scoglio, dove campeggiano granchi bianchi; si volta a guardarla e cerca di fare una faccia divertita, ma non ci riesce.

— Mi davano molti sedativi? — le chiede. — Nell'arco di una giornata, voglio dire.

Lei finge di nulla, continua a camminare, lo sorpassa, e si diverte all'idea di lui che arranca nell'acqua per raggiungerla, come un fauno voglioso con una ninfa in vena di dispetti; ma la domanda è di quelle che prendono allo stomaco, di quelle che risvegliano immagini seppellite nel cimitero della mente. E cosa dirgli, ora? Raccontargli che le prime tre settimane le ha passate tutte in coma, sotto il sonno profondo dei liquidi gialli che gli infermieri portavano nelle onnipresenti siringhe?

— All'inizio sì — gli risponde, ancora senza girarsi, accelerando il passo. — Hai dormito per parecchi giorni, ricordi? Dicevano che era meglio non svegliarti, che ti sare-

sti calmato se il sonno andava avanti. C'era anche Gianluca, era d'accordo, io non sapevo cosa fare.

Le parole si spezzettano come cristalli di ghiaccio, cadono piano nel mare e non rimbalzano. Affondano nella sabbia sottile su cui lei appoggia i piedi, una sabbia indifferente, che non sa nulla del loro affannoso cercarsi.

— E poi? — domanda lui. Dal tono della voce, dalla direzione del suono, sembrerebbe che Roberto non si sia mosso; che si sia immobilizzato, come una statua di sale, nel punto in cui lei lo ha abbandonato. Lo scoglio è lì, a pochi centimetri da Giovanna; qualche pesce solitario le guizza attorno, alla ricerca di un rifugio inutile.

— E poi si è sempre diminuito, giorno per giorno — gli confessa, finalmente voltandosi verso le sue braccia, verso il suo corpo in attesa di una rivelazione che possa mettere in fuga tutte le paure. — Da sedici ore siamo passati a dodici, a dieci, a otto, e sei tornato normale. Nei ritmi di sonno e veglia, insomma. Credimi, io non sapevo, ho dovuto fidarmi. Gianluca diceva che andava bene.

Lui adesso si riscuote, come uscendo da un incubo. Riprende a camminare in avanti, lasciando che il vento scherzi tra i suoi capelli e li scompigli. Ha sempre quella piega strana sulle labbra, quell'ombra di sorriso che è così simile a una smorfia di dolore.

— Non fraintendermi — le dice — non ti sto facendo il processo, non mi passa nemmeno per la testa. Volevo solo sapere come mi comportavo io, cosa facevo, com'ero. È brutto non ricordare niente, Giovanna.

Lei piega il capo, annuisce. La stretta che lui le offre sembra debole, inerme, vigliacca. "Ha ancora paura" pensa lei "non osa confessarmelo, si attacca a me."

— Ma ero davvero impazzito? — chiede lui, a bruciapelo. — Ero proprio fuori di me? Non riesco a crederlo.

Le coperte pesano sul suo seno, smorzando l'affanno del respiro. Non è che le sembri di essere tornata giovane, robusta, come quando loro due si corteggiavano di giorno in giorno; avverte solo il diminuire di quell'ansito che

da un po' di tempo le intorbida i polmoni, un ulteriore segno di vecchiaia e di corruzione.

Infastidita, vorrebbe sollevare tutto con un gesto della mano, mandando al diavolo il rituale del letto, dello spogliarsi prima del sonno; ma c'è Roberto che preme al suo fianco, i capelli bianchi che si spandono sul cuscino, la mano che riposa sul suo ventre. Avverte un senso di grande debilitazione, e sa che deve farsi forza per lui, altrimenti il gioco diventerebbe troppo rischioso.

— Dormi? — gli chiede, portandosi verso il suo lato, tentando di cacciare dalla mente gli incubi che si sono insediati come animali in cerca di preda. La sveglia, sul comodino, le ricorda che sono già le due e mezzo, e dovrebbe cercare di dormire, di calmarsi. Ma quel gorgoglio fioco che viene dalla cucina, di sotto, è davvero forte, e sembra un sussurro d'uomo, una presenza non prevista dal loro copione.

— No — risponde lui, a voce bassissima. — Non ci riesco. Non senti dei rumori?

È irritante scoprire che dividono le stesse ansie, le identiche allucinazioni; è irritante scoprire di non essere prigioniera di un incubo che si arresta alla prima frase d'esorcismo.

— Roberto, non ricominciare, non siamo qui per questo — gli dice; e intanto trattiene il fiato, tende le orecchie, si sforza di decifrare gli enigmatici sbuffi che giungono dal piano di sotto. Una porta si è chiusa, sbattendo; una persiana ha cigolato sui cardini.

— C'è qualcuno — le racconta lui, accostandosi per annullare lo spazio che li divide. — Ma non ho paura. Sono buoni, ci vogliono bene.

Di sotto un lampadario si è acceso. La luce improvvisa ferisce gli occhi di Giovanna, che li chiude subito, recita sottovoce una preghiera, conta fino a tre. Quando torna ad aprire le pupille nella camera da letto, il buio è completo, profondo.

— Sarà papà — le dice Roberto. — Si alzava sempre di notte a cercare le cose che non trovava di giorno. Non ci vedeva molto bene, specie dopo la morte di mamma.

— Tuo padre è sepolto nel cimitero da quattro anni, caro — gli rammenta lei, poco stupefatta del brivido che le corre lungo la spina dorsale, lasciandola come tramortita. — Siamo venuti insieme per il funerale. Non è possibile che vada in giro a cercare le sue cose.

Sotto risuonano passi, discreti. Qualcuno trattiene il fiato e finge di non esserci. Lei cerca di convincersi che non è vero, che è solo immaginazione, che niente di tutto quello può realmente accadere.

— Ma ci vogliono bene — dice lui, adagiandole la testa sul ventre, quasi mimando una danza sessuale che in effetti si è spenta dal momento dell'incidente. — Mamma ti adorava, lo sai. E papà ti ha sempre trovata deliziosa.

Una pausa, un secondo d'attesa. Lei aspetta che i passi a pianterreno si calmino, restituendo la giusta e naturale quiete alle stanze; che quel minuetto di spettri venga interrotto da un evento esterno. C'è un'esplosione di voci, una cacofonia indecifrabile. Il suo cuore rallenta i battiti, si arresta, è fermo. Poi una calma definitiva scende su tutto, stendendo un velo che le cose e la polvere non riusciranno a sollevare.

— Hai sentito? — domanda lui, col sorriso sulle labbra, un sorriso vero, questa volta. — Mamma e papà non erano mai d'accordo su niente. Litigavano, litigavano. Si dicevano paroloni da far crollare il mondo, ma non si sarebbero mai lasciati. Si amavano, ecco cosa. Papà è morto un anno dopo che mamma se n'era andata.

— Tuo padre è morto perché aveva un cancro alla gola — gli ricorda lei, ma in effetti la spiegazione non sembra più plausibile, non sembra più accettabile. Quelle due creature erano attaccate l'uno all'altra oltre i confini dell'esistenza consueta, e forse si stanno davvero consumando nello stesso limbo, giù nelle regioni che sfuggono al controllo della vita di tutti i giorni.

Il mattino è scoppiato da ogni lato, invadendo la casa col suo sorriso accattivante, tranquillizzante. Giovanna, in bikini, si guarda nello specchio del grande comò, ritoccandosi i capelli. Roberto indossa solo calzoncini di spu-

gna e un paio di ciabatte logore, trovate per caso sotto il comodino dalla sua parte del letto.

— Cosa dici, faccio ridere? — gli chiede lei, appoggiando una mano sull'anca in un gesto di finta provocazione.

— Se fai così, sì — sorride docilmente Roberto. — Non sei mica Marilyn. Eh, però, ai tuoi tempi...

Scuote il capo, continua a sorridere piano. Lei sa che la mente di suo marito si sta perdendo in una corsa col passato, verso i lidi dove un tempo abitavano tutti e due. "Ma dovrebbero essere ricordi piacevoli" si dice "non gli faranno male."

Quello che la spaventa sopra ogni cosa è la fragilità di Roberto, la sua necessità di potersi appoggiare a qualcuno, di avere accanto chi gli indichi il sentiero giusto. E pensare che era così forte, così tenace.

— Sai — dice lui, cingendole la vita — non ho mai potuto dimenticare la prima volta che abbiamo fatto l'amore. Quella stanzetta che ci avevano prestato per un pomeriggio, e noi due tanto timidi, tanto buffi... Io avevo vergogna, ma tu mi facevi una tenerezza incredibile. Sembravi un cagnolino spaventato.

Il tocco della sua mano sulla vita le dà un sussulto, una scossa. Sente che la pelle si sta accapponando, e che nonostante tutto in lei la voglia non è morta.

— E adesso come ti sembro? — gli chiede, divincolandosi perché il calore non si faccia insostenibile, costringendola a deglutire e a respirare troppo a fondo.

— Sei sempre la solita — risponde lui, con gli occhi fissi sulla sua schiena che si volta di nuovo verso lo specchio. — Sempre la mia adorabile mogliettina. Io credo... — Annaspa, cerca le parole, si sforza di non essere ridicolo. — Mi hai dato tanta dolcezza, amore mio. Credo sia questo che conta. Non avrei mai potuto trovarla in un'altra donna. E mi dispiace, mi dispiace moltissimo per quello che è successo.

Lei sente le due lacrime vigliacche che cercano di fuggire, che le riempiono la gola; e si accorge che un calore diverso le è entrato dentro: non più sesso, semplicemente

tenerezza, affetto. Per quell'uomo stanco e spossato che ha diviso con lei quasi un'intera esistenza.

Gli torna vicino, gli strofina un palmo tra i capelli, così grigi, così invecchiati.

— Non ci devi pensare — gli dice. — È tutto finito, tutto scomparso. Siamo qui per riposarci, e quando torneremo in città tu potrai ricominciare a curare il giardino, a leggere i tuoi libri, e faremo ancora le nostre gite in campagna. In fondo non è brutto andare in pensione, no?

Lui si lascia cadere sul puff, stringendole la mano, portandola al petto. Lei lo guarda e si chiede cosa ci sia, cosa ci sia davvero, dietro quegli occhi che troppo spesso si perdono nel vuoto.

— Avrei solo voluto — le sussurra lui — che andasse in maniera diversa, ecco. Lo sai che avevo già deciso di smettere di lavorare, ma fra un anno o due, non subito. Ci sono ancora le ultime rate del mutuo per l'appartamento, ho paura che la pensione da sola non basterà.

— Ce la faremo — lo rassicura lei, perché sa che è suo dovere rassicurarlo. — Ormai siamo vecchi, cosa vuoi che spendiamo per il cibo... E poi magari potremmo affittare questa casa, d'inverno naturalmente. Non ti sembra un'idea?

Lui alza il capo a guardarla, e nei suoi occhi c'è veramente un abisso, un pozzo che non ha fondo.

— Impossibile — le risponde, un poco secco, e molto deciso. — Ci sono loro, abitano qui. Stanno bene solo con noi.

Giovanna è turbata, impaurita. Forse stare lì non gli fa bene, forse sarebbe meglio rifare i bagagli e riprendere la via della città. Ma come dirglielo, come farglielo capire, senza offenderlo?

— Senti, stanotte... — comincia, e poi si ferma, perché la voce si sta incrinando. Non riesce a dimenticare i passi, le voci, la luce.

— Erano loro, te l'ho detto — sostiene lui con calma. — Papà e mamma. Sono contenti che siamo qui.

"E Corrado?" vorrebbe chiedergli lei. "Dov'e?"

Roberto l'accompagna giù per la discesa, fino a dove comincia la scaletta di legno. Pochi metri ancora, qualche decina di scalini, e si arriva alla spiaggia, completamente deserta in quell'inizio di stagione.

Ma lui rifiuta di scendere più in basso, di arrivare accanto al mare.

— Di notte posso anche sopportarlo — le dice — di giorno no. Mi fa paura. Non so che farci. È buffo per uno come me, uno che è cresciuto col rumore della risacca sempre nelle orecchie, ma è così. Ho troppa paura. Ti spiace andare da sola?

Giovanna gli risponde di no, che non importa, che prenderà un poco di sole e fra un'oretta tornerà a casa.

— Mi voglio mettere in ordine per il pranzo — gli sorride — se no quel tuo amico del ristorante penserà che hai sposato una zoticona.

Roberto le dà un bacio in fronte e lei comincia a scendere, voltandosi di tanto in tanto per guardarlo. Lui rimane fermo lì, sul primo gradino, e la saluta a braccia distese. A metà discesa lei accende la radiolina, l'accosta alle orecchie, si lascia prendere dal ritmo della canzone.

Quando Giovanna ha appoggiato il salviettone sulla sabbia e si è distesa, lui si sta già allontanando. Lo vede arrancare lungo la salita, le spalle leggermente curve, il corpo teso in avanti. Per un attimo pensa che è finito, distrutto; poi si vergogna di quell'idea. Alza il volume della radio e comincia a muovere le gambe, ricordandosi all'improvviso di quando andavano a ballare insieme e lui faceva solo i lenti, per timidezza e incapacità.

Le sembra che sia passato un miliardo di anni.

Roberto si accomoda sul divano, adagia il libro sul cuscino morbido. Nel pugno stringe un bicchiere di Fundador, che dopo tutto non dovrebbe fargli tanto male. Anzi, potrebbe servire ad accelerare i ritmi del cuore, a rimettere in sesto la circolazione.

Si appoggia e si distende nell'abbraccio tenero del velluto, che ha mani di una leggerezza sovrannaturale. Il tempo, quello degli orologi e delle sveglie, è fermo sopra

la sua testa, immobile, paralizzato. Gli sembra di essere al centro di un grande nodo di ricordi e d'immaginazioni: è quella casa, rimasta immutata col trascorrere di padri e figli e padri, che non gli concede tregue. Ma in quella piacevole guerra, in quella serena battaglia col passato e col futuro, lui si sente già vincitore, incoronato dell'alloro che spetta unicamente ai veri trionfatori.

Apre il libro, scorre qualche riga, s'arresta. Un tramestio di piatti viene dalla cucina, risvegliando in lui memorie che hanno il sapore dell'infanzia. Mamma che pulisce i gamberi pescati il giorno prima, mentre papà è fuori con la barca e tenta di nuovo l'avventura del mare. Corrado che gioca da solo, al piano di sopra, accumulando i dadi di un castello che non gli riesce mai di terminare.

Roberto beve un sorso di Fundador, sbuffa, cerca di concentrare l'attenzione sul volume. Si dice che quei suoni appartengono a un tempo già morto, che non possono più distrarre la sua attenzione. È inutile: tutto congiura contro lo scoppiettio della sua coscienza, che lancia sprazzi di autocommiserazione, di pentimento, di vergogna.

Il rumore dei piatti, di là, si è quietato. Adesso si ode solo un sommesso parlottare, proprio come quando i suoi genitori si ritiravano in un angolo sicuro per raccontarsi le malignità, le soperchierie, gli stupori sessuali che i bambini non dovevano ascoltare. Il rubinetto butta acqua e poi si ferma; la spugnetta verde scivola sulle pentole, traendone quel sibilo che gli dava tanto fastidio.

"Ma non è possibile" si dice "vivo in un mondo di allucinazioni, devo calmarmi."

Si alza, si accosta alla finestra che dà sulla spiaggia, aperta come una ferita slabbrata sulla parete a ovest della casa. Scruta fuori dai vetri, impensierito; non gli piace la prospettiva di essere schiavo di quattro mura.

Eccola là, Giovanna, che muove le gambe al ritmo incomprensibile del transistor. Riconosce la grande salvietta a righe azzurre e bianche; riconosce la spiaggia, gli scogli appena più in fondo; ricorda il teatro di centinaia

d'avventure, vissute con la complicità di Corrado, suo fratello gemello, suo alter ego.

Sulla soglia della cucina appare suo padre, invitandolo a una spedizione in alto mare; e in sottofondo, leggera, si ode chiaramente la limpida risata di sua madre.

Roberto, comunque, non vuole arrendersi.

Giovanna risale lentamente i gradini, scrutando l'orologio. È quasi mezzogiorno, tempo di rientrare, di riassettare il letto spossato da quella notte inquieta, di prepararsi per uscire a pranzo. "Chissà cosa avrà combinato Roberto" si chiede, e in quell'interrogativo quasi si calma. La casa è un'ombra immensa che getta richiami, che implora attenzione. Adesso lei si rende conto dell'importanza sentimentale che quei mobili, quelle pareti, rivestono per suo marito; ma non vuole ammettere la sconfitta prima di averla assaporata.

Adagio, senza fretta, inizia la salita. La pelle sulla schiena brucia un poco, nella dolce tortura inflitta dal sole; il costume sembra diventato più stretto. "C'è modo e modo di affrontare le cose" si dice, e il pensiero la rassicura, la tranquillizza. Più di tanto, dopo tutto, non potrà succedere.

Ma un'immagine imprevista sorge dai recessi della mente, paralizzandola lì, su un ciuffo d'erba che non si piega al suo piede. È Foratti, il primario del reparto dove Roberto era ricoverato, che le dice qualcosa, le rammenta un dovere, un'ingiunzione.

— Deve stare molto attenta — sta dicendo il medico col camice bianco che scintilla contro le pareti azzurre. — Suo marito ha sofferto di una cosa strana, un collasso psichico, ma vissuto in due, mi capisce? Per lui è stato come morire, e senza dubbio l'esperienza ha segnato in maniera indelebile la sua psiche. Lei non deve lasciare spazio agli sbagli, alle improvvisazioni.

— Ma com'è possibile? — chiede lei, e c'è quel gusto di sale che le invade la bocca, quella sensazione di essere un burattino impotente, bloccato nei gesti, nelle idee.

Foratti spalanca le braccia, scrolla a terra la cenere

della sigaretta, fa un cenno di saluto a un infermiere che passa reggendo un vassoio.

— Questo non lo sappiamo — le dice, cercando di conferire alla sua voce tutta l'autorevolezza possibile. — Il quadro clinico è abbastanza chiaro: collasso nervoso dovuto alla notizia della morte del fratello. Ma — e il primario butta il mozzicone in un angolo, indifferente alle regole d'igiene che lì dovrebbero essere norma sovrana, vangelo — tenga presente l'ossessiva chiusura dell'ambiente famigliare, l'importanza della figura paterna. Lei s'intende un po' di queste cose, non è vero?

Giovanna sposta il piede su un altro centimetro di terra battuta, chiedendosi per l'ennesima volta perché nessuno abbia mai pensato, in tutte le maledette generazioni da cui discende Roberto, a costruire un corrimano anche lungo la salita, oltre che a fianco dei gradini di legno.

— Ho letto Freud, e Jung, e Laing — risponde a Foratti, trepidamente, quasi fosse l'ammissione di una colpa. — Oltre non vado.

— Può bastare — le dice lui, abbassando il capo in un gesto di estrema condiscendenza. — Peccato che non conosca Adler, ma a ogni modo... — S'interrompe un attimo, tende le orecchie verso un richiamo che lei non può percepire. Gli altoparlanti della clinica, le sembra, non fanno altro che lanciare messaggi insulsi, voci prive di significato, nomi di difficile pronuncia. Indizi che a lei, non iniziata ai misteri del tempio, dicono poco.

Foratti la prende sottobraccio, trascinandola verso il reparto dei cronici. — Il fatto è — le dice — che qui sono in ballo fattori di cui ignoriamo l'esatta portata, e non mi vergogno a confessarglielo. Nessuno, francamente, è ancora riuscito a stabilire cosa significhi avere un fratello gemello, identificarsi in un altro ego, vivere un'esistenza sdoppiata. Sì — aggiunge, agitando le mani come fossero uccelli sul punto di spiccare il volo — ci sono anche correnti di pensiero che studiano questo fenomeno, ma lo sa dove vanno a finire tutte, prima o poi? Nella parapsicologia. E io, mi dispiace, ma a queste balle del ponte psichico e roba del genere non ci credo.

Adesso l'ansia di risalire quel pezzo di strada le smorza il respiro, le induce l'affanno per l'intero corpo. La borsa da spiaggia, adagiata sulla spalla, è un peso atroce. Vorrebbe non avere portato con sé la radio, il costume di ricambio. Meno cose la terrebbero ancorata alla terra, potrebbe levarsi in alto con ridicola facilità.

— Quello che mi lascia stupefatto — le confessa Foratti, arrestandosi davanti a una porta sulla quale il loro colloquio, indubbiamente, si chiuderà — è il fatto che suo marito abbia avvertito l'incidente del fratello nel momento stesso in cui avveniva. Certo c'è di che meditare. Lei ricorda tutte quelle storie sulle voglie, sui bambini che nascono mostri perché le madri hanno visto qualcosa di pauroso durante la gravidanza, e via dicendo? Ecco, più o meno siamo a quel livello, solo che io alla parapsicologia ci crederò quando mi porteranno prove concrete, tangibili.

Foratti vuole abbandonarla lì, è chiaro. Il primario ha già speso troppe parole per un paziente che non differisce eccessivamente dagli altri. Giovanna accelera il passo, si mette a correre. Vorrebbe disfarsi di borsa e tutto, precipitarsi in casa. Vorrebbe non avere mai lasciato Roberto solo in quel mattino pieno di sole.

— E allora? — domanda, scrutando pensosa il viso dell'uomo di scienza, del custode dell'antica fiamma.

Foratti allarga di nuovo le braccia, sorride, stringe il pugno sulla maniglia della porta che conduce al suo studio. — E allora niente — ribatte. — Non so che dirle, veda un po' lei. Quello che è certo è che suo marito ha bisogno di continua assistenza, e solo lei può dargliela. Lo porti via, gli faccia cambiare aria. Se è d'accordo, lo dimettiamo tra un paio di giorni. Tanto, più che imbottirlo di calmanti non possiamo fare.

Lei corre, si precipita, divora gli ultimi metri in una frenesia assoluta. Entra, vede che tutti gli stracci bianchi sono stati rimossi, che la casa è più in ordine del giorno prima. E Roberto siede sul divano, tranquillo, con un libro spalancato sul grembo.

— Cosa hai fatto? — gli chiede, cercando di fingere l'indifferenza, il disinteresse.

— Niente — dice lui. — Due chiacchiere con mio padre, niente di più.

Verso sera, sotto il tramonto, stanno camminando lungo la spiaggia. È l'ora che lui preferisce, perché il giorno non è ancora morto e la notte non è ancora nata; e a quanto le dice, a quanto le racconta, è il momento in cui il mare nasconde pochi pericoli.

— Un giorno mio padre mi ha portato al largo — le confessa, in un ritornello che le è noto dall'inizio del matrimonio, da ancora prima, da sempre. — Siamo usciti con la barca e ci siamo spinti a una decina di chilometri dalla riva. Corrado non c'era, non era voluto venire, diceva che papà gliel'aveva già spiegato e che certe cose bisogna capirle da soli, senza che ci sia qualcun altro. Tanto io sapevo benissimo cosa faceva Corrado, cosa pensava, e lui lo stesso con me, perché abbiamo sempre avuto questo legame mentale, capisci?

"Comunque papà mi ha portato al largo, e mi ha fatto vedere la costa che si allontanava, che scompariva poco per volta dietro le balze del promontorio. Aveva tutta l'attrezzatura per la pesca, le fiocine e le reti, anche se io sapevo che era uscito solo per farmi un discorso.

"A un certo punto si è fermato, ha spento il motore. La terra non si vedeva più, c'era il mare da tutte le parti, e io ero molto piccolo, avrò avuto cinque o sei anni. Allora lui mi ha detto che dal mare è venuta la vita, in un tempo molto antico; che anche noi uomini nuotavamo nell'acqua come pesci; che un giorno il mare si riprenderà tutto, perché si stancherà di essere il benefattore di una razza che capisce solo la logica della guerra; e che bisogna avere paura delle cose che si agitano nel mare, cose antiche come i grandi serpenti, oppure cose nuove, come i cadaveri dei marinai."

Roberto si arresta, raccoglie una manciata di sabbia, la getta in acqua. C'è un piccolo zampillo, l'esplosione di una bomba che non fa rumore. Lei conosce tutta la sto-

ria, non rappresenta un elemento di novità, ma forse è bene che lui la racconti ancora una volta, che sfoghi quello che ha dentro.

— È da allora — le dice — che non posso più sopportare il mare di giorno. È da allora che non riesco più a nuotare. Mio padre non se ne rendeva conto, ma mi ha messo dentro una tale repulsione, un tale terrore...

A quel punto Roberto rabbrividisce, Giovanna lo sa; e lei deve mettergli una mano sulla spalla per confortarlo, per fargli capire che non è solo.

— Eppure non è logico — gli dice, riprovando come sempre l'arma della ragione. — Tuo padre scherzava, anzi no aveva ragione, ma non voleva dire che si debba avere paura. Se stai vicino alla costa l'acqua non può farti nulla, e poi oggi i marinai non affogano più come un tempo. Non c'è niente che il mare possa rovesciarti addosso.

— Non è vero — risponde lui, caparbio — papà me lo ha detto anche oggi, bisogna stare attenti, non ci si può mai fidare...

E un pensiero improvviso, cattivo, traversa la mente di Giovanna. Rivede la fotografie sui giornali, i relitti che galleggiavano sul pelo dell'acqua; immagina le ossa giù in fondo, sul letto impenetrabile del mare, che nessuno sarà mai in grado di ricomporre.

Corrado e il suo aereo si sono schiantati al largo delle coste di Sicilia, in un giorno con poche nuvole.

Dopo cena siedono attorno al piccolo tavolo centrale, distribuendo carte. Adesso il mazzo è di Roberto, che sta mischiando figure e scartini in un continuo, eterno andirivieni. Giovanna sbircia fra tovaglia e legno, nel tentativo di battere il marito sulla cadenza della briscola. Pensa che se riuscisse a inchiodarlo lì, in un gioco che dopo tutto è frutto del merito individuale, potrebbe ritorcergli contro le idee e le fantasie della giornata; non per cattiveria, o per astio, ma semplicemente per il bisogno di ristabilire un terreno comune per discutere. Per misurarsi.

Il guaio è che le carte sembrano stare tutte dalla sua parte, dalla parte dell'uomo, aggrovigliandosi in certi rit-

mi che hanno qualcosa di stregato, di magico. Come se la fortuna pendesse da un solo lato, dopo la leggera cena al ristorante e l'ormai consueta passeggiata in riva al mare.

— Hai un bel sedere, caro mio — gli dice, cercando di ricomporre cinque, sette e fante in un ordine che apra possibilità verso la vittoria; ma a briscola c'è coppe, e i suoi sono due denari e una spada.

— Questione di classe — risponde lui in una mezza risata, e aspetta che la moglie giochi la prima carta. Lei abbassa il fante, lui strozza con l'asso, sogghigna.

— Basta, basta, non si può — esclama Giovanna, esasperata. Le sembra che sia eccessivo concedergli così, una dopo l'altra, tutte le vittorie; per cui scardina il mazzo, arruffa i semi. Roberto la fissa senza dire nulla, un po' divertito, un po' perplesso. Lei guarda la pendola in un angolo: quasi le undici, tempo di andare a letto.

Giovanna ha paura di quello che la notte le porterà.

— Senti — gli dice, cercando di non mostrarsi eccessivamente ansiosa — io qui non mi trovo bene. Ti spiace se ripartiamo prima, se facciamo dieci giorni invece di venti?

— Sono loro che ti spaventano — risponde lui, sui toni dell'accusa. — Non ti va di stare con papà e mamma. Ma te l'ho detto, non vogliono farci niente. Anzi.

Lei si alza, gira attorno al tavolo, accende una sigaretta. Avverte il montare del nervosismo e l'impotenza, l'incapacità di controllare il tremito nelle dita.

— Oh insomma — quasi urla — vorrei che tu la finissi con queste idee stupide, con tutte queste superstizioni da due soldi. Chi te le ha messe in testa, vorrei sapere.

— Ma li hai sentiti anche tu — si difende Roberto, imperterrito. — Non dirmi di no. Solo che ti spaventano e ti mettono a disagio. E lo sai perché? Perché non li accetti, tutto qui. Non vuoi ammettere che la morte possa essere qualcosa di diverso da quello che ti hanno sempre raccontato.

Affranta, Giovanna abbandona la sigaretta appena iniziata nel posacenere e attacca la scala che la porterà di sopra, verso il letto. Si chiede quando accadrà che lui cominci a riflettere sul mare.

— Oggi ho ricordato — le racconta Roberto, sdraiato accanto a lei nel buio. — Mi è tornato tutto in mente. Voglio dire il giorno che Corrado è precipitato, quando io mi sono sentito male. Sai — le spiega, agitando le mani come coriandoli di un carnevale folle — abbiamo sempre avuto questa cosa, questo provare quello che faceva l'altro nei momenti più importanti. Quando lui è volato giù, io ero nella cabina, ho sentito il suo dolore, la sua disperazione. Aveva deciso di smetterla coi voli, di andare in pensione. Doveva essere una delle sue ultime missioni.

— Lo so, lo so — cantilena Giovanna, allarmata. — Ma ti prego, non parlarne. Ricorda quello che diceva Foratti.

— Foratti non ha capito un accidente di niente — sibila lui, inviperito. — Ah, me li ricordo i suoi bei discorsi. Le storie dei gemelli sono tutte balle e via dicendo. Vorrei che fosse successo a lui, tanto per avere un'idea di cosa avrebbe fatto.

Dalla cucina sale un tramestio di passi, un leggero colpo di tosse. Qualcuno apre la porta del bagno e accende la lampadina piccola, quella che sta sopra lo specchio. Fischietta una vecchia canzone, così antica che a lei sfugge persino il titolo. Il vento soffia dal mare, sbattendo contro le pareti della casa che è isolata dal paese, che dista solo pochi metri di precipizio dalla spiaggia.

"Sono ancora qui" pensa Giovanna, e rabbrividisce, e chiude gli occhi. Nel pugno stringe un pezzo di lenzuolo.

— E poi mi fa bene ricordare — aggiunge lui, tranquillissimo. — Se ricordo con logica e con calma, naturalmente. D'accordo che non devo scivolare nella pazzia dei primi giorni di clinica, ma non credi sia meglio se riesco a rivedere le cose in prospettiva, freddamente? Cosa vuoi, adesso l'affanno mi è passato, non c'è più niente da dividere, Corrado è morto.

"Ma se sono ancora tutti qui" vorrebbe dirgli lei, e si frena, si controlla. Riflettendo lucidamente, ha ragione lui: bisogna che ricordi, che si liberi di quello che ha accumulato sotto il sonno dei sedativi; però potrebbe farlo di giorno, sarebbe meglio, senza l'atmosfera inquinata da

tutte le paure che si materializzano in quei suoni, in quelle voci.

— Sono solo nel nostro cervello, non devi crederci — gli dice, trattenendo il fiato, e una musica improvvisa scoppia nella casa. Riconosce il tono un po' fioco del suo transistor, poi subito lo spengono, ridanno vita al silenzio.

— Nel nostro cervello, come no — sorride lui. — È il nostro cervello che accende la radio e fischietta canzoni. Quanto sei logica, amore mio.

Roberto si china su lei, sporgendo il viso, i capelli, sulla sfumatura delicata delle sue labbra. Giovanna avverte la presenza del marito che incombe sul suo corpo e riapre gli occhi.

— Falli smettere, ti prego — lo implora. — Vorrei prendere sonno.

Di sotto ridono, si danno pacche sulle spalle. Un vocio confuso giunge fino alle sue orecchie; le parole sono indistinguibili. Certo un uomo e una donna, senza dubbio, e forse qualcun altro.

— Papà — grida Roberto, sollevandosi sul letto.

I rumori si calmano, s'ammorbidiscono. Passi leggeri arrivano all'inizio della scala e si fermano. Una voce d'uomo risponde: — Sì?

— Papà, per piacere — dice Roberto. — Giovanna vorrebbe dormire.

È assurdo e incredibile, ma tutto tace, le voci scompaiono, si sente solo il vento che soffia, soffia, come un lupo affamato alle soglie della porta.

Allora lei adagia la testa sul cuscino e vorrebbe mettersi a singhiozzare.

Verso l'alba, quando i colori cominciano a filtrare attraverso le imposte, Giovanna si scuote. Resta immobile per qualche minuto, nell'attesa che la veglia le consenta di recuperare la lucidità; si guarda attorno, lascia vagare gli occhi per il soffitto, per le pareti bianche. Roberto, coricato su un fianco, dorme di un sonno leggero, senza affanno. Ha il viso girato dalla parte della finestra, e i primi

raggi di sole si posano sui suoi capelli grigi, traendone riflessi giallastri.

Giovanna, piano, si rizza sotto le coperte, appoggia la schiena all'intelaiatura di metallo freddo. La casa, adesso, non ha più voci, tace nel morire della notte. Lei ripensa a quei fantasmi, all'affetto che devono portarle, al terrore che le ispirano. Le sembra che tutto, come sempre, sia ingiusto. "Siamo qui, chiusi nei nostri sogni" pensa "e non ci ascoltiamo, non ci parliamo."

Si toglie la camicia da notte, slaccia il reggiseno, è nuda. Allontana le lenzuola con un colpo stizzoso dei piedi, quasi a decretare la fine del sonno. Considera il proprio corpo con una certa dose di commiserazione, cerca di dirsi che la giovinezza è passata, che delle stagioni nate e tramontate rimangono solo memorie tenaci, appiccicose. Ricorda, sottovoce, le notti d'amore che allora non le piacevano nemmeno tanto, ma erano pur sempre un'espressione di vita, d'interesse per il mondo.

Dopo l'incidente, dopo la clinica e i due mesi di riposo trascorsi in città, Roberto non ha più mostrato il minimo interesse per lei. È dolce, e caro, e debole; ma non cerca la sua carne. Anche adesso lei lo osserva, e vede che sotto la stoffa leggera del pigiama il suo sesso, afflosciato, non ha tensioni. "Come se la morte di Corrado lo abbia svuotato di quello che aveva dentro" pensa; ma la spiegazione, approssimativa, non le offre sollievo dal peso che grava sul petto.

Giovanna si alza, si porta davanti allo specchio. La giornata dev'essere nuvolosa, coperta, perché in quel momento la luce che filtra dalle imposte si smorza, e si sente ancora il vento che viene dal mare, che urla, che cerca di farsi riconoscere.

Scruta le enormi macchie di cellulite che si addensano nella metà superiore delle gambe, i cuscinetti di grasso che le impigriscono i fianchi, il ballonzolare amorfo dei seni. Si passa una mano tra i capelli, li scopre radi, quasi bianchi: più di un mese che non va dalla parrucchiera, la tinta si sta riducendo a zero. In quel momento i trucchi e gli inganni non sono più buoni, non le restituiscono un

aspetto fittizio. "Forse è perché non gli piaccio più" si dice, e rifiuta subito il pensiero, lo scaccia col gesto della mano che solleva la mammella, riportandola all'antica saldezza.

Vorrebbe svegliarlo, precipitarsi addosso a lui; chiedergli cosa non va, e perché non fanno più l'amore da tanto tempo.

— Ma è tutto a posto — direbbe lui — è solo che non ne ho voglia, capisci, ancora lo shock, come faccio a pensare a queste cose?

— La verità è che nella vecchiaia mi hai abbandonata — gli risponderebbe — non ti servo più, non sono la moglie giovane che vorresti. Vedi qui? — E gli indicherebbe le pieghe del corpo, il disfacimento della carne, l'apoteosi della corruzione. — Gli anni camminano, mi divorano, io non sono più io, e tu te ne freghi, sei attaccato ai tuoi morti, al tuo passato.

In quel momento Giovanna sa di mentire. Sa che Roberto accetta l'epilogo, nonostante il crollo nervoso, come un fatto naturale; e che quelle angosce sono solo sue, incubi strettamente personali, creati per dare un senso alla lotta. Ma le piace immaginarlo imbarazzato, sconfitto, disposto ad ammettere colpe che non ha.

— Forse ho esagerato — le direbbe lui, in quella fantasia così piacevole — dovevo stare più attento, non preoccuparmi tanto di me. Anche tu hai dei problemi, certo. Va bene se ti chiedo scusa?

"No, non basta" pensa lei; e intanto Roberto dorme, inconsapevole di quel processo; e intanto il sole ha bucato le nuvole ed è tornato a giocare coi capelli di suo marito. Il peso della vecchiaia è nella consapevolezza di non essere stata capace di dargli un figlio; di non avere mai capito sino in fondo cosa rappresentavano, per lui, la madre e il padre e il fratello; di essersi sempre rifiutata alla vita in quella casa, che è stata il paradiso della sua infanzia. "Forse hai ragione tu" pensa, e lo scruta mentre è ancora prigioniero del sonno, delle cose che non hanno un peso.

Giovanna ha voluto uscire lo stesso, a dispetto del vento. Lui l'ha accompagnata come il giorno prima fino all'attacco degli scalini, e lei gli ha chiesto se scendeva in basso, se faceva un bagno piccolo piccolo. — Ti farebbe bene — ha aggiunto. — Per i bronchi. L'asma non ti è ancora passata del tutto.

E lui ha rabbrividito, a quella frase: c'era l'immagine del mare che si stampava nel suo cervello, delle cose che vanno e vengono con la corrente. — No, non posso — le ha risposto, fingendo un'indifferenza che in realtà era timore assoluto. — Odio l'acqua, non so nuotare. Non ci riesco più, insomma.

Lei ha annuito, comprensiva, ha mosso i primi passi in giù. Accesa la radiolina, l'ha accostata all'orecchio ed è scomparsa verso il fondo, verso la spiaggia. Lui è rimasto ad agitare le mani fino a che Giovanna è diventata un puntolino bianco sullo sfondo dorato, un piccolo uccello umano. Allora si è riscosso, è tornato indietro, affrontando di nuovo la salita in terra battuta.

Adesso è solo nel salotto, affondato sui cuscini del divano. C'è nell'aria questa grande attesa, questa partecipazione quasi cosmica. Le battute del libro gli sfuggono, perdono di significato. Che importanza può avere leggere le pagine corrose dal salmastro, emozionarsi sulle esperienze e sulla vita di uno scrittore? Roberto sa che sono tutti in attesa di parlargli, di svelargli il grande segreto.

Mamma appare sul limitare della cucina, asciugando un piatto. Lui le sorride, ma l'espressione sul volto di sua madre è seria, intenta. Non come quando era arrabbiata, questo no; semplicemente come quando doveva dirgli cose importanti.

— Tuo padre vuole parlarti — gli sussurra, e gli fa cenno di attenderlo lì, di non muoversi.

Il vento soffia contro la casa, portando l'odore del mare. Il vento soffia contro la costa, portando le cose che nasconde da sempre. Il tempo è ancora una volta sospeso sulla sua testa, come certe fotografie di aquile in volo che ha visto in un museo di storia naturale.

Suo padre entra in salotto, reggendo un lungo libro rettangolare sotto il braccio.

— Vedi — gli dice — parlarti quando c'è Giovanna è difficile, ma tu sei la nostra unica speranza, non possiamo abbandonarti. Lo capisci?

Lui accenna di sì, scuote le mani, gli lascia intendere che non importa, che non ha paura.

— Ecco qua — dice suo padre, accomodandosi sul cuscino che Roberto ha a fianco, spalancando il libro sul tavolino da gioco. — Quanti mesi sono passati? Due, tre?

Il libro è un atlante, e si è aperto alla pagina che riporta la figura dell'Italia, tutta intera.

— Quattro — risponde Roberto. — Stava per finire gennaio, e adesso siamo alla fine di maggio... Sì, più di quattro mesi. — Una smorfia di dolore, uno scrollare di spalle. — Devi scusarmi — dice. — Non sono ancora perfettamente a posto, non mi riesce di tenere il conto del tempo.

Suo padre gli carezza il volto, lo culla. I segni del cancro lo hanno abbandonato, come se non fossero mai esistiti; il suo viso è disteso. La morte non l'ha ringiovanito, ma non ha nemmeno infierito sui suoi tratti.

— Non ti preoccupare — lo consola — sappiamo cos'hai passato, ti comprendiamo. Posso raccontarti tutto?

— Certo — risponde lui, e avverte la calma che gli scende nel cuore, lo sciogliersi del nodo.

— Abbiamo bisogno di te — gli confessa suo padre, chinando il capo. — Adesso so dove ho sbagliato, so che quel giorno non avrei dovuto portarti al largo per raccontarti quello che ti ho raccontato, ma allora ero giovane, inesperto. Non mi rendevo conto. Credevo di fare bene, Roberto, e invece sbagliavo tutto, ti rendevo insopportabile il mare, l'acqua.

Lui si alza, si porta a fianco della finestra. Aguzzando lo sguardo può vedere Giovanna distesa sulla sabbia, bianca contro le nuvole nere che si addensano in cielo, che riempiono l'orizzonte.

— Non l'ho mai dimenticato — racconta a suo padre, voltandogli la schiena. — Sono quelle cose che ti dicono

da bambino e ti si ficcano dentro, qui, e tu puoi ragionarci e cercare di capirle fin che vuoi, ma non puoi farci niente, non c'è rimedio.

Roberto adesso abbandona il corpo di Giovanna, è di nuovo alle spalle di suo padre, ha sotto gli occhi la sua nuca.

— Papà — gli dice — quel giorno tu mi hai distrutto, ammazzato, perché mi hai tolto il gusto del mare, delle nuotate, dell'acqua che ti arriva al collo.

Suo padre annuisce, passa la mano sull'atlante, carezza le coste frastagliate dell'Italia.

— Non è questo che importa — gli sussurra — salderemo i debiti quando ci ritroveremo, ma per ora pensa a tuo fratello, alle sue ossa, agli animali che lo stanno mangiando.

Roberto posa il dito sull'isola, sul mare che la circonda.

— È precipitato qui — dice, indicando l'insenatura di Catania. — Abbiamo ritrovato solo qualche pezzo dell'aereo, nient'altro

— Ma lui risale — gli racconta suo padre, lasciando scorrere le dita sui moti delle correnti. — Risale, risale. Quattro mesi, dici? Più che sufficienti. Lo sai quanto eravate attaccati, no? E adesso vuole tornare, ricongiungersi a noi, riprendere possesso della casa. Attraverso te, Roberto.

— Ti prego — risponde lui, aggrappandosi all'immagine della moglie che lotta contro le nuvole, che non vuole ammettere la vecchiaia. — Io vivo in un'altra realtà — urla. — Io sono ancora qui, non voglio uscire in mare.

Sua madre è apparsa nella stanza, con l'eterno piatto e l'eterna spugna. Lo scruta a occhi tenaci, caparbi, che non lasciano spazio alla disperazione.

— Roberto — gli dice, e non aggiunge altro.

— Per favore — mormora lui, staccandosi a forza dalla finestra, dal ricordo della moglie.

— È tuo dovere — dice sua madre.

— Non ci sono alternative — dice suo padre. — E se rifiuti, lo sai quello che ti aspetta.

— No, no, no — urla lui, appoggiando le mani sulle orecchie.

— Roberto — sibila il vento, venendo a sbattere contro l'intonaco bianco delle pareti esterne. — Io sono qui, ti aspetto, adesso tocca a te.

È solo il vento, solo l'immaginazione. Si volta di scatto, brucia la stanza in un'occhiata, e tutto è spento, tranquillo. Non c'è più nemmeno l'atlante. Ma sa che le correnti puntano verso nord, verso la sua casa.

Giovanna adagia il sacchetto di plastica sul tavolo della cucina, appoggia la borsetta, si toglie il cappellino. Vorrebbe fare piano perché probabilmente Roberto sta riposando, al piano di sopra. Dopo la frenesia e l'agitazione del mezzogiorno, quando lei è rientrata dalla spiaggia, quando lui le ha mostrato un vecchio atlante e le ha mormorato quelle cose confuse, si è svolto tutto come in un sogno.

Sono tornati al ristorante, rimpinzandosi di calamaretti e gamberi fritti, ma sembrava che lui avesse il cervello in un'altra regione, in un altro spazio. Continuava a dire che le correnti spingono verso nord; che il corpo di suo fratello stava risalendo verso casa; e che suo padre gli aveva chiesto di andarlo a recuperare. "Chissà dove ha trovato l'atlante?" si era domandata lei, e poi si era detta che era inevitabile, che presto o tardi doveva succedere. Una nuova ossessione da aggiungere al cumulo, già tenace, che li lega a quelle notti stregate.

"Domani ce ne andiamo" si ripete, appoggiando le birre nell'abbraccio bianco del frigorifero. Certo, in paese sono stati tutti molto gentili, l'hanno pregata di fare le condoglianze al marito, di trasmettergli la loro partecipazione. "Ma in fondo chi se ne frega?" si chiede. "Solo smorfie, solo smancerie, la verità è che quando Corrado è morto da qui non s'è visto nessuno. Posti di merda, gente che non merita considerazione. Se ne sbattono, loro, dei mesi d'ospedale di Roberto."

Giovanna mette in fresco anche il vino, poi ripiega la borsina di plastica, che a qualcosa serve sempre. Dall'u-

nica finestra della cucina, spalancata, entra il sibilo del vento, che urla, che si affanna nel tentativo di abbattere mura troppo salde. Guarda fuori, sporgendo il capo oltre l'intelaiatura di legno: il mare è agitato, mosso dalle onde che si scavalcano in un gioco interminabile. "Stasera piove" pensa, e l'idea le restituisce un poco di quiete, perché immagina una partita a carte, un calmo dopocena, forse la scomparsa dei fantasmi che hanno gravato su quei due giorni.

Affronta piano la scaletta di legno, per non disturbarlo con scricchiolii improvvisi. Ma quando giunge di sopra la sua sorpresa è totale: il letto, immacolato, perfetto, le dice che Roberto non si è nemmeno coricato. "Dovevo portarlo in paese, non lasciarlo solo" si rimprovera subito; però ripensandoci si accorge che non esisteva motivo, che non c'erano ragioni. Sì, lui era irrequieto, ma non più del solito; e se ha farneticato un po', lei credeva fosse colpa del vino, di quel bianco leggero e traditore che ormai è diventato un'abitudine, al ristorante.

— Roberto? — chiama, cercando d'indovinare il luogo di un eventuale nascondiglio, la matrice di uno scherzo. Ma è il vento a risponderle, nel suo continuo soffio, nel suo sbattere che non ha momenti di riposo.

Ecco, l'affanno le monta alla testa, le travolge la lucidità del ragionamento. "Dove può essere andato?" si chiede, sfiorando automaticamente il rossetto per le labbra, la lacca, lo smalto trasparente per le unghie. Si affaccia sul piccolo precipizio che porta a pianterreno, tende l'orecchio alla risata leggera che nasce dalla cucina, ma è una voce di donna, un'altra allucinazione, un'altra presenza che non vuole ammettere.

— Roberto? — dice di nuovo, rifugiandosi nel sicuro, saldo porto della camera da letto.

La porta d'ingresso, di sotto, sbatte. Lei sente passi incerti, insicuri. Vorrebbe precipitarsi giù a raccoglierlo tra le braccia, ma adesso non sa più se sia davvero lui, ha paura, ricorda che non ha fatto scorrere il catenaccio, che chiunque può entrare.

— Roberto sei tu? — chiede, senza osare muoversi,

quasi impedendosi di respirare per non risvegliare i fantasmi che dormono, accucciati, al piano di sotto.

— Sì — le risponde una voce d'uomo, troppo gutturale ma tanto simile a quella del marito. È lui, è lui, certo; e quindi eccola a precipitarsi giù dalle scale, già disposta al perdono, alla condiscendenza.

Ma sull'ultimo gradino si blocca, paralizzata. Roberto è fradicio d'acqua, sa di sale, di mare, non si muove, non parla; e c'è quasi un accenno di putrefazione che gli intorbida il viso, lì sulla guancia destra, dove la peluria della barba è meno folta.

— Cos'hai fatto? — gli chiede, mentre in lei svanisce il coraggio di avvicinarlo, di raccontargli il suo pomeriggio di compere, d'interrogarlo.

— Io... — le dice quella voce strana, incerta. — Ho freddo. Portami davanti al caminetto.

E quando lo afferra per il braccio, Giovanna avverte un gelo che non è naturale, che non è logico; e poi c'è quell'odore di mare, di salmastro, che viene dal suo corpo a riempirle le narici, e lei sa benissimo l'odio, la paura, il timore che Roberto prova per l'acqua.

— Ma insomma cosa hai fatto? — gli grida, abbandonandolo di fronte al caminetto e ritraendosi.

Suo marito si volta, la guarda, la guancia destra sembra putrefatta, il lezzo della morte si mescola al profumo del mare sui suoi vestiti inzuppati d'acqua e di sale.

— Ho fatto una lunga nuotata — le dice.

Quando avrò 64 anni

Chi mi conosce sa quanto sia sviscerato il mio amore per i Beatles. Quanto io venga ancora assalito dalla tristezza se appena mi capita di pensare al loro prematuro scioglimento. Eccetera. Sicché, quando nel 1983 un amico di Trieste, Sergio Comida, mi chiese un racconto per un'antologia di storie fantastiche dedicate al rock che stava allestendo, produssi Quando avrò 64 anni*: la mia personale versione di quel che potrebbe essere (ma non glielo auguro di certo) il futuro di Paul McCartney nell'anno che i Beatlès immaginavano in* When I'm 64. *Nonostante il pessimismo della storia, in una cosa sono stato troppo ottimista: Linda McCartney è morta, e a sessantaquattro anni non arriverà mai. Mi spiace molto. Mi era simpatica.*

ENCEFALOTRADUTTORE, sm. Neologismo coniato nel 1998 per indicare l'apparecchio ideato dal neurochirurgo americano W. Leiker e dall'ingegnere elettronico inglese A. Stratton. In seguito a sperimentazioni durate undici anni, i due ricercatori arrivarono nel 1998 a un prototipo dell'e., e nel 2000 misero a punto il modello definitivo del loro apparecchio.

La peculiarità dell'e., uno strumento che nel giro di pochi anni ha rivoluzionato l'intero campo della neurologia, consiste nella sua capacità di tradurre in suono qualsiasi attività di tipo cerebrale. Applicando una serie di elettrodi alle zone del cranio corrispondenti alle aree dell'encefalo di cui si vuole studiare l'attività, l'e. trasforma i ritmi e i tempi della suddet-

ta attività in suoni che permettono di ottenere un quadro totale dei modi di funzionamento del cervello del paziente.

L'e. ha in seguito dato origine all'encefalovisore, apparecchio il cui prototipo è stato ufficialmente presentato da Leiker e Stratton nel 2003, e a una serie di applicazioni industriali che hanno sconvolto il mondo dello spettacolo in tutte le sue forme.

Leiker e Stratton hanno ricevuto il Premio Nobel per la medicina nel 2002.

Paul McCartney sogna.

Il sogno è dolce, tranquillo; e lo riporta indietro nel tempo. Su un palco, assieme a John e George e Ringo. Poi in una sala d'incisione. C'è anche Billy Preston. Stanno registrando Let It Be. John è nervoso, insofferente. Guarda di sbieco le camere che li stanno riprendendo per il loro grande film. Suona distrattamente, senza passione, sotto gli occhi placidi di Yoko, seduta in un angolo.

Impercettibilmente, il ritmo del sogno cambia. Ringo comincia a battere il tempo con furia quasi selvaggia; il basso che Paul tiene appoggiato contro il ventre si surriscalda, gli brucia la camicia; e il sorriso di John diventa il sogghigno di un teschio.

Paul McCartney si sveglia, urlando.

Alle quattro di notte, James Heller, il tecnico di registrazione che gli organizzatori del concerto hanno messo a completa disposizione di McCartney, porta due tazze di caffè bollente: ne offre una a Paul e una a Linda, si accomoda in poltrona e resta a guardarli.

Loro due sono seduti sul letto, stravolti.

— Cristo, James, mi dispiace — dice Paul. — Non volevo svegliarti. È solo che... — Agita una mano, batte il palmo contro la tempia, sorseggia il caffè. — È solo che ho avuto un incubo. John. Dopo tutti questi anni, non mi sono ancora abituato all'idea che sia morto. Mi ossessiona. Forse perché non sono mai riuscito a dirgli tutte le cose che avrei voluto, dopo che ci siamo lasciati.

Linda gli carezza i capelli. James Heller sorride.
— Gliele hai dette, invece — dice. — *Here Today*, ricordi? Un pezzo dolcissimo. E c'era dentro tutto il tuo amore per lui.
Paul annuisce, piano; si guarda attorno; appoggia la tazza sul comodino.
— Però lui era già morto — dice.

Il giorno prima James è andato a prenderli con la macchina delle grandi occasioni, la Cadillac elettrica color rosso rubino. Che senz'altro appartiene a uno dei pezzi grossi, a uno di quelli che se ne vanno in giro con l'aria di avere inventato il mondo, o la musica. Uno che magari pensa di avere regalato la libertà totale d'espressione alla gente. Un maiale, insomma.
Gli tremavano un poco le mani, perché non è abituato a trovarsi di fronte gli idoli che hanno ossessionato i suoi giorni e le sue notti fino a ieri; e per lui era tutto incredibile, e non cercava neppure di crederlo.
Eppure lo aspettavano al bar della stazione, seduti a un tavolino d'angolo. Bevevano tè e sorridevano, chiacchierando sottovoce. C'era poca gente, e nessuno li aveva riconosciuti. Com'era logico.
Tutti e due invecchiati in modo meraviglioso.
Si era avvicinato piano, in punta di piedi, come per il timore che l'incanto dovesse spezzarsi, che le loro figure si dissolvessero sotto un impatto troppo brusco. E qualcosa (un nodo alla gola, un vortice nello stomaco, un calore perfido alle guance) lo aveva assalito quando, raggiunto il tavolino, aveva chiesto: — Paul McCartney?
Paul aveva alzato la testa, annuito, indicato la sedia libera. — Si accomodi. Vuole prendere un tè con noi? Lei è dell'organizzazione del concerto, immagino.
E, per un attimo, lui era rimasto senza parole.

Adesso è lì a guardarli, nella loro stanza, e ancora non ci crede. Paul in pigiama, Linda in camicia da notte. Quale dolcezza, quale signorilità. Sì, lui è un po' imbolsito, e le rughe sulla fonte avrebbero fatto rabbrividire le ragazze

che gli lanciavano mutandine negli anni Sessanta di un altro secolo; e il viso di lei ha perso qualcosa della bellezza strana, asimmetrica, che James ha sempre trovato tanto suggestiva; ma sono loro, inconfondibilmente, e il fascino carismatico non si è spento.

Durante il viaggio la campagna li aveva assaliti da ogni lato. Paul e Linda, sul sedile posteriore, erano rimasti piacevolmente sorpresi. Gli organizzatori erano stati abilissimi a trovare quel luogo sperduto della California, Cape Row: una città minuscola sepolta in mezzo al verde.

Nelle ultime quattro settimane, James aveva seguito i lavori per l'approntamento del palco e del gigantesco spiazzo destinato a ospitare il pubblico; e sì, gli era parso di rivivere (finalmente, finalmente!) il momento magico di Woodstock. Anche se, a paragone di quello che era stato fatto a Cape Row, Woodstock diventava un'operazione ridicola; ma a quell'epoca non esistevano nemmeno i mezzi, la tecnologia, che permettessero certe cose. E James lo sapeva bene, perché conosceva a memoria il film girato a Woodstock. Lo aveva visto trenta, quaranta volte.

— Quanti anni ha? — gli aveva chiesto Paul, distogliendo per un attimo gli occhi dal finestrino.

— Trentadue.

— Trentadue. — Paul aveva assaporato la parola, se l'era passata tra lingua e palato, come fosse un cibo prezioso. — Cristo. Lo sa quanti anni ho io?

James aveva annuito; e non era riuscito a impedire che un sorriso gli nascesse sulle labbra. — Sessantaquattro, e anche sua moglie. Siete nati tutti e due nel 1942.

Osservandolo nello specchietto retrovisore, gli era sembrato che McCartney restasse senza fiato. Anche Linda era sorpresa. — Allora — aveva detto lentamente Paul — lei ci conosce.

— Ho una collezione completa dei dischi dei Beatles e dei Wings e di Paul McCartney e George Harrison e John Lennon e Ringo Starr, e di tanti altri. Amo il rock, perché lo amava mio padre, perché è la cosa migliore e più completa

che mi abbia lasciato in eredità. La forma di cultura più compatta che la sua epoca abbia prodotto.

Paul era scoppiato a ridere. Chinandosi in avanti, gli aveva battuto una mano sulla spalla. — Ehi, James — aveva detto — ma è fantastico, fantastico. Non lo avrei mai immaginato. Sarà un piacere lavorare assieme.

Anche Linda gli aveva sorriso; e lui aveva sentito un calore strano salirgli dentro, arrivare diritto alla testa, mischiato alla grande voglia di urlare. — Paul, Linda, grazie. Sarà un piacere enorme anche per me.

Alle quattro e trenta Paul McCartney appoggia la testa sul cuscino. Si corica e chiude gli occhi.

— No, non era per John — dice. — Il mio incubo non era per John. Lui è morto prima che tutto questo cominciasse. Non ha fatto in tempo a vedere il disfacimento, la distruzione. Forse è stato fortunato. Forse dovremmo morire tutti, noi vecchi dinosauri. — Si gira verso Linda. — Non credi? La nostra strada è finita.

Linda lo fissa negli occhi, scuote i capelli che sono ancora lunghi e biondi. Tinti, probabilmente.

— Non ancora, Paul — gli risponde. — Questa potrebbe essere la grande occasione. Basterà far capire a tutti che siamo qui, e che abbiamo tante cose da dire, e che non siamo pezzi da museo.

Paul scoppia a ridere.

— Gesù santissimo — dice, riprendendo fiato — sei proprio un'illusa. Cosa vuoi che se ne facciano di noi? Non hanno più bisogno di nessuno. Sono autosufficienti. La registrazione sensoriale ci ha fregati.

Si gira a guardare James. — Ma lo sai — gli chiede — quanto costa oggi distribuire un cd normale? È pazzesco. Io ho persino tentato di fondare una mia casa discografica. Dopo la Apple, voglio dire. E cosa ci ho guadagnato? Un'infinità di soldi buttati al vento. Non li vuole più nessuno i nostri dischi.

James li guarda, e desidera con tutto se stesso poterli rassicurare; ma non gli piacciono le menzogne, e il futuro è solo una macchia nera dai contorni incerti. — Non so

niente di preciso — dice. — Ma forse, se hanno deciso di organizzare questo concerto, vuol dire che c'è qualcosa nell'aria. Lo spero tanto.

— Balle — scatta Paul. — Chi lo ha organizzato, eh? La stessa gente che vende gli impianti per la registrazione sensoriale. Lo so, è inutile che cerchi di nascondermelo. Lo so da mesi. Vogliono mettersi la coscienza a posto, immagino. Darci l'ultima possibilità. Così poi potranno seppellirci senza scrupoli. Perché da qui... — Si gira a fissare Linda. — Da qui non si torna indietro.

La scena resta immobile, fissata per sempre nel tempo e nello spazio.

Poi Paul seppellisce la testa nel petto di Linda e mormora: — Merda, ho una paura fottuta.

Il mattino dopo, alle dieci, James è nell'ufficio di Harry Crumbler.

— McCartney è a pezzi — dice. — Non so se ce la farà. Soprattutto non so come reagirà quando si troverà di fronte al pubblico. Potrebbe crollare, farsela sotto. O suonare in maniera indecente.

Crumbler è grosso, e pericoloso. James sa che rappresenta la direzione della Caviar Records, la casa discografica che ha organizzato il concerto; e sa anche che per loro Cape Row significa molto. È una carta giocata al buio, l'ultimo tentativo di rilanciare un'industria in agonia. Crumbler non permetterà sbagli.

— Io penso — dice Crumbler, girato verso la finestra con le mani dietro la schiena — che ce la farà. È naturale che sia nervoso. Se non sbaglio sono quasi cinque anni che non dà concerti. Quindi non c'è niente di anormale nelle sue reazioni. Ma gli dia in mano il suo basso, lo metta davanti a un microfono, e vedrà che andrà tutto a posto. Per favore, lasci da parte le sue angosce personali. — Si gira a guardare James. — Lei deve essere calmo, sereno. La paghiamo per tenere alto il morale di McCartney, non per deprimerlo. Chiaro?

James annuisce. Strano, ma quell'uomo freddo, impersonale, ha centrato il problema al cuore: quella notte, dopo

l'incubo di Paul, i loro terrori sono entrati in contatto, si sono fusi; e l'alba ha impiegato anni luce ad arrivare.

Crumbler si siede alla scrivania, prende un foglio, lo studia in fretta. — Oggi pomeriggio possono iniziare le prove — dice. — Taylor, Clapton, Young e Brooker sono già qui. Entro stamattina dovrebbero arrivare Bowie e Jagger. Cohen non ci sarà. Ha avuto un infarto, è in ospedale. Dicono che sia conciato piuttosto male. Mi spiace per lui, ma per noi è lo stesso. Un nome in più o in meno non farà nessuna differenza. Lei registri tutto, d'accordo? A proposito, ha già controllato la sua consolle?

James annuisce di nuovo. Sì, la consolle di registrazione è perfetta: unico dato positivo, forse, in mezzo a tanto caos, tanta degradazione.

Paul e Linda camminano, si guardano attorno. In fondo, tanto lontane da sembrare irraggiungibili, si alzano due lunghe file di prefabbricati: gli alloggi per il pubblico. Qualche romantico ha preferito accamparsi con tenda e sacchi a pelo al centro del grande spiazzo erboso; ma quasi tutti hanno scelto la comodità degli edifici messi a disposizione dagli organizzatori.

Ci saranno un migliaio di persone, forse qualcuna in più. Poco, pochissimo. Ma al concerto mancano ancora quattro giorni, e il grosso degli spettatori non è arrivato. Cape Row è in grado di ospitare cinquecentomila persone; le stime più ottimistiche prevedono un afflusso massimo di centomila spettatori.

Paul prende la mano di Linda e pensa: "Siamo dei fossili".

Inevitabilmente gli tornano alla mente le immagini di Woodstock. Allora, un pubblico giovane, entusiasta, convinto di poter cambiare la faccia del mondo con la musica e la droga e l'amore; adesso, gente di quaranta o cinquant'anni, stanca, delusa, mossa solo dal desiderio di resuscitare fantasmi privi di senso.

I giovani sono pochi. A gruppi compatti, camminano da un lato all'altro dello spiazzo; e sembrano esterrefatti, incapaci di capire. Forse sono stati i genitori a spingerli lì,

raccontando le magie di un tempo che esiste solo nella dimensione dei ricordi. Frastornati dalla musica che esce dagli altoparlanti, intimiditi e irritati dalla presenza di tutte quelle persone anziane, vagano dentro il grande sogno di Cape Row; e non sanno dove fermarsi.

Ma nemmeno Paul, e Linda, e James ed Eric e tutti gli altri conoscono la certezza di un porto.

SENSIDISCO, sm. Disco sensoriale. Neologismo coniato nel 1999 per indicare la registrazione su compact disc, tramite l'encefalotraduttore, delle attività cerebrali legate all'atto cosciente del cantare. Inizialmente esercitata solo da gruppi di sperimentatori all'interno di alcune università americane sotto la guida di Leiker e Stratton, questa forma artistica assunse le dimensioni popolari e la fortuna di cui gode oggi già negli ultimi mesi del 2000, quando la Sony iniziò a commercializzare il sensirecorder. Attualmente versioni molto sofisticate dei primi modelli di sensirecorder, collegate a un recordprinter, permettono di ottenere un compact disc di durata variabile fra i 30 e i 90 minuti.

La prima prova è un disastro. James, in alto, dietro il vetro, manovra freneticamente. Alza e abbassa cursori, miscela, urla ordini; tenta di tradurre in qualcosa di coerente la cacofonia che sale da sotto.

Inutile. L'organo e il pianoforte di Gary Brooker sembrano emettere soltanto suoni metallici; la chitarra acustica di James Taylor non ha nerbo, è sciatta; il batterista è uno sconosciuto, trovato chissà dove all'ultimo momento perché Stewart Copeland ha rimandato l'arrivo di ventiquattro ore. Solo Eric Clapton e Neil Young riescono a fraseggiare con eleganza in sottofondo, ma tutti i loro suggerimenti vanno perduti. Al microfono, sulle prime battute di *Let's Spend the Night Together*, Jagger è perfetto. E, per un attimo, le speranze di James si risollevano.

Poi, terminato il pezzo degli Stones, il microfono passa a Paul McCartney. Paul tenta un sorriso, strizza l'occhio a Linda che è andata a sedersi al sintymoog.

Jagger abbandona il palco. Dice che ha sete, che è stanco. Chiede qualche minuto di pausa.

McCartney fissa la sua schiena che si allontana, si gira a guardare gli altri. — Mick ha due anni meno di me — dice — ma è già in via di putrefazione. Del resto gli Stones hanno sempre puzzato di marcio. — Scoppia a ridere. — Forza, facciamogli vedere di cosa siamo capaci.

E, naturalmente, attacca *When I'm Sixty-four*.

James rimane sbigottito. Pensa: "Cristo, ma li ha davvero sessantaquattro anni". E il tempo gli arriva addosso d'un colpo, lo getta all'indietro con tutta la violenza di un impatto fisico. Non gli sembra giusto; niente gli sembra più giusto.

Non è giusto quello che sta accadendo lì.

Non è giusto che sei persone vecchie, fragili, infelici siano costrette ad aggrapparsi coi denti a qualcosa che ormai è morto.

Non è giusto che a metà del pezzo Paul McCartney scappi via perché la sua mano si rifiuta di correre sulle corde del basso, e perché la voce gli si blocca in gola, e perché il fatto di trovarsi lì in quel momento gli appare all'improvviso ridicolo e disperato.

Non è giusto.

Alle sei del pomeriggio Crumbler scruta James di sottecchi, con la testa piegata di lato. È furibondo, e non fa niente per nasconderlo.

— Sono stufo marcio — dice, sibilando le parole a una a una — di averla tra i piedi, Heller. Lei e tutti i suoi stramaledetti problemi. No, no — aggiunge, alzando una mano a bloccare la protesta dell'altro — non voglio nemmeno sapere cosa sia successo. Non m'interessa, e comunque posso immaginarlo anche da solo. Le nostre superstar avranno fatto le bizze.

Si alza, si appoggia alla parete, estrae lentamente una sigaretta, l'accende. James ha come la sensazione di rivivere una scena antica, un déjà vu che gli artiglia il cuore. Perché sa già, immagina cosa verrà detto in quel colloquio, le minacce, i ricatti; e a lui verrà la nausea.

— L'unica cosa importante — riprende all'improvviso Crumbler — è che quel branco di deficienti salga sul palco fra tre giorni e suoni per un paio d'ore. Tutto qui. Del resto me ne frego. Lei non deve pensare ad altro, chiaro? Me li faccia trovare sul palco alle nove di sera di martedì, e la sua testa è salva. Se no... — Un'occhiata da serpente affamato. — Se no lei può cominciare a dire le sue preghiere. E guardi che non sto scherzando.

James intreccia le mani sul petto, ferma il battito del piede destro sul tappeto; ma il tremito che sente dentro è inarrestabile. — McCartney non è in condizione di partecipare al concerto — dice. Gli sembra di avere fatto esplodere una granata.

Crumbler getta a terra la sigaretta, la schiaccia sotto la scarpa, rabbiosamente.

— Non accetto risposte simili — urla. — Lo riempia di pillole, di droga, di quello che vuole, ma lo rimetta in sesto. E gli ricordi che il nostro contratto prevede clausole di penalità molto pesanti. Non credo gli faccia piacere buttare qualche decina di migliaia di sterline solo perché non si sente in forma.

"Brutto porco" pensa James "Paul può permettersi di buttare tutti i soldi che vuole. Ma non è questo, non è questo. La sua dignità, il suo passato..." Il pensiero si sfilaccia, perde coerenza.

James si schiarisce la gola. — Il punto — dice — è che questo concerto è stato organizzato in funzione del doppio cd che la Caviar Records vuole ricavarne, e quindi non vedo il motivo di costringere McCartney a...

— Lei non vede il motivo! — esplode Crumbler, interrompendolo. — Ma lei non deve vedere motivi, imbecille! Lei deve fare il suo lavoro, e basta. Li lasci a noi, i motivi. Smetta di far funzionare quel suo cervello ottuso.

James si alza di scatto, a fissare l'altro negli occhi. Adesso la furia dell'ira irragionevole sta anche dalla sua parte.

— Lei non può trattarmi in questo modo — dice, sui toni della minaccia trattenuta. — Io sto cercando di fare tutto il possibile, ma mi avete messo in condizioni assurde. Non c'è niente che funzioni, nella vostra organizzazione di

merda. — Il piacere di provocare, di tirare un colpo basso. "Se è proprio necessario arrivare ai pugni" pensa "non sarò l'unico a uscirne con qualche dente rotto." — Quattro giorni di prove per gente che non suona in pubblico da anni, e che in passato non si è mai trovata assieme sullo stesso palco. Bisognava cominciarlo mesi fa, questo lavoro. Era l'unico modo per concludere qualcosa di positivo. Invece adesso lei pretende che tutto fili alla perfezione, e se la prende con me. Come se io...

Crumbler solleva una mano, torna a sedere dietro la scrivania. Sembra quasi calmo. Accende un'altra sigaretta, e James lo guarda, aspetta la rivelazione.

— Mi scusi, Heller — dice Crumbler. — Non dovevo trascendere. La prego, mi scusi. Ero convinto che lei fosse informato sui veri scopi di Cape Row, ma evidentemente mi sbagliavo. Quindi l'unica cosa sensata è che le racconti tutto. Così capirà cosa sta succedendo qui, e forse potremo smetterla di continuare a sbranarci.

E James capisce che la rivelazione sta per arrivare, e ha paura. Rabbrividisce sulla poltrona. Pensa a Paul McCartney. Deglutisce. Il suo piede destro ricomincia a battere sul tappeto.

Gary Brooker appoggia il bicchiere sul tavolo. Ha bevuto solo metà del suo whisky. Paul, invece, lo ha scolato tutto d'un fiato, e adesso si sta versando la seconda razione. Linda lo guarda muta, implorante.

— Okay — dice Brooker. — Tu e tua moglie avete sessantaquattro anni, Mick sessantadue, Clapton e Young sessantuno, come me. E questo cosa significa? Che siamo da buttare via? No, Paul, tu stai solo cercando scuse. Scuse per la tua paura. Francamente, da te non me lo sarei aspettato.

Paul alza il bicchiere, mima un brindisi e sorride con l'aria da cane bastonato che gli è rimasta addosso da quando è fuggito dal palco delle prove.

— Ma se non ci conosciamo nemmeno — dice. — Quante volte ci siamo visti, noi due? Tre, quattro? Cosa vuoi saperne di me?

Gary si porta una mano sopra le labbra. I suoi baffi,

adesso, sono bianchi e il suo cranio è quasi calvo. Ogni tanto Gary riprende in mano l'album del suo passato che gli trasmette le sensazioni migliori, *Grand Hotel*; e guarda la foto centrale in bianco e nero, dove lui e Alan e Keith e tutti gli altri sono giovani; e studia amorevolmente, meticolosamente, la grande cascata di capelli che gli esce da sotto la bombetta. E, molte volte, si sente sdoppiato, triplicato, quadruplicato, frantumato in una miriade di immagini che devono essere vere perché appartengono al passato collettivo dell'umanità, e che al tempo stesso sono false, perché lui ha solo ricordi sfocati di quel passato che dovrebbe avere vissuto in prima persona.

— È una questione di rispetto, Paul — dice. — Cosa importa se non ci siamo visti troppo spesso? Tu hai sempre rispettato i Procol Harum, no? Come io rispettavo i Beatles, i Wings, Paul McCartney e tutto il resto. E allora?

— Il cd doppio — dice Crumbler — ci interessa in maniera molto limitata. Potremmo anche decidere di non pubblicarlo. Se lei avesse studiato con attenzione il contratto che la Caviar Records ha preparato per il concerto, si sarebbe accorto che c'è una clausola che ci permette di cedere i diritti di stampa e distribuzione del cd a un'altra casa discografica. Quindi ci basterebbe concludere un accordo con una delle tante case che in questo momento stanno affogando tra passivi colossali per bloccare tutto. Noi, sì, abbiamo ancora la forza di pubblicare un disco e riuscire a venderne qualche decina di migliaia di copie, ma le altre? Se le immagina, lei, la Island o la Vertigo che si buttano in questa impresa folle? Con tutti i guai che hanno già?

— Se avessero in mano buoni nastri, forse tenterebbero — ribatte James; ma è solo una difesa d'ufficio, inconsistente.

Infatti Crumbler può permettersi di uscire in un sorrisetto sarcastico. — Buoni nastri? Se lei ha appena finito di dirmi che McCartney non ce la fa. E non mi ha parlato degli altri, ma non creda che io tenga gli occhi chiusi. Lo sappiamo tutti e due che gli unici che non hanno mollato sono

Clapton e Young. E allora cosa facciamo? Un cd doppio per Eric Clapton e Neil Young?

James ha gli occhi sbarrati. — Ma allora tutto questo — dice, agitando le mani, e le braccia, e la testa — a cosa serve? Avete spianato una collina per registrare un disco che non uscirà mai? No, giuro, non capisco.

Crumbler sorride. — Adesso — dice — le spiego.

Paul è al quinto whisky. La testa comincia a girargli. Piano, come un aereo indeciso sulla pista di decollo. La faccia di Gary, davanti a lui, è circondata da un alone di luce bianca. "Il vecchio tricheco" pensa Paul "non si arrende. Comunque oggi il suo organo faceva schifo."

— Lascia stare il rispetto e tutte le altre balle. — Si accorge di avere la voce impastata; si accorge che Linda è crollata sul divano e si è coperta gli occhi con la destra come fa sempre, regolarmente, da quando lui ha cominciato a bere; e non gliene importa niente. — Se tu hai voglia di illuderti, prego, accomodati. Però i Procol Harum non esistono più. Non esiste più un accidenti di niente. E guardami, guardami in faccia.

Gary si ribella al gesto cattivo della mano di Paul. Non vuole girarsi. Continua a fissare l'orologio appeso alla parete, i numeri che corrono a indicare secondi, minuti, ore: tutto il tempo a loro disposizione. Il tempo dell'intero universo.

Paul scrolla le spalle. — Se vuoi guardare l'orologio, okay, guardalo pure. Niente di male. Però non è una questione di età, Gary, questo arrivi a capirlo? Ci sono... — La sua mano si muove nell'aria, a indicare distanze sterminate che l'alcol rende ancora più immense, e incomprensibili. — Ci sono migliaia e migliaia di ragazzi che rifiutano la nostra musica, perché adesso possono attaccarsi due aggeggi sulla testa e incidere da soli i loro dischi e fare sentire agli amici quanto sono bravi, e tu lo sai, lo sai benissimo, non c'entra come suoni, cosa suoni, l'unica cosa importante sono sempre state le sensazioni che riesci a trasmettere, e adesso loro si trasmettono da soli le sensazioni che vogliono sentire, e sono contenti, soddisfatti.

"Anche a Hollywood hanno una paura del diavolo, lo sapevi? Cristo, stanno già formando cooperative di attori e registi per produrre sensifilm e cercare canali di distribuzione che non li castrino. Ma tra un po' non li vorrà più nessuno. Come non vogliono più noi. Aspetta che calino i prezzi del movierecorder, e li troverai tutti incollati alla loro parete televisiva a guardare i capolavori usciti dai loro cervelli. Dai loro cari deliziosi cervelletti."

Paul si batte l'indice sulla tempia. Poi si versa il sesto whisky.

— Due anni fa — dice Crumbler — la Caviar Records era sull'orlo del fallimento. Lei non lo sapeva, immagino. La direzione è stata di un'abilità diabolica nel bloccare anche la minima fuga d'informazioni. E non saprà nemmeno che venti mesi fa la Caviar è stata rilevata dalla McCallum & Tate Constructions. Per due soldi, una cifra ridicola. Ma non esistevano altre vie d'uscita. Tutto sommato siamo stati fortunati.

James, a bocca spalancata, fissa quell'uomo assurdo che sta dicendo cose assurde; ed è convinto di essere finito in un universo folle dove i dati più certi della realtà si capovolgono. "Dev'essere un incubo" pensa.

— Formalmente — continua Crumbler — siamo ancora una casa discografica, ma in pratica siamo solo un veicolo pubblicitario per la società che ci ha rilevati. Adesso comincia a capire?

James scuote la testa, balbetta un no.

— La McCallum & Tate ha comperato questo terreno più di tre anni fa. Per costruirci un villaggio turistico. Hotel, bungalow, casinò. Perché, vede, l'industria edile non ha subito nessun contraccolpo negativo dall'apparizione sul mercato del sensirecorder. Siamo stati solo noi a restare fottuti, noi che producevamo dischi; e tra un po' resteranno fottuti anche tutti quelli che fanno cinema e televisione, e succederà un macello d'inferno. Francamente non so come andrà a finire. Ma una cosa è certa: la gente continuerà ad avere bisogno di case. Come sempre. E la McCallum & Tate Constructions non smetterà di fare soldi.

Crumbler si concede una pausa. Spegne l'ennesima sigaretta nel posacenere, con calma. La sua voce, adesso, è quasi triste.

— Tra lunedì e martedì — riprende — a Cape Row arriveranno gli inviati di un'infinità di giornali e reti televisive. Non so dirle il numero preciso, ma il nostro ufficio stampa ha concesso accrediti a mezzo mondo. Di più, anzi. E quando il concerto verrà interrotto a metà e un uomo della McCallum & Tate salirà sul palco con diapositive e ologrammi per illustrare le meraviglie del villaggio turistico che sorgerà qui, otterrà la pubblicità più colossale che si possa immaginare. E giornali e reti televisive potranno parlare non solo della morte del rock, dell'agonia patetica di una manciata di persone incapaci di accettare la realtà, ma anche della nascita di qualcosa di nuovo, di un progetto grandioso che darà lavoro a centinaia di operai e offrirà nuove occasioni di divertimento alla spina dorsale della nazione, la buona cara borghesia americana. Un accostamento geniale, non trova? Nascita e morte. Molto ben architettato. Quelli della McCallum & Tate sanno fare il loro lavoro.

Per qualche minuto James è senza parole. Stravolto. Quando il caos che galoppa a grandi falcate nel suo cervello comincia a calmarsi, lui ritrova la voce. E lo sdegno. — Ma loro non lo sanno — dice. — Non sono stati informati. Sono qui per suonare e incidere un nuovo disco dopo tanti anni. Un disco che non uscirà mai. Li avete strumentalizzati per... per questa cosa orribile. Crumbler, è mostruoso!

Crumbler annuisce, di nuovo indifferente, di nuovo chiuso nella sua torre che naviga alta, sopra le miserie del mondo. — Non potevamo informarli di tutto. C'era il rischio che non accettassero. Che non si lasciassero... strumentalizzare, come dice lei. Dal punto di vista legale, comunque, è tutto a posto. Il contratto prevede in maniera molto chiara l'interruzione a metà del concerto e il discorsetto pubblicitario. — Scrolla le spalle. — Questo McCartney e amici lo sanno. Anche se hanno preferito non andare a fondo della cosa. A noi comunque non interessa. Così deve essere, e così sarà. Vero, Heller?

Gli punta gli occhi addosso. James ha uno scatto, un sobbalzo; una scarica elettrica gli corre dal gomito alla testa.

— Li informerò io — dice. — Entro stasera lo sapranno tutti. Pagheranno le penali, non si preoccupi. Sono ricchi. E hanno troppa dignità per abbassarsi a un gioco così sporco.

Crumbler sorride, maligno; e James, in un lampo, si rende conto che ha solo recitato la commedia. La voce triste, il dolore smorzato del suo sguardo: balle. Crumbler è un uomo d'acciaio. È un uomo (ecco la rivelazione finale, l'agnizione che chiude il capitolo) della McCallum & Tate Constructions. Non della Caviar Records.

— Lei vuole bene a quei relitti umani, Heller. Li adora. È talmente felice di stare al loro fianco che sarebbe disposto a lavorare gratis. Giusto? E allora non racconterà proprio niente, perché spezzerebbe i loro cuori. Quei poveri cuori vecchi e affaticati. Lascerà che per questi giorni si cullino nel loro sogno. In fin dei conti il concerto lo avranno. E un po' di sponsorizzazione non ha mai ucciso nessuno. In quanto al cd doppio, si vedrà. C'è tempo per decidere. Chissà, magari lo pubblicheremo sul serio...

Crumbler si alza, gli tende la mano. James si rifiuta di stringerla. A passi rigidi raggiunge la porta; e sa di essere fregato.

La voce di Crumbler lo blocca sulla soglia. — Non voglio più vederla per altre lamentele, Heller. Si arrangi. E faccia in modo che tutto fili per il verso giusto. Se ha anche una pallida idea degli interessi che si muovono dietro questa operazione, capirà che uno sbaglio potrebbe costarle molto caro. Siamo d'accordo?

Le nove di sera: un'ora infinita, gigantesca, sospesa come un ponte fra due giorni diversi, dilatata a dimensioni gigantesche.

James avverte l'angoscia di questo tempo informe, le pressioni del futuro, le stilettate lancinanti del passato. Guarda Linda, che tiene gli occhi sulla tazzina di caffè e ogni tanto si gira a lanciare uno sguardo a Paul. Paul, nel

grande letto, russa sonoramente; e il suo non deve essere un sonno tranquillo, perché i sussulti lo scuotono di continuo.

— Mi spiace di non essere stato qui, oggi — dice James. — Forse potevo fermarlo, impedirgli di ubriacarsi a quel modo. Volevo venire, ma mi hanno trattenuto.

Linda alza la testa, gli sorride debolmente. Il tocco della sua mano è una farfalla che gli dà i brividi.

— Tu sei molto gentile con noi, James, e te ne sono grata. Ma la tua presenza non sarebbe servita a niente. Quando Paul decide di ubriacarsi, lo fa fino in fondo. Nessuno può fermarlo. Mai.

Piano, si voltano tutti e due a guardarlo.

— Sai — dice Linda — questa disperazione che lo divora da anni non è per lui. È per gli altri. Per i ragazzi di oggi, soprattutto. Forse tu avrai pensato che le sue siano solo le crisi di un vecchio arteriosclerotico che non accetta di finire nell'anonimato, di non essere più riconosciuto per strada, ma non è vero. Paul era contento di essere una celebrità, gli piaceva, però sa benissimo di avere avuto tutto quello che si può chiedere al mondo. Al nostro mondo.

Il silenzio è dolce, avvolgente; e sono già le nove e dieci, l'ora infinita ha allentato la presa. Presto altre ore la sostituiranno, altri giorni. Senza fretta.

— Per lui, per tutti noi, la musica era un modo di comunicare, di vivere assieme. Incidevamo un disco e sapevamo di dare qualcosa, una cosa nostra che altri avrebbero amato e ricordato. Adesso, invece, non c'è più niente. Solo questa solitudine assurda. Ragazzi che si chiudono nel proprio cervello e non riescono a vedere quello che hanno attorno. Non comunicano, capisci? Continuano soltanto a parlare con se stessi. A ripetere cose che sanno già. Perché quello che Paul o Gary o Mick o io abbiamo da dire non è interessante, non ha senso. E lui non lo sopporta. Preferisce uccidersi con l'alcol.

Alle nove e trentuno James si alza, gira attorno al tavolo, appoggia le mani sulla spalla di Linda; e dice: — Il tunnel è lungo e buio, Linda, ma vedrai che ne usciremo. Deve esserci ancora il sole, da qualche parte.

L'uomo dei ricordi

Ero in psicoanalisi, e soffrivo da tempo del blocco dello scrittore. Brutta situazione. Nonostante questo, avevo accettato di stendere un racconto per una rivista che doveva uscire, "Oltre..." Pessima situazione. Con lo psicanalista stavamo lavorando sul problema della mia creatività, ma la cosa mi pareva ardua. Onestamente.

Quel che resta da dire è che un giorno mi alzai dal letto con l'idea per questa storia, completa fino ai minimi dettagli, e la scrissi di getto, dalla prima riga all'ultima, quella stessa mattina. Poi la spedii alla rivista, e non ci furono rimostranze. Correva l'anno di grazia 1991.

Cosa volevo dire? Ma è ovvio: che ricordare fa male, mentre dimenticare è un'attività molto remunerativa per la nostra psiche; solo che raggiungere l'oblio significa pagare un prezzo potenzialmente assai alto. Niente di più, niente di meno. Qualcuno vuole farsi avanti per smentirmi?

— Vorrà dire *memorabilia* — sbuffò Piero, irritato. Dover stare fermo sulla porta di casa a discutere con qualcuno che cercava di vendergli un prodotto o l'altro era una delle cose che odiava di più.

— No, no. — L'uomo scosse la testa con aria grave. — Di stupidi memorabilia è pieno il mondo. Noi non trattiamo souvenir, mio caro signore. Non mi sarei mai permesso di disturbarla per rifilarle qualche cianfrusaglia da due soldi. Quello che io le offro è un concetto radical-

mente nuovo. Una rivoluzione nel modo di vivere del Ventesimo secolo.

L'uomo fece una pausa meditabonda, poi abbassò gli occhi sulla valigetta ventiquattro ore che stringeva in mano. "Adesso mi chiede di entrare" pensò Piero "per asfissiarmi coi suoi discorsi pubblicitari. Nemmeno morto."

— Vede — riprese l'uomo, alzando la testa e fissandolo con un'intensità anche troppo esplicita — ricordare è una delle cose più facili di questo mondo. Non esiste un solo imbecille che non sia capace di farlo. Dimenticare, invece... Ah, dimenticare è la grande arte ignota alla specie umana. Dimenticare le cose importanti, intendo. Sradicare per sempre ogni minima memoria di tutto ciò che ci ha ferito, che ci ha fatto del male. Un collega che odiamo, un'amante che ci ha lasciati senza spiegazioni, una madre troppo invadente o aggressiva...

— Per favore, per favore. — Piero agitò la destra nell'aria, per interrompere la minacciosa marea di parole che sentiva fremere nel tono dell'altro. — Mia madre è stata la migliore donna del mondo, e io sono felicemente sposato da una ventina d'anni. Nessuna amante mi ha mai piantato in asso. E in ogni caso quello che lei sta dicendo non ha senso. È assurdo. Senta, ho parecchie cose da fare...

— Però qualche collega da dimenticare ci sarebbe, suppongo — insinuò l'uomo, con un sorrisetto complice. — Ma non importa, ci arriveremo col tempo. Per adesso le chiedo solo di mettere da parte la sua incredulità e accettare in omaggio uno dei nostri smemorabilia. Si tolga il gusto di fare una prova. Non le costerà una lira e non la impegnerà in nessuna maniera. Solo una semplice prova dimostrativa.

— Non pagherò niente? Non dovrò firmare qualche carta? — domandò Piero, sospettoso.

— Nessuna firma. Nessun pagamento. Se resterà soddisfatto dello smemorabilia e deciderà di continuare a servirsi dei nostri prodotti, concorderemo la cifra di volta in volta, a seconda della difficoltà del ricordo da eliminare. Ma le garantisco che le nostre tariffe sono estrema-

mente contenute. La qualità del servizio ci interessa molto più della consistenza del profitto.

"Già, le solite balle" pensò Piero, sospettoso. Ma in fin dei conti quello strano commesso viaggiatore gli stava offrendo un campione gratuito; e, soprattutto, accettare avrebbe significato toglierselo dai piedi.

Con un sorriso ammaliante l'uomo si accoccolò sulla soglia di casa. Aprì la valigetta nera e la sistemò sulle ginocchia. — Allora? — chiese. — Con cosa vogliamo cominciare? Qualcosa di semplice, direi, ma anche di significativo. Lei non deve avere dubbi sui risultati che otterrà.

— Dimenticare qualcosa, dice... — mormorò Piero. Aveva la vaga sensazione di essere preso in giro, di fare la figura del cretino; ma se si trattava di uno scherzo, qualcuno si era dato parecchio da fare per organizzarlo, e stare al gioco era quasi doveroso. Dopo pochi secondi di riflessione, schioccò le dita. — Okay, ci sono. Un gatto. Un gatto nero. Quel bastardo di Flu. Si è mangiato i miei due pappagallini quando avevo cinque anni, e io ho dovuto sopportarlo finché non è morto perché mia madre gli era troppo affezionata. Lo avrei strangolato con le mie mani... Lo odio ancora. Lei può davvero farmelo dimenticare?

— Ma certo. — L'uomo infilò una mano nella valigetta, prese qualcosa, e strinse la mano a pugno. Chiuse la valigetta, si rialzò con una flessione armoniosa delle gambe, sorrise. — Tenga — disse, porgendo a Piero una minuscola statuetta di plastica che rappresentava un gatto nero. — Lei non ha idea di quante persone abbiano un animale o un altro da odiare... È la prima volta, per lei. Occorrerà un po' di tempo, diciamo una settimana. Se non le dispiace, ripasserò fra una decina di giorni.

Piero prese la statuetta e la rigirò fra le dita. — Cosa devo farci?

— Assolutamente niente — gli garantì l'altro. — Sarà il nostro smemorabilia a fare tutto. Lo lasci su uno scaffale, su un tavolo, dove preferisce. Vedrà. — Tese la destra e regalò a Piero una vigorosa stretta di mano. — È stato un

piacere conoscerla, signor Finzi. Ci rivediamo tra una decina di giorni.

Girò sui tacchi e si avviò sul pianerottolo. L'ascensore era a un paio di metri dalla porta. Dopo avere premuto il pulsante, l'uomo si voltò verso Piero, che stava chiudendo la porta, e gli disse: — Lei non lo sa, ma Flu ha già cominciato a sparire dalla sua mente.

Quando l'uomo tornò, esattamente dieci giorni dopo, Piero lo fece accomodare subito in soggiorno. Lo stava aspettando da ore, con un nervosismo, un'ansia che non riusciva a spiegarsi. Aveva persino spedito sua moglie, Clara, a trovare la sorella, per avere campo libero.

L'uomo si accomodò sul divano e accettò con un cenno del capo la sua offerta di una birra gelata.

— È straordinario, sa — gli disse Piero, tornando dalla cucina con due lattine e due bicchieri sul vassoio. — Mi è successo qualcosa... Ricordo che lei è venuto a offrirmi uno smemorabilia, una cosa che serve a dimenticare, e io l'ho accettato... Ora il punto è che non ricordo più cosa dovessi dimenticare, e questo può solo significare...

— Che lei ha dimenticato — sorrise l'uomo, strappando l'anello di latta. Ci fu un *plop* smorzato, poi il gorgoglio sommesso della birra versata nel bicchiere. — Come le avevo promesso. Ha visto? Dov'è lo smemorabilia?

Piero si guardò attorno nella stanza, in preda al panico. — Anche questo volevo dirle. Non so più dove l'ho messo. A essere sincero, non so nemmeno...

Con un sorriso sempre più sereno, l'uomo si alzò, si avvicinò alla parete di fronte al divano, e prese qualcosa dal carrello del televisore.

— Eccolo qua — disse, rimettendosi a sedere. Aveva in mano una piccola statua di plastica: un gatto nero. Aprì la valigetta, vi depose la statuetta. — Splendido, signor Finzi. Flu è sparito.

— Flu?

— Il gatto nero di sua madre. Lei lo odiava. Ha mangiato i suoi pappagallini.

— Non è vero. Mia madre non ha mai avuto un gatto

nero. E io ho tenuto i pappagallini fino a... — Piero boccheggiò. — Gesù Cristo. Era *questo* che dovevo dimenticare? E l'ho dimenticato?

L'uomo annuì. Il suo sorriso era quasi paterno. — Esatto. E la prego di non spaventarsi. È tutto perfettamente normale. Se eliminiamo un ricordo dal passato, è chiaro che tutte le altre memorie devono ristrutturarsi, riorganizzarsi. Il nostro cervello non può accettare vuoti, o incoerenze. Adesso lei non ricorda più Flu, ma in compenso ha la certezza di avere continuato ad allevare senza alcun incidente i suoi pappagallini. Stupendo, non trova? — L'uomo sorseggiò lentamente la birra. — A un trauma doloroso si è sostituito un ricordo piacevole. Personalmente, mi pare che non si sia mai visto niente del genere sulla faccia della Terra. — Un ghigno divertito si insinuò sulle sue labbra. — Peccato per gli psicanalisti. Dovranno tutti chiudere bottega.

— E chi se ne frega degli psicanalisti? — borbottò Piero, sottovoce. Il vago stato di eccitazione che provava sin dall'inizio si era comunicato alle sue mani, scosse da un tremito leggero ma incontrollabile. — L'altra volta lei mi ha parlato anche di persone, giusto?

L'uomo annuì.

— Quanto costa eliminare il ricordo di una persona?

— Dipende. Il legame di parentela è molto importante. Una moglie o un fratello possono costare parecchio. Un amico decisamente meno, e comunque lei è un cliente nuovo. Sono autorizzato a offrirle tariffe particolarmente favorevoli. Di chi si tratta?

Nella fretta di parlare, Piero quasi si strozzò con la birra. — Un amico d'infanzia. Quel figlio di puttana di Antonio Caroli. Non ho mai dimenticato la volta che...

L'uomo alzò una mano, corrugò la fronte. — La prego. Preferisco ignorare i particolari. Restare impregnato dai drammi personali di tutti i miei clienti sarebbe uno stress eccessivo. Non sono tenuto a farlo, e in ogni caso sarebbe del tutto inutile. — Puntò gli occhi su Piero. — Duecentomila lire le sembrano troppe?

Piero infilò la mano nella tasca della giacca. Prese il

portafoglio, estrasse il libretto degli assegni e lo appoggiò sul tavolino davanti al divano. — Ha una penna? — chiese in tono sognante.

L'uomo riaprì la valigetta. Gli porse una penna, e con quella una statuetta di plastica multicolore. Rappresentava un uomo di mezza età, coi baffi, i capelli brizzolati, e un accenno di pancia. Piero la studiò con una certa perplessità. — Ma Antonio non ha...

— La cosa è del tutto priva d'importanza, signor Finzi — gli assicurò l'altro, suadente. — Per lei, questo *è* Antonio. La somiglianza fisica è superflua. È solo un simbolo, capisce? Non potremmo mai preparare smemorabilia personalizzati. Questo significherebbe un aumento notevole dei costi che verrebbe a incidere...

— Okay, okay — lo interruppe Piero, e cominciò a compilare l'assegno. — Se lo dice lei, mi fido. Questo *è* Antonio. — Alzò la testa e guardò l'altro, ansioso. — Quanto tempo?

— Cinque giorni, signor Finzi. Ormai le cose si sono messe in moto.

Alla visita successiva Piero era una molla che saltellava avanti e indietro per il soggiorno, incapace di fermarsi. L'uomo lo scrutava con quei suoi occhi pacati, tranquilli, e fumava con invidiabile compostezza un sigarillo dall'aroma signorile.

— Lo so che è successo un'altra volta — cominciò Piero, contorcendosi le mani mentre passeggiava frenetico nella stanza. — Lei mi ha fatto dimenticare qualcuno di cui non ricordo più niente, una persona che mi ha fatto del male...

— Un suo vecchio amico — mormorò l'uomo. — Le dice niente il nome Antonio?

Piero si fermò di scatto, ma fu solo un attimo. Poi ricominciò ad aggirarsi come un'anima in pena. — No. Deve essere stato un bel bastardo, se ho deciso di dimenticarlo, e mi creda... — Si portò alle spalle dell'uomo, dietro il divano. Per qualche arcano motivo, preferiva non doverlo guardare in faccia. — Adesso mi vede così nervoso, ma è

solo perché c'è qui lei. In realtà io mi sento molto meglio. Molto meglio. Ho l'impressione di essermi scaricato di dosso un peso terribile... E anche se non so di cosa si tratta, so che è successo qualcosa. Grazie a lei.

L'uomo esalò una boccata di fumo e non disse niente.

— Mi stavo chiedendo... — Piero fece il giro del divano e si mise a sedere a fianco dell'altro. — Cancellare i ricordi del passato è una cosa. Non so proprio come diavolo facciate, e francamente non voglio neanche saperlo, ma se io decidessi di far sparire qualcuno che mi sta vicino tutti i giorni? Che so, il mio capoufficio, o mia moglie? Tenga presente che parlo solo in via puramente teorica. — Una risatina nervosa. — Com'è possibile? *Cosa succederebbe a queste persone?*

L'uomo spense il sigarillo nel posacenere e scrutò Piero con l'aria del professore universitario messo di fronte a una domanda banale. — Ma niente, è ovvio. Scomparirebbero dalla *sua* esperienza, non dalla realtà. Lei non le ricorderebbe più, quindi non esisterebbero più per *lei*. La nostra percezione della realtà sta tutta qui... — L'uomo si batté la punta dell'indice su una tempia. — Come diceva Kant, fra parentesi. I nostri smemorabilia servono solo a impostare i parametri dell'esperienza mentale. Nel mondo esterno non cambia nulla, ma il mondo soggettivo può essere rivoluzionato fino a eliminare tutte le fonti di dolore, di ansia, di stress. In parole povere, noi offriamo universi a misura del singolo individuo. — Un lampo ironico guizzò nei suoi occhi, svanì subito. — A misura d'uomo, se mi concede il luogo comune.

Piero abbassò la testa, deglutì. Aveva la gola arida. — Quanto costa una suocera? — chiese, con una certa difficoltà.

La volta successiva l'uomo gli fece un'offerta che non poté rifiutare. L'offerta della settimana: quattro persone al prezzo di due. Due parenti e due conoscenti, o amici. Piero fece sparire sua sorella, sua cognata, il capoufficio, e un insopportabile immigrato argentino che non aveva nessuna voglia di lavorare e continuava a chiedergli soldi.

Si sentiva meglio, enormemente meglio. Il suo telefono squillava meno, pochi bastardi lo disturbavano al citofono. Il suo mondo stava diventando pulito, profumato. Magari un po' vuoto, ma tanto ordinato.

Poi ci fu l'offerta speciale per gruppi di rompiscatole organizzati. Sei gruppi al prezzo di tre. Sparirono tutti i testimoni di Geova, i vigili, i casellanti dell'autostrada, i farmacisti, i drogati, e i macellai, che Piero aveva sempre odiato. Non per niente era vegetariano.

Passeggiando fra le strade semideserte della città, provava un ineffabile senso di soddisfazione. Era come vivere in uno di quei vecchi film di fantascienza degli anni Sessanta, dopo una catastrofe: tutto a sua disposizione, e nessuno a dargli fastidio. Prendeva frutta e verdura dai banchi dei negozi, perché aveva fatto sparire anche i verdurai, per quanto non se ne ricordasse, e non pagava niente; e non gli costava una lira il noleggio delle videocassette; e come era bello vivere in un mondo dove luce, gas, telefono e benzina, e tante altre cose, gli venivano regalate dalle benevole entità che vegliavano sulla sua esistenza.

Non che lui avesse mai conosciuto un mondo diverso, a dire il vero. Tutto era sempre stato così. La splendida pace della solitudine totale; la bellezza di poter tornare al suo appartamento da scapolo, senza la voce stridula di una moglie, i piagnistei e i problemi dei figli.

L'aurea tranquillità di un pianeta deserto.

Così restò molto sorpreso quando sentì squillare il campanello della sua porta, un afoso pomeriggio di agosto. Andò ad aprire, e si trovò di fronte uno sconosciuto, un uomo con un sorriso soddisfatto sulle labbra e una valigetta ventiquattro ore, nera, stretta in pugno.

— Lei chi è? — gli chiese Piero, aggressivo. — Non la conosco. E comunque lei non può esistere. Io sono l'unico essere umano del mondo.

L'uomo annuì. Come se conoscesse già la strada, indif-

ferente alle mani che cercavano di trattenerlo, attraversò il corridoio ed entrò in soggiorno.

— Lei ha perfettamente ragione — disse. — Io sono soltanto una sua allucinazione. La solitudine può fare brutti scherzi, a volte.

L'uomo si fermò al centro del soggiorno. Appoggiò la valigetta sul divano e si chinò ad aprirla.

— Senta — disse Piero — se crede di potersi intromettere in questo modo nella mia tranquillità, si sbaglia. Mi sono occorsi anni per riuscire a trovare la pace. Lunghi anni di doloroso lavoro su me stesso, di autoanalisi. Se lei pensa...

L'uomo si rialzò, si girò. Aveva qualcosa in mano. Una statuina di plastica, o di un materiale simile. Rappresentava un uomo di mezza età, coi baffi, i capelli brizzolati, e un accenno di pancia.

— Non è vero — disse lo sconosciuto. Sembrava quasi che ringhiasse. — Lei non ha fatto niente. Niente di niente. — Quel sorriso mellifluo rispuntò sul suo viso. — Ma io sono una semplice allucinazione. Non sono qui per giudicare. Le ho portato un regalo.

— Un regalo? — balbettò Piero. Non sapeva perché, ma aveva la fronte coperta di sudore freddo. — E cosa sarebbe?

— Non *cosa*, amico mio. — L'uomo attraversò la stanza a grandi passi. Arrivò davanti al carrello del televisore e mise giù la statuetta. Poi si voltò a guardarlo. — Lei vuole sapere *chi* è.

— Ma lei non può... — strillò Piero. Era paralizzato, incapace di muoversi.

— Oh, certo che posso. Mi ha autorizzato lei.

Lo sconosciuto si girò di nuovo, gli mostrò le spalle. Si chinò a carezzare la statuetta. — Questo, per lei, è Piero Finzi — disse.

Poi si rialzò, lanciò un'occhiata distratta alla stanza vuota. Andò al divano, prese la valigetta, la chiuse.

Uscì accostando dolcemente la porta, senza sbatterla.

Prima del buio

Una decina di anni fa, più o meno, stavo guardando in televisione un ORRIBILE *film di vampiri interpretato da Anthony Perkins. Non ne ricordo il titolo. Quel che rammento è che mi si strinse il cuore al vedere un attore come Perkins ridotto a un ruolo tanto indegno. Ma questa è una considerazione peregrina.*

Una scena dell'ignobile pellicola era ambientata in un tipico ospedale da film dell'orrore con pazienti al delirio incatenati ai letti, infermieri sadici eccetera. Sicché il mio cervello si chiese: "Ma se i vampiri volessero fare una clinica per loro uso e consumo, come la farebbero?". Be', secondo me la farebbero come la immagino io. Se fossero furbi. E qualcuno deve ancora dimostrare che i vampiri siano fessi.

P.S.: in realtà questa è una storia sull'impatto del dolore sulla nostra esistenza. Sul senso e sul significato del dolore. Fisico o metafisico che sia, come nel caso del mio tenero vampiro.

Dai cardini della notte: silenzio. Tranne lo sciabordio lontano del mare, questa grande penetrante pulsazione di acque antiche contro le coste dell'isola. Che potrebbe essere la Sicilia, o la Sardegna, oppure una delle Barbados. Non c'è metro di riferimento, non ci sono parametri. Siamo immersi in un nirvana multilingue che favorisce ogni ipotesi. Del resto, che importanza

potrebbe avere? Essere in un luogo piuttosto che in un altro, intendo. Nessuna importanza. Il viaggio, il volo, l'ho compiuto in stato d'incoscienza, imbottito di droghe che i miei sistemi corporei sono riusciti a eliminare solo molte ore dopo l'arrivo; e l'orologio me lo hanno tolto subito. Era una delle condizioni essenziali dell'accordo.

— Vivrà in armonia con la natura — mi hanno detto. — Non più tempi artificiali. Il giorno e la notte, e il caldo e il freddo. Il sole, la luna. Le nuvole. Da quant'è che non le guarda più, le nuvole?

Anche se qui, a voler essere onesti, di nuvole non c'è mai traccia. Ma forse è soltanto perché io sono arrivato da tre giorni, e nessun temporale ci ha minacciati.

Sarebbe meglio se piovesse?

— Certo, come no, sarebbe meglio se piovesse — dice il mio compagno di stanza. Albin. Nome inconsueto. Però magari per i francesi è il massimo della banalità. Non saprei. — Meno speranze. Tutto quello che c'è fuori mi fa rabbia. Gli alberi, la spiaggia, e il sole, specialmente... *Merde.*

Io mi esprimo in un francese traballante; il suo italiano è l'apice dell'approssimativo. Ma ci intendiamo. Abbiamo stabilito un dialetto comune, bastardo e molto sanguigno, che ci permette di comunicare senza sforzi eccessivi. Avevamo già deciso, a priori, singolarmente, che andare avanti di giorno in giorno (qui o altrove è lo stesso) sia il massimo di sofferenza che possiamo concederci. E quindi ho preferito lui a uno dei tanti americani che mi hanno proposto: gente per bene, intendiamoci, e forse molto più vitale di noi, molto più disponibile a questo gioco di morte, alla lotteria terminale; ma, oh là là, lo spirito della vecchia Europa...

Albin ha trentanove anni. E un cancro alla prostata. Cammina a stento. In pratica, non cammina affatto. Si rigira sul letto, questo sì; e sa gestire con maniacale voracità il telecomando del nostro televisore, e riesce a captare trasmissioni arcane in lingue ignote a entram-

bi, come il russo o il tedesco. O l'inglese degli australiani, più incomprensibile, alle mie orecchie, del cinese. Miracoli del satellite.

— Così — spiega — mi sembra di stare ancora in comunicazione col mondo. Di non essere isolato. Oh, insomma — sbuffa, agitando le mani per quello che gli concede la malattia — là fuori c'è un pianeta che va avanti, e io odio l'idea di restare indietro...

Come se non lo capissi.

Ma quando si deve muovere sul serio; quando gli prende la voglia di guardare una mattina, o un pomeriggio, o magari un mezzogiorno; quando *insiste* per andare al gabinetto, rifiutando gli orridi tubicini di plastica e gli altri ammennicoli delle nostre funzioni corporali: allora pigia l'indice sul pulsante alla sinistra del suo letto, e non lo stacca più. E solo l'apparizione di una delle infermiere che i Signori della Notte ci hanno destinato riesce a placarlo.

En passant: spira un'aria molto burocratica, qui. La clinica non è grande. Tre piani di venti stanze l'uno. Sessanta stanze in totale. Centoventi malati terminali. Poco, mi sembra; ma, a quanto dicono, il ricambio è velocissimo. E se i tre giorni che ho trascorso in questa stanza con Albin fossero, nella loro modestia, un record?

No. Non voglio nemmeno pensarci.

Su ogni piano i numeri delle stanze vanno da uno a venti, e le infermiere non hanno nomi. Soltanto sigle. La nostra stanza è la quattordici del primo piano. La mia infermiera si chiama A14Uno, perché il mio letto è il primo sulla sinistra. L'infermiera di Albin si chiama A14Due. Eccetera.

L'apoteosi dei rapporti umani.

Entrano sempre assieme, le nostre A14. A meno che uno di noi due non abbia premuto il fatale pulsante. Sono giovani, e molto carine, e molto desiderabili; e, a quanto si racconta in mensa, assolutamente disponibili al sesso. Assolutamente prive di inibizioni. Un giorno

o l'altro (per meglio dire: uno di quei giorni in cui l'assillo del dolore non mi terrà inchiodato in maniera schifosamente egoistica al mio corpo) proverò a controllare se le voci che circolano sono vere.

Chiamerò A14Uno e le dirò: — Per favore, tiri la tenda.

E lei mi isolerà nella mia metà della stanza, lontano dalle sofferenze di Albin, gemelle delle mie, suppongo, anche se non esiste nulla di meno comunicabile del dolore; e quando saremo circondati da questo delizioso telone di plastica nera, io le dirò: — Vuole spogliarsi, per favore?

E lei toglierà l'uniforme nera col teschio bianco ricamato sul seno sinistro; e poi toglierà la biancheria intima (nera? bianca? o sono concessi anche altri colori?); e resterà nuda; e io potrò di nuovo ammirare quella vitale, organica, prorompente ricchezza che di certo, in questa fatata anticamera della morte, non può mancare al mio angelo custode; e le chiederò di avvicinarsi, e di permettermi, cortesemente, di affondare lingua e labbra tra i recessi del suo pelo pubico, e poi sotto, sotto il Monte di Venere, dentro, in profondità; e tornerò indietro in questo tempo pietrificato, ai giorni prima della malattia, a quando ero ancora uno, intero, vivo; e se mi si rizzerà, potrò invitarla a sdraiarsi sul letto e scoparla, questa mia infermiera che è soltanto una sigla; oppure, forse (non so, non riesco a prevederlo; dipenderà dal caso), le chiederò se non le sia possibile, *molto* cortesemente, appoggiare la bocca al mio membro e regalarmi un coito metaforico.

Perché ho sempre pensato che la bocca femminile sia una metafora della vagina. E viceversa.

Ecco perché.

Quarto giorno. La notte è stata un incubo: Albin che ululava come una lupa in calore, però i suoi non erano gemiti di desiderio. E io stavo sveglio, e lo guardavo, e ascoltavo il ticchettio dei *miei* pulsanti del dolore; e fremevo per lui, e avrei voluto dirgli: — Ma cosa te ne

importa, amico mio? Chiama, chiama. Arriverà subito. Non c'è bisogno di soffrire tanto. *Non siamo obbligati.*

Ma non gli ho detto niente. E lui non ha premuto il pulsante. Quando si è addormentato, sotto l'alba, sussultava ancora. Il suo corpo non ha mai smesso di agitarsi. Mai.

A metà mattina, credo, *io* ho chiamato A14Uno. Per simpatia, anche il mio corpo soffriva. Ovvio. Gli echi dell'agonia nelle ossa, e il sobbalzare inarrestabile dei nervi. La pupilla destra che non vuole stare ferma. La mano che trema. L'incontenibile voglia di evacuare, accompagnata dal timore panico di una crisi che richieda la morfina. O che altro.

— Mi porti fuori! — ho urlato ad A14Uno. — Fuori, fuori! Sulla spiaggia! E chiami la sua collega, per Albin!

A14Uno ha scosso la testa. — No. Se non la chiama lui, no.

Adesso, dall'alto di questa scogliera. Il mare è così lontano, e così vicino. Un salto da niente. Dieci metri? Venti? Mi butto dalla sedia, e fine. Stop. Per i posteri: immagine dolorosamente ferma sull'ultimo fotogramma eccetera eccetera.

— Come lei potrà immaginare, il tasso di suicidi è piuttosto alto. — Il volto comprensivo dell'uomo, tre settimane fa. Camice bianco. Capelli brizzolati, occhiali, scarpe dal fruscio leggero sul linoleum della clinica. Sembrava davvero un medico. — Non possiamo impedirlo. Non *vogliamo* impedirlo. Una situazione terminale è quello che è. Al limite, se lei lo desiderasse...

— Sì?

— La sua stessa infermiera potrebbe aiutarla a cercare una buona morte. E questa è già una prima garanzia che le offriamo. La prima di molte.

Le altre garanzie: la Lotteria. Ogni sette giorni una lettera. Freddo, preciso, spietato. Burocratico.

— Ma che criteri useranno per valutarci? — ho chiesto.

E l'uomo che sembrava un dottore, allargando le mani come se volesse abbracciare l'intero passato della specie umana, e non solo, ha puntato gli occhi sul mio corpo riverso sul letto e mi ha risposto: — Questo non glielo so dire. Io le ho semplicemente offerto un'alternativa. Scelga. Cosa le posso promettere? Niente. Non spetta a me. Come lei, attendo ordini. E la mia è soltanto una proposta. Nessuno la obbliga.

Nessuno ti obbliga quando hai un cancro al fegato, in metastasi, e una prospettiva di vita di sei mesi?

Nessuno ti obbliga?

Qualcuno ha tradito. La voce corre veloce in mensa, disperdendosi come un fruscio di foglie alle prime folate dell'autunno; e quello che passa sopra le nostre teste è un vento gelido, dal sapore raffermo: pane rancido che i nostri denti usurati non sono più in grado di masticare.

A quanto sembra, è accaduto questo: una clinica compiacente ha alterato la cartella di uno dei miei colleghi (dico così per dire, non so trovare definizioni migliori). Di un altro malato terminale, per essere più concreti. E questo malato era, sì, terminale; e non sapeva più cosa fare; ed era, ovviamente, ricchissimo; ma la sua multiforme, sfaccettata, poliedrica malattia non era il cancro. Era l'AIDS.

Grande rimescolio di carte. La ruota della fortuna che gira. L'estrazione mensile. Incrociamo le dita... Bingo!

Gli occulti, incomprensibili, impenetrabili criteri dei Signori della Notte hanno scelto lui. Mister AIDS. Sangue infetto. Virus in caduta libera nelle sue vene, nelle sue arterie, nel corpo intero. La malattia finale dietro l'angolo; la temuta estinzione per chi da secoli, da millenni, rifiuta di estinguersi.

E adesso: un Signore della Notte malato, gravemente malato. O così si sussurra, così si vocifera. Si dice che la prossima estrazione mensile sarà rimandata; si dice che tutti noi ospiti di questa sublime isola verre-

mo sottoposti a nuovi, più radicali controlli. Però io non ho nulla da temere. Ho un cancro al fegato, e niente di più. E niente di meno.
Come se non bastasse.

Albin si è ripreso. È molto soddisfatto di se stesso. Non essersi abbassato agli antidolorifici, dice, è una prova di forza che non vorrebbe ripetere, ma che lo ha maturato. Lo ha reso più uomo.
— Ma tu hai quasi quarant'anni — gli dico, in un raro intervallo di mutismo del nostro televisore. — Cosa te ne frega. Più uomo? Alla tua età? Ha senso?
— Sono andato avanti per sei mesi a Tora-dol — ribatte lui, senza guardarmi. Tiene la faccia voltata verso la finestra che dà sulla scogliera, e i suoi occhi sembrano fondersi col mare, con le rocce. È del tutto assente. Parla, ma è come se non ci fosse. — Non dico che non sentissi più niente, ma quasi... E intanto una voce mi ripeteva che non serviva a nulla, che ero fregato, spacciato, finito. Kaputt. Non avevo speranze. Qui, almeno, ne ho una.
Io sto per uscire. Riesco ancora a camminare, io. A volte. Bel vantaggio. A cosa mi serve?
— Albin — gli chiedo, prima di superare la soglia della stanza — ma a che livello è il tuo dolore, oggi? Non sarebbe meglio... — E la mia domanda inespressa rimane sospesa in aria, come un uccello per sempre prigioniero di un lucernario; o forse, più esattamente, come un uccello impagliato prigioniero del motel di uno psicopatico che uccide sotto la doccia le sue clienti più carine.
— L'immortalità — sospira lui, abbassando il capo sul cuscino. — Secondo te è uno scherzo?

No, non è uno scherzo. E mi interrogo, tento di decifrarmi. Ma tu ci credi davvero? Non sarà solo un imbroglio coreografico? Una trovata postmoderna? Quanto starà pagando mia sorella, la dolce Lucinda, per tenermi qui?

— Non le costerà assolutamente nulla — ha assicurato l'uomo che sembrava un dottore, facendo firmare alla mia mano poco sicura quell'enorme fascio di carte. — Né a lei né alla sua famiglia. Questa è un'altra garanzia. Tutto gratis. Tutto compreso. Anche il volo. Nessuno sta cercando di sfruttare la sua malattia. Cosa vuole di più?

Cosa voglio di più, brutto stronzo? Rivoglio il mio fegato. Rivoglio il mio corpo. E chi se ne frega di questo sole tropicale che mi batte sulla testa, lontano, alto, distaccato, su questa spiaggia bellissima, incontaminata; davanti a questo mare che sembra il mare del Paleozoico, tanto è pulito e lucido e inquietante? Dove avete nascosto i vostri capitali? Li avete affidati agli gnomi? A qualche schifosissima banca svizzera per inquisiti eccellenti?

Però, davvero: chi se ne frega? Raccolgo sabbia nelle mani, e scruto con occhi innocenti il verde che cresce più in alto, a ridosso delle rocce; e vorrei che un grande pipistrello venisse ad avvolgermi tra le sue ali e mi portasse via per sempre.

Per sempre.

Un grumo di notte sopra il letto di Albin. Una chiazza nera che si allarga e si allarga, come greggio uscito dalle viscere di una petroliera.

Sbatto le palpebre, sbadiglio. Rigiro la testa sul cuscino. Forse sto sognando. Non lo so.

Non c'è più il bianco delle lenzuola. Tutto buio. Tutto nero. Albin è scomparso.

In fondo, ai piedi del letto, vedo sussultare qualcosa. Qualcosa che sbatte e si divincola e sobbalza. Un altro uccello in gabbia?

Ma il sonno è potente. È prepotente.

Chiudo gli occhi, e sogno; e da qualche parte, dall'una o dall'altra dimensione, mi arriva il suono di un risucchio soddisfatto: un lavandino sturato con meticolosa, micidiale efficienza.

Mattina. Albin non c'è più. Il suo letto è vuoto.
Albin è fottuto.
Albin ha smesso di soffrire.
Quanta saggezza in chi lo ha ripulito dell'ultimo sangue.

— È una questione di lealtà — mi dice. È paterno, comprensivo. Mi terrorizza. — Qualcosa che noi non offriamo a nessuno, ma pretendiamo dagli altri. Una qualità indispensabile, se vogliamo mantenere l'ordine gerarchico che regge questo posto.
Ho l'orribile, ripugnante sensazione che voglia chinarsi su me, a carezzarmi i capelli, passarmi una mano sulla guancia; e per quanto lunga sia la mia consuetudine coi preliminari amorosi della morte, resto impietrito.
Il contatto ravvicinato è, davvero, troppo. Non ero pronto. Non *sono* pronto.
— Lo saprai già — sospira. — Lo sapete tutti. Qualcuno ha tradito. Qualcuno ha avuto la sfrontatezza di falsificare la cartella clinica. Un nostro fratello è morto. Francamente, è una cosa che non possiamo permettere.
Mezzanotte, quasi. Sopra la testata del mio letto, solo la fioca lampadina notturna, una luce artificiale che non gli dà fastidio. E lui, appollaiato come un condor gigante, un avvoltoio preistorico, sulle mie lenzuola, ai miei piedi, quasi non ha peso. Una creatura eterea, lieve, impalpabile; ma tanto fisica, tanto concreta, nel brillare dei denti bianchissimi. Dei canini sproporzionati.
— Non abbiamo imposto nulla a nessuno. Avete firmato. Eravate d'accordo. Tu sei cattolico, giusto? Ricorderai l'Arca dell'Alleanza, il patto con Dio, il rigore delle norme...
Stranamente il suo alito non puzza. Non sa di sangue, di omicidio. Spande soltanto un leggero aroma di fiori avvizziti; lo stesso odore che, forse, si è sparso

nell'Eden dopo la nostra caduta. O almeno è una cosa che posso immaginare.

— Mi rendo conto che tu non hai colpe, a livello individuale. Il tuo comportamento è irreprensibile. Ma qui, purtroppo per te, conta solo l'etica di gruppo.

E si china. E sì, protende una mano sui miei capelli, ma per stringerli in pugno con forza, con rabbia; e poter spingere all'indietro questa mia testa che non ha più una volontà sua, una muscolatura coerente; e poi scendere, con uno scatto guizzante, su me; e le sue labbra fredde, gelide, ghiacciate, un pack, un iceberg, che si appoggiano sul mio collo; e si schiudono; e tutto, tutto...

— Non è sgradevole, no? — mi chiede, sorridendo.

Le vene del mio collo pulsano. Ho appena avuto due orgasmi. Mutandine e calzoni del pigiama sono intrisi di sperma.

— Verrà la tua infermiera a pulirti — mi dice. — Sono brave. Sanno cosa fare. Le addestriamo bene.

Si alza. Va alla finestra. Si staglia contro il chiarore smorzato di luce e stelle, anemico come se *loro* lo avessero prosciugato con le grandi bocche, coi denti immani. E non si volta a guardarmi.

— Non ero tenuto a farlo — dice. — È stato un regalo. Un'occasione in più. Per un uomo che si è comportato bene.

Io non so cosa dire. Non so cosa pensare. Il dolore è scomparso dal mio corpo. Mi sembra di essere tornato indietro, indietro a prima della malattia, e non posso crederci. Passerà, non ho dubbi. Soltanto il dolore ha la forza di volontà necessaria per essere sempre presente.

— Dio è diventato un nemico così lontano, così remoto — dice, fissando il cielo. — Restano i suoi simboli, e possono ucciderci, certo, ma Dio non c'è più. È scappato. Ha avuto paura del mondo che ha fatto. Forse gli piacerebbe regalarlo a noi, e forse è proprio quello che sta facendo.

Il panico, a modo suo, è una buona coperta di sicurezza. Puoi usarlo per coprirti e chiudere gli occhi e fingere che nulla faccia più differenza, perché ormai l'apocalisse è garantita. Ti ci puoi rotolare sotto e avere coiti clamorosi coi tuoi sensi di colpa, con le angosce e le premonizioni. Spargere il seme dell'incertezza; o meglio, della certezza del disastro.

È quello che facciamo oggi in mensa. Noi pochi che abbiamo avuto la voglia, la forza e il coraggio di scendere a mangiare qui. Molti sono rimasti in stanza, a consumare pasti solitari in compagnia delle loro infermiere. Che non si lamentano mai, non protestano mai, non si ribellano a nulla. Mi piacerebbe sapere di che entità è il loro stipendio; o lavorano tutte per la promessa finale? Può darsi.

Carpentieri, muratori, idraulici sono apparsi stamattina. Un cutter ha scaricato loro e le loro attrezzature a riva; un pulmino è sceso a raccoglierli, trasportandoli sin qui; e adesso si sente picchiare, martellare, bestemmiare. Vigorosamente. Questo nostro ostello degli ultimi giorni sembra quasi un luogo vivo.

E l'edificio a tre piani che sorge a lato della clinica, la dimora di infermiere e inservienti, sta assumendo volti che non conosciamo.

Spuntano pareti; crollano divisori; emergono paratie. Nell'insieme, da queste prime ore di lavoro, credo di poter dire che quello che si sta allestendo è un labirinto. Per piccoli spaventati topolini bianchi malati di cancro.

Al tavolo di fronte, una donna alta, di mezza età, col volto divorato dall'acne, ha notato i due fori gemelli sul mio collo. È rimasta col cucchiaio a mezz'aria, e mi fissa pensosa, immaginando chissà cosa. Fossi in lei, farei lo stesso.

Ma non sono l'unico, e ne sono contento: il mio angelo custode non ha agito da solo. Oppure ha fatto tutto lui. Non so. Che conoscano anche la pietà?

Intanto il mio corpo canta. Non soffro più. Gesù

Cristo, non soffro più. Non so quanto durerà, e non mi importa. Mangio, mi nascondo sotto il panico generale, e sto zitto. Non sarebbe giusto parlarne.

Quando A14Uno mi ha consegnato la lettera, per un istante ho pensato di svenire. La busta nera dei Signori della Notte. All'interno la carta nera coi caratteri bianchi scolpiti da una precisa, efficiente, moderna stampante laser. La Lotteria. L'estrazione mensile. Il mio destino.

A14Uno è uscita in punta di piedi. Mite e rispettosa come sempre. Io mi ero coricato per una fitta improvvisa al ventre: una di quelle pugnalate che ormai conosco a memoria, anche se mi ero illuso di averle superate. Grazie ai denti del mio Signore. Ma il loro effetto, ormai mi è chiaro, è solo uno di quei balsami destinati a esaurirsi dall'alba al tramonto. Per meglio dire, dal tramonto all'alba.

E ho saputo. Non ci sarà Lotteria. Non questo mese. Non per noi. L'ira dei Signori della Notte sta per scatenarsi.

È tornato a trovarmi. Chissà cosa ho fatto per suscitare la sua simpatia, ammesso che questo sentimento possa essere ipotizzabile per una creatura come lui. Forse, molto semplicemente, viene da me perché il letto di Albin è ancora vuoto, e così possiamo conversare in pace, dolcemente, a porta chiusa, con la brezza che spira dal mare e mi porta aromi di sale, alghe, crostacei.

E lenisce il calvario del mio cancro, adesso implacabile.

Cammina avanti e indietro nella stanza. Sembra nervoso. Mi racconta storie confuse del suo passato. Quattro secoli fa, dice, era un rabbino. Poi fu colto dall'orgoglio di sfidare il Dio senza nome della sua religione. Fece cose che l'uomo non dovrebbe fare.

Non è coerente. Non sapessi chi è, non sapessi cos'è, direi che è ubriaco. I tre morsi. In tre notti. Il rituale operato da una femmina che si era invaghita dell'idea

di dannare un servitore di Geova. Una donna che viveva, quasi, dall'alba dei tempi.

— Io sono giovane — mi dice, posandosi sulla poltroncina che sta in un angolo della stanza. — Questo tipo di vita richiede intere ere per essere assorbito... Per decifrare i canoni. E io non ci sono ancora riuscito.

E io vorrei premere il pulsante per chiamare A14Uno, perché il dolore sta traboccando dalle mie labbra come miele troppo ricco, troppo nutriente, ingerito da qualcuno che ha vissuto di erbe e radici su un'isola deserta, per mesi; ma non è il momento, e lo capisco, e soffoco, ingurgito, deglutisco, e spero in una risposta coerente.

— Il rito della Grande Caccia è antichissimo, per noi. Per quelli come me. Una cerimonia tribale, direbbero i tuoi antropologi. I tuoi, i miei...

È straziato. Lacerato. Forse potrebbe piangere. E intanto, anche se è notte, i martelli e le chiavi inglesi e i picconi non si sono fermati. Picchiano, scavano, modificano. Costruiscono il labirinto. Il bunker per le cavie cancerose.

— Ero un uomo anch'io — urla, mostrando alla luna i canini affilati. — Lo sono ancora. In parte. — Abbassa la voce, china la testa. Pare quasi che mi stia chiedendo l'assoluzione. — Il sangue cambia la percezione del mondo. Il sangue, e la vita notturna. I nostri anziani hanno visto cose che forse io non vedrò mai, ma hanno perso il senso della dignità umana. Voi non siete bestiame, non siete carne da macello.

— Ma ci date una speranza — gli sussurro, stringendo i denti sulla bestia senza nome che ha sporto il capo dal mio ventre. Lacerandomi le viscere, i bulbi oculari, i timpani delle orecchie; in un assaggio di morte forse più rigoglioso della morte stessa. E le mie dita, le mie dita non hanno più la forza di alzarsi verso il pulsante a fianco del letto. — Per favore, vuoi chiamare tu l'infermiera? Io sto morendo.

Si alza, si porta ai piedi del mio letto. — Tu non hai un paletto di frassino, vero? — chiede.

— No — mugolo.
— E se lo avessi, me lo pianteresti in cuore?
— No, mai — gemo. — Tu sei la mia speranza.
Poi lui preme il pulsante. Raccoglie i lembi del mantello, ed esce dalla finestra. In volo. Un'eterea falena che si confonde col buio della notte. Lontano, lontano. Verso il mondo esterno, il mondo vero.

E mentre A14Uno inebria le mie vene di qualcosa che uccide il dolore, pianifica il piacere, annuncia l'impagabile pausa di un sonno senza incubi, senza la minima coscienza di me stesso, io mi rendo conto di una cosa: i miei compagni e io siamo quasi-morti, e loro sono non-morti; e sì, c'è la Lotteria a separarci, e il terrore dell'AIDS, e tutto quanto; ma la nostra quasi-vita è solo un prologo molto doloroso alla loro non-vita; e io, mentre le pulsazioni di fuoco si placano e scende il torpore, non so, non so proprio, quale destino sceglierei.
Se fossi altrove. Se non fossi su quest'isola.

Dicono questo: che non dovevamo tradirli. Dicono questo: che la responsabilità è collettiva, e che per il loro fratello morto dovremo pagare tutti. Dicono che la Grande Caccia è un rito antico, nobile, tenuto in alta considerazione dalla loro razza. Dicono che giocheremo alla pari, perché loro *non sono* pipistrelli, non possono vedere al buio; e nel labirinto dell'edificio annesso alla clinica, adesso che muratori e falegnami e idraulici hanno terminato il lavoro e sono ripartiti, *loro* non sapranno orientarsi meglio di noi. E promettono che ci incalzeranno una sola ora per notte, fra le due e le tre.
Dicono che il mondo è pieno di malati terminali di cancro, e che offrirci l'occasione di questa Caccia è un segno di immane generosità: avrebbero potuto sterminarci, se avessero voluto. Per il peccato commesso dalla nostra comunità. Invece ci daranno sostanze per recuperare le forze, sostanze innocue, che non contamineranno il sangue; e ci si divertirà; sarà come un gioco

infantile, di quelli nel buio, di quelli più crudeli, ma sempre gioco, comunque; e se qualcuno di noi ne uscirà vivo, o segnato dai tre fatidici morsi parziali che garantiscono l'immortalità, sarà come se avesse vinto la Lotteria.

Io so cos'è tutto questo. È il sangue che dà alle loro teste; è la sete implacabile dei non-morti, il desiderio di caccia, la voglia di inseguire selvaggina come facevano in altri tempi, altri secoli, prima della clinica.

La voglia di distruzione del nostro mondo, però guidata da bombe intelligenti. Dai missili computerizzati delle nostre guerre chirurgiche.

— Cercami — mi sussurra, poco prima che si spenga la luce. — Io non sono Cristo, ma sono la fonte di vita eterna.

L'Apocalisse può attendere

Uno scherzo sul tema della fine del mondo. Sul millenarismo con annessi e connessi. Se siamo usciti vivi dal temuto bug informatico del 2000, l'Y2K che, lo confesserò, mi ha tenuto sulle spine per tutto il 1999 (colpa di un romanzo che avevo tradotto, ovviamente), ed è poi passato senza lasciare tracce degne di nota, suppongo che nemmeno l'Apocalisse biblica ci possa spaventare più di tanto. O comunque per il sottoscritto è meglio prendere la prospettiva con un pizzico di ironia. Per strapparsi i capelli c'è sempre tempo.

17 SETTEMBRE 2000

Tutto sommato, il foglietto lo intrigava. Glielo aveva messo in mano qualcuno sull'autobus, chissà chi. Era bianco, con due sole righe di testo in nero al centro: IN CASO D'ARMAGEDDON CHIAMATE IL 666. NON È UN TELEFONO EROTICO.

Cazzate, pensò lui. Le solite fesserie del millenarismo. Non bastano i casini che ci sono già...

Ma comunque alla fine telefonò. Tanto era un numero verde.

— Pronto? — La voce all'altro capo del filo era cortese, e come neutra. Priva di sesso, o qualcosa del genere. — Operatore Angelo Diciassette. Buongiorno a lei. Dica.

— Senta un po', ma questa storia dell'Armageddon è vera?

— Rigorosamente. Non vorrà raccontarmi che non ha mai letto il libro dell'Apocalisse.

— L'ho letto sì, ma proprio adesso...

— E quando, se no? Ci stiamo organizzando da duemila anni. L'altra volta ci è sfuggito il treno, ma questo millennio non ce lo perdiamo di certo. Cosa voleva sapere di preciso?

— Be', una data, magari.

— Mi spiace. Top secret. Dev'essere una sorpresa per tutti. E comunque non abbiamo ancora completato i nostri sondaggi d'opinione per scoprire che mese preferirebbe la gente. Distruzione sì, ma con cortesia. È il nostro motto da sempre. Se lei ricorda per esempio la volta di Sodoma e Gomorra...

— Va bene, va bene. Odio le tirate pubblicitarie. Non può dirmi niente di più preciso?

— No. La consegna del silenzio è totale. Abbiamo mandato una circolare via Internet anche al piano di sotto. A proposito, lei ha visitato la nostra pagina Web? PARADISE NOW, APOCALYPSE TOMORROW. Un'idea geniale del Figlio del Boss.

— Non me ne frega niente di Internet. Odio l'elettronica. Potrei parlare col Capo?

— Spiacente. Il Capo è in riunione con gli Altri Due. Se vuole le passo la Beata...

— Lasci perdere. O il Capo o niente. Vorrà dire che richiamerò più avanti.

— Ottima idea. Ci dia un colpo di telefono verso capodanno. Vedrà che avremo grosse novità!

30 DICEMBRE 2000

— Pronto? Operatore Serafino Tredici. Buongiorno a lei. Dica.

— Senta, io avevo chiamato tempo fa per la faccenda dell'Apocalisse...

— Ah, lei non ha idea del numero di telefonate che riceviamo giorno e notte da tutto il mondo. Un successone! Quelli del nostro reparto Promozione & Pubblicità gon-

golano. L'idea del foglietto col nostro numero è stata la carta vincente. Sa com'è, 666 è una cifra che ha una tradizione. La conoscono tutti. Non c'è bisogno di impararla a memoria! I nostri contatti quotidiani sul sito Internet sono saliti a...

— Ma voi sapete fare solo discorsi pubblicitari? L'ho già detto l'altra volta al suo Collega, non me ne frega niente. Io vorrei sapere cosa bolle in pentola. Per organizzarmi, se mi spiego.

— Grandi cose! I preparativi filano lisci come l'olio. Siamo quasi pronti. Se la ricorderanno tutti, questa Apocalisse.

— Allora suppongo che mi resti un solo giorno di vita normale, giusto? Domani l'altro è il primo gennaio del 2001. Vi metterete in moto con tutta la baracca?

— Ehm, a dire il vero qualche piccolo intoppo c'è stato. A Hollywood hanno sforato coi piani di lavoro di *Alien 5*. Pare che le riprese andranno avanti ancora per un paio di settimane.

— *Alien 5*? E cosa c'entra con l'Armageddon?

— Ma come, lei non legge i giornali? Per risparmiare sugli effetti speciali hanno scritturato la Bestia nella parte di Alien. Un colpo da maestro del produttore del film, Michael Douglas. E siccome la Bestia, a differenza di Qualcun Altro, non è dotata di ubiquità, se gira a Hollywood non può partecipare all'Apocalisse. Logico, no?

— Bel bidone. Voi tirate in lungo, e un povero cristo non ha idea di cosa fare. Già si va avanti alla giornata da sempre, ma con questo cavolo di fine del mondo sospesa sopra la testa...

— Fondamentalmente lei ha ragione. Stiamo pensando di pubblicare le nostre scuse su tutti i maggiori quotidiani del globo. D'altra parte si renderà conto che non è una bazzecola. Qui stiamo parlando di distruzione *globale*. Mica uno scherzo.

— Sì, d'accordo, ma a me pare che in duemila anni di casini globali se ne possano organizzare parecchi... Comunque senta, il mio problema è molto semplice. Entro

gennaio mi scadono il bollo dell'automobile, la rata del mutuo della casa, il premio dell'assicurazione sulla vita eccetera eccetera. Se lo può immaginare. Che faccio? Pago o no?

— Ah, è tassativamente vietato dare informazioni privilegiate. Non vogliamo rovinare l'economia mondiale prima del tempo. Se tutti quanti, con la scusa dell'Apocalisse, smettessero di dare a Cesare quel che è di Cesare, per citare una delle frasi più ispirate del Figlio del mio Principale, sarebbe il caos!

— Ma a voi cosa importa, mi scusi? Tanto manderete tutto a statue di sale, per così dire, no?

— Mi duole informarla che lei è piuttosto debole in teoria marxista. Le grandi rivoluzioni distruttive devono partire dal cuore di un sistema capitalista avanzato perfettamente sano. Nonostante le sue intrinseche contraddizioni interne, è ovvio. Le premesse per una frantumazione...

— Voialtri lassù siete marxisti?

— Anche. Noi siamo tutto.

— Okay. Logico. Ma insomma, mi dia una mano. Una soffiatina confidenziale. Io ho tutte queste scadenze. Se pago, praticamente resto in mutande. A lei piacerebbe l'idea di arrivare in mutande alla fine del mondo? Sia sincero.

— Francamente, no. Troppo ridicolo. E va bene, proprio perché è lei...

— Ma se non sa nemmeno chi sono.

— Appunto. Se c'è una cosa che qui odiano è il nepotismo. Ergo, se io non so chi sia lei... Febbraio sarà il grande mese. Ce lo siamo già segnato sul calendario. Per l'Europa, per lo meno. Bisognerà fare una cosa differenziata paese per paese, al limite continente per continente. Necessità logistiche. Mi sembra intuitivo. E i nostri sondaggi d'opinione ci hanno dato febbraio come mese preferito dagli europei per crepare. Sarà per via del freddo, che ne so... Magari qualcuno spera di conservarsi più a lungo nel gelo. Vai a capire.

— La ringrazio molto. Allora non pago?
— Veda lei. Ufficialmente, io non le ho detto niente.
— Non si preoccupi, sarò muto come una tomba. Mi saluti il Boss.
— Riferirò.

4 FEBBRAIO 2001

— Pronto? Operatore Cherubino Ventuno. Buongiorno a lei. Dica.
— Allora, si comincia o no? Non siete mica gente seria. Io non ho rinnovato l'abbonamento alla televisione, e se mi arriva un ispettore della RAI minimo minimo la sovrattassa non me la leva nessuno. O magari mi sigillano l'apparecchio. E poi di sera cosa faccio? Roba da suicidio.
— Perché non prova a leggere qualche classico della letteratura?
— Mi ha preso per uno stitico di intellettuale? Si risparmi le sfottiture, per piacere. Siete *voi* che state andando in ritardo. Si era detto febbraio, e siamo già al quattro...
— Le sue rimostranze non sono del tutto ingiustificate. Ha letto l'annuncio che abbiamo pubblicato ieri sul "London Times"?
— Non so l'inglese, testa di idolatra!
— Non c'è bisogno di offendere. E poi le nostre scuse sono uscite anche su "l'Unità". Lei proprio non legge, eh? Si tratta solo di un rinvio di qualche giorno. Purtroppo la Bestia si è sbronzata di brutto a un party in casa di Sharon Stone. È caduta e ha battuto tutte le teste e le corna. Sette dei suoi dieci diademi si sono rotti! Adesso stiamo cercando di aggiustarli, ma capirà, è roba antica. Artigianato dei bei vecchi tempi andati. La lavorazione risale a prima del Diluvio, a quanto pare. Nemmeno Noè sa cosa dire. Lei ha qualche suggerimento da offrirci?
— Perché non provate con la manna?
— Poco costruttivo, se mi permette. Se ne ha voglia, venga quassù a darci una mano con l'attaccatutto. Sai le risate.

15 FEBBRAIO 2001

— Pronto? Op...

— Mi sbattono fuori di casa! Bella roba le vostre informazioni confidenziali sull'Apocalisse! Se non pago la rata del mutuo *più* gli interessi del venticinque virgola due per cento, la banca si riprende il mio appartamento con mobili e tutto quanto! Fine del mondo va bene, ma in casa mia.

— Mi pare di intuire una velata critica alle nostre procedure...

— Velata critica? Chi è l'imbecille che ha messo un demente come lei al centralino telefonico?

— Senta, io non so se lei ieri abbia letto l'intervista in esclusiva per l'Italia di Eugenio Scalfari all'Agnello, e francamente ne dubito, ma la dura verità è che qui non c'è un cane che riesca ad aprire i Sette Sigilli! Ha idea di quanto tempo abbiano? Sono più duri del cemento armato! A essere franchi, dopo quei tre o quattro giorni di lavoro siamo riusciti ad aprire il primo, ma al posto del cavallo bianco e del cavaliere con un arco è saltato fuori un puffo. Nessuno riesce a capire perché. Mi dica lei.

21 FEBBRAIO 2001

— Pr...

— Non faccia quei versacci! Senta un po', buffone apocalittico dei miei stivali, stamattina ho tamponato uno mentre uscivo dal parcheggio del supermercato. Praticamente gli ho distrutto il paraurti posteriore e gli ho ammaccato un bel pezzo di carrozzeria. IO NON HO PIÙ L'ASSICURAZIONE! La fate o no questa fine del mondo? Era per febbraio, giusto?

— Si calmi. Si tranquillizzi. Un tasso eccessivo di stress è sempre nocivo per creature nate dal fango come lei.

26 FEBBRAIO 2001

— Questo è un messaggio registrato. Siamo dolenti di informarvi che l'Apocalisse prevista per il mese di febbraio del primo anno del terzo millennio dopo l'Avvento

del Redentore è momentaneamente rimandata per lievi problemi tecnici.

"Al di là di precedenti difficoltà delle quali potreste essere già informati, la Grande Meretrice con la quale i re della Terra hanno fornicato ha cambiato vita il 3 ottobre dell'Anno Domini 1973. Ha sposato un uomo d'affari dello stato americano del Texas e ne ha avuto quattro figli perfettamente legittimi, sanciti dal sacro vincolo del matrimonio. Dopo la morte del marito, l'ex Grande Meretrice si è ritirata a vita monastica in un convento delle Beate Sorelle della Carità Cristiana a..."

27 FEBBRAIO 2001

— Siete collegati col centralino telefonico del Paradiso. Le nostre linee sono momentaneamente occupate. Vi preghiamo di restare in linea. Nell'attesa vogliate gradire un'inedita esecuzione dei Concerti Brandeburghesi diretti in esclusiva per noi da Johann Sebastian Bach. Le case discografiche eventualmente interessate a una cessione dei diritti sull'incisione possono contattare...

— Oh cazzo!

28 FEBBRAIO 2001

— Pronto? Operatore Arcangelo Gabriele. Buongiorno a lei. Dica.

— Buongiorno un corno! Da domani finisco a vivere sotto un ponte. Sono rovinato. Lo fate o no questo Armageddon?

— Sono davvero spiacente di comunicarle che l'Apocalisse è rimandata al febbraio del 3001.

— 3001? E io come ci arrivo, secondo lei?

— Temo si tratti di problemi rigorosamente suoi. Stando ai nostri ultimi calcoli, tutti i preparativi saranno completati entro la mezzanotte di oggi, non prima. E questo taglia la testa al toro.

— Cominciate domattina, no? Per la miseria, giorno più, giorno meno...

— Tassativamente escluso. La nostra Organizzazione

tiene fede alla Propria Parola da millenni. Avevamo promesso di rispettare i risultati dei sondaggi, e lo faremo. Di questi tempi l'immagine è tutto. La nuova data operativa è il febbraio 3001. D'altronde, se lei considera le cose nella loro più esatta prospettiva millenaristica...

— Sa dove me la ficco, la sua prospettiva millenaristica? E andiamo, il vostro Principale ha risorse grandiose a disposizione. Un piccolo escamotage, un trucchetto... Basta che trasformi il 2001 in un anno bisestile, e oplà, è fatta! Che ne dice?

— Mai.

— Ma insomma, una volta ha fermato il sole, un'altra volta ha diviso le acque del mar Rosso. Non c'è mai andato leggero con gli interventi radicali. Un giorno in più, e che sarà mai?

— Altri tempi. Mentalità pre-scientifica. Oggi abbiamo norme severissime. Gli effetti speciali devono essere ridotti al minimo. Mi creda, mi spiace moltissimo, ma...

— Ho capito, ho capito. Vatti a fidare delle informazioni dalle Alte Sfere. Senta, ma almeno lo avete un Ufficio Reclami?

Morte di una torta

Nei miei primi anni di navigazione in Internet (oggi sono in molti ad aggirarsi per quelle acque, ma io sono un antico marinaio) mi sono imbattuto in singolari, anarchiche personalità: autori americani, inglesi, canadesi che spesso nessuno voleva pubblicare, anche se producevano, a mio giudizio, materiali narrativi tutt'altro che indegni di attenzione. È che scrivevano ciò che stava loro a cuore, non ciò che il mercato avrebbe voluto. E per questo, com'è nella logica delle cose, il mercato li puniva.

Ne sono stato contagiato. Oltre a proporre i loro testi su una rivista elettronica che veniva assemblata qui a Piacenza, DADA, *e in un'antologia cartacea che si intitola* Uomini e vizi *(Besa Editrice, Bari, 1998), ho tentato di scrivere qualcosa nella loro vena. Così è nato questo microracconto, la cui stesura originale è in lingua inglese (si intitola* Death of a Pie*). Quella che leggete qui è la mia traduzione in italiano. La cosa più bizzarra è che nessuno dei miei amici telematici stranieri ha mai voluto pubblicare il racconto su una delle tante fanzines cartacee o elettroniche: per loro era troppo "normale".*

È evidente che deve essermi sfuggito qualcosa.

Prima che Rupert potesse dire una sola parola, qualcuno lo fermò all'altro capo della linea telefonica. — Buon pomeriggio a lei, signora o signore, gay o lesbica — disse una

cortese voce maschile. — Noi speriamo che tutto le vada benissimo. E cosa possiamo fare per lei?

Rupert, contrariamente a tanti personaggi di tanti racconti, non ebbe esitazioni. — È mio fratello Jack. Ha avuto un infarto o qualcosa del genere, pensiamo.

— Ah. — La voce cortese parve molto triste. — Com'è la situazione?

— Stavamo festeggiando il suo compleanno. Il quarantesimo compleanno. È caduto a faccia in giù sulla torta.

— Ragazzi! — La voce fischiò. — Come sta la torta?

— Morta, senza dubbio — rispose Rupert.

— Che tragedia. Manderemo immediatamente un'ambulanza. Qual è l'indirizzo?

Rupert diede alla voce il suo indirizzo Internet. Ma si corresse subito.

— Grazie. L'ambulanza arriverà entro quindici minuti, ora più, ora meno. E non tentate la respirazione bocca a bocca sulla torta. Potrebbe essere molto pericoloso. Grazie per avere chiamato il vostro premuroso Centro Assistenza Salute Pubblica.

Rupert riappese.

I bambini erano sconvolti.

— Zio Jack non avrebbe dovuto farmi una cosa simile — disse il piccolo Nemo. — Che indecenza! Non poteva aspettare mezz'ora?

Camilla aveva qualche anno di più, ed era molto più navigata. — Era uno stronzo a trentanove anni, è ancora uno stronzo a quaranta — annunciò. — Cosa ti aspettavi?

Judas, il teenager di casa, stava scopando la sua ragazza, Anjelica, nella sua stanza. Distratto dall'improvvisa confusione, perse il ritmo ed ebbe una sfortunata *ejaculatio praecox*. Anjelica non ne fu contenta. Per niente. Gli assestò una ginocchiata ai testicoli, e un pugno un po' più a destra.

Senza fiato, in mutande e canottiera, Judas barcollò in soggiorno.

— Le mie palle! — urlò. E piombò sul divano, lo stesso divano sul quale qualcuno aveva depositato Jack. Così

precipitò su Jack. Jack non se ne accorse. Anzi, aveva un sorriso ebete stampato in faccia.

— Ma guardatelo — disse Mabel, la moglie di Jack. — Ride, il figlio di puttana. Sarà felicissimo di averci fottuto la festa, eh?

— Te l'ho sempre detto che non avresti dovuto sposarlo — disse Emilia, la sorella di Mabel. — Ma no, per te diventare lesbica era sbagliato. Ti sta bene, stronzetta.

— Piantatela di fare casino — ordinò Rupert. — Il tizio ha detto che l'ambulanza arriverà entro quindici minuti, ora più, ora meno. Cosa facciamo nel frattempo?

— Monopoli! — strillò il piccolo Nemo.

— Poker — disse Camilla.

Decisero per lo strip poker. Judas era già mezzo nudo, e gli fu proibito di partecipare alla partita. Però, assorto com'era nel solipsistico godimento del dolore alle palle, non gliene fregò niente.

Quando arrivò l'ambulanza, una cinquantina di minuti più tardi, Rupert, con la scusa di una carta caduta, era sotto il tavolo a sbirciare la vagina di Mabel: aveva sempre sperato di riuscire, un giorno o l'altro, a scoparsi sua cognata, ma in realtà era diventato un professionista a tempo pieno della masturbazione, e il momento gli sembrava colmo di promesse. Emilia stava insegnando a Camilla un piacere o due del lesbismo. Il piccolo Nemo era stato requisito per dare una mano ad alleviare i dolori di Judas, e al momento stava vigorosamente soffiando sulle palle di Judas.

— Come va, ragazzi? — disse il primo infermiere. Si guardò attorno. — Bel pomeriggio, vedo. E dov'è il nostro caro estinto?

— Sul divano. Sotto Judas — rispose Rupert. Era incazzato nero per la piega degli eventi. Che stronzi. Proprio adesso che aveva Mabel praticamente nuda...

— Ciao, Judas. Belle palle — disse l'infermiere. — Un po' arrossate, se vuoi la mia opinione. Morbillo?

Il secondo infermiere si avvicinò a Rupert. — Salve. Bella erezione. — Diede un'occhiata alle tette di Mabel e

deglutì. — Non che non la capisca... Qual è esattamente il suo grado di parentela col caro estinto?

— Jack è mio fratello. O lo era, se è morto — disse Rupert.

— Splendido. Forse avrà sentito parlare di questo nuovo fantastico servizio offerto dalla nostra premurosa Assistenza Medica... — Il secondo infermiere estrasse da una tasca della sua uniforme un foglio di carta battuto a macchina. — Ci risulta che abbiate sofferto la perdita di una torta di compleanno. Possiamo sostituirla con una deliziosa torta alle fragole e alla banana, appena sfornata per voi. Che ne dice?

— Va bene. — La voce di Rupert era stanca. — Dov'è il trucco?

— Nossignore. — Il secondo paramedico era indignato. — Nessun trucco. È tutto assolutamente legale. Se firma qui, in fondo, lei può avere la sua torta E al tempo stesso dare una straordinaria dimostrazione d'altruismo facendo un regalo alla scienza medica nella forma del cadavere del suo adorato fratello.

Rupert si girò, diede un'occhiata al divano. Sotto le palle di Judas, Jack respirava ancora. Certo aveva visto momenti migliori, però respirava.

— È vivo — disse Rupert. — Non è un cadavere.

— Non ancora — ribatté il primo paramedico. — La nostra moderna scienza medica rimedierà a questo momentaneo inconveniente. Non c'è da preoccuparsi.

— Inoltre — disse il secondo infermiere — facciamo un'offerta speciale per il Mese della Cremazione a chiunque...

— Va bene, va bene — lo interruppe Rupert. — E che cazzo. Doveva avere un po' più di rispetto per i suoi parenti. Mi dia quel foglio.

E firmò.

Pisciando il mio vino

Quel che racconta questa microstoria è un'esasperazione grottesca di episodi che a me sono accaduti non di rado. Ma guardiamoci negli occhi: a chi non è mai successo di avere bisogno di fare pipì, entrare in un bar, bere un caffè o qualcosa d'altro solo per potere chiedere la chiave della toilette, e sentirsi trafitto/trafitta dalle occhiate gelide, sprezzanti, del barista? Sono paranoico io o è cosa da tutti i giorni?

Ero a Milano. Piazza Duomo, il cuore della città. Avevo appena consegnato una traduzione a un editore. È il mio lavoro produrre e consegnare traduzioni. Il mio fulgido destino.

Erano le undici e venti di mattina. Avevo un appuntamento a mezzogiorno con mia moglie, Lucia: pranzo assieme. Splendido.

E dovevo pisciare. Pisciare o morire.

Così entrai in questo bar della Galleria.

Ordinai un caffè. Lo bevvi. Poi chiesi al barista: — Posso usare la toilette, per favore?

Il barista mi scrutò con aria grave. — No, non può — disse. — Per usare la toilette deve ordinare una bottiglia di vino. Cosa preferisce? Rosso o bianco?

— Come? — Non potevo credere alle mie orecchie. — Una bottiglia di vino per fare pipì? Ma non ho ancora mangiato!

— Lei mi sembra il tipo che può mandare giù una botti-

glia prima di pranzo — disse il barista. — Comunque, non facciamo eccezioni. Nuovi regolamenti comunali. Allora? Rosso o bianco? Un rosé, magari?

Sospirai. La mia vescica stava per esplodere.

— Va bene. Bianco. Adesso posso avere la chiave della toilette?

Il barista si mise a ridere. — Divertente. Molto divertente. Non ha ancora pagato e vuole la chiave? Naaa. — Una lunga pausa pensosa. — Cosa preferisce? Merlot? Pinot? Muller Thurgau? Ortrugo? O...

— Trebbianino — lo interruppi.

Pagai una cifra folle per la bottiglia di vino, ebbi la chiave, corsi alla toilette (un buco nel terreno, probabilmente un residuo della Seconda guerra mondiale), e pisciai. Aaah!

Rientrai nel bar, restituii la chiave, e mi avviai alla porta.

Venni fermato da un tizio robusto, in una specie di uniforme da poliziotto.

— Servizio di sicurezza — disse. — Lei non ha bevuto la sua bottiglia di Trebbianino.

— Ma l'ho pagata — ribattei.

— Il punto non è questo. Lei non ha bevuto. Faccia il suo dovere.

Nuovi regolamenti comunali, probabilmente. Be', in effetti io sono il tipo che può bersi una bottiglia prima di pranzo. E mancava ancora mezz'ora all'appuntamento con Lucia. Quando il fato è troppo forte, il forte appplica l'antica arte del piegarsi.

D'altra parte il Trebbianino mi piace. Molto.

Stavo dando il dolce addio al quarto bicchiere di vino, e avevo ancora diciamo un quinto della bottiglia da uccidere, quando la mia vescica interruppe le mie cupe riflessioni sulla triste situazione della città. Se mai mi ero chiesto perché non avessi mai voluto vivere a Milano, adesso lo sapevo.

E la vescica disse: — Ti suggerisco caldamente di dare un'altra occhiata a quel buco che chiamano toilette, socio. In caso contrario te ne pentirai amaramente, compa-

gno. — E compresi all'istante che la mia vescica aveva perfettamente ragione.

Così mi alzai dal tavolo, raggiunsi il banco su gambe piuttosto salde, e chiesi la chiave.

Il barista, debbo dire, era uomo di poche parole. Una qualità che a volte so apprezzare, quando le circostanze sono giuste. — Un altro Trebbianino? — disse. — Contanti, per favore.

E pagai in contanti. Non feci discussioni. Però, essendo un traduttore, un uomo di cultura, lo guardai diritto negli occhi e dissi: — Sicuro che questa sia Milano? Che non sia Praga?

— Praga? — fece eco lui, prendendo i miei soldi.

— Sarebbe a dire Kafka.

— Kafka? — Era forte sui regolamenti comunali, ma debole su altri più raffinati punti del nostro beneamato mondo. Era il barista perfetto. Chi vuole un barista capace di citare Kafka e incapace di preparare un Bloody Mary? Cominciavo a vedere le cose a modo suo. Sono un essere umano molto empatico.

E poi ho sempre avuto questa meravigliosa tendenza a pisciare. I miei reni sono un monumento alla laurea magna cum laude in ingegneria genetica di Dio Onnipotente. Per me è come una reazione a catena: bere e pisciare, pisciare e bere. Dopo un po' diventa un tutt'uno. Un unicum. Una visione filosofica dell'universo basata sul continuo fluire di fluidi organici.

Così pisciai. E assassinai la mia prima bottiglia di vino. E attaccai la seconda. Ormai era mezzogiorno. Mia moglie, probabilmente, mi stava cercando tra i piccioni di Piazza Duomo. Non mi avrebbe trovato.

Altri clienti entrarono e uscirono. Bevvero il loro caffè, il loro aperitivo, e se ne andarono. Nessuno aveva bisogno di pisciare. Tutti sapevano, senza dubbio. Lanciavano occhiate all'infelice ubriacone che sedeva da solo a un tavolo con una bottiglia di Trebbianino. Alcuni parevano dispiaciuti, altri molto divertiti. Chissà come se la godevano.

Implorare aiuto era fuori discussione. Il cipiglio della guardia della sicurezza era molto esplicito. Non sono mai

stato in galera, e non sento la mancanza di questa esperienza.

E la mia vescica era molto loquace, in quel giorno fatale.

Lucia mi trovò poco dopo l'una del pomeriggio. Io ero alla quarta bottiglia di Trebbianino, e avevo una voglia micidiale di pisciare. Il che significava la bottiglia numero cinque. Avevo anche ordinato, e mangiato, un paio di panini per dare una mano allo stomaco, ma il mio cervello era piuttosto confuso. Incoerente, se volete. E avevo finito i contanti. Il barista, a quanto sembrava, era disposto ad accettare una carta di credito. Sia resa lode al cielo per i piccoli miracoli.

Lucia entrò nel bar. Era una furia vivente.

— Figlio di puttana! — urlò. — Schifoso porco traditore! Dov'eri? Dove...

Si interruppe. Mi guardò in faccia. Io cercai di alzarmi e di andarle incontro, da buon marito fedele, ma le gambe mi tradirono. O la gravità, chi lo sa? Comunque, ricaddi goffamente sulla sedia. L'effetto Trebbianino.

Lei socchiuse gli occhi. — Sei ubriaco — sibilò. E credetemi, quando Lucia sibila potete leggere guai nei suoi occhi. — Ero sottosopra, preoccupata per te, e ti trovo qui con una bottiglia di vino!

Si avvicinò. Non avevo difese. Il mio cervello era in stato d'attesa. La mia bocca si rifiutava di aprirsi.

— Ti disprezzo — sussurrò. — Sei la feccia del mondo. Sei...

Le successe qualcosa. Una piccola convulsione. Un movimento non troppo placido dei suoi fianchi.

— Non ho fatto altro che cercarti, pezzo di merda. Mi sono persino dimenticata di andare alla toilette. Non muoverti. Torno subito.

Raggiunse il banco. Il barista.

Io levai il mio bicchiere in un brindisi.

Benvenuta al club pensai. O cercai di pensare. *Adesso te ne accorgerai.*

E se ne accorse. Ragazzi, se se ne accorse!

Ciao baldracca

Io sono piacentino fino al midollo delle ossa. Dalla tipica "erre" arrotata in giù. Per arrivare ai piatti e ai vini che prediligo, assieme a questa pigra, indolente atmosfera da piccola fine del mondo senza orgasmi che è tipica della mia città. In realtà ho vissuto in provincia sino agli anni Settanta, ma l'aria che si respirava era sempre la stessa: le nebbie in Val Padana, il Po che ogni tanto minaccia di affogarci, l'immobilismo arcaico dei piccoli riti culturali che si concludono in se stessi, a pochi passi dal grande calderone ribollente che è Milano... Quando mi è stato chiesto di esprimere il mio rapporto con Piacenza, ho scritto questo: molto amore, un pizzico di odio, e una sana dose di incazzatura. E diversi sogni che al risveglio rifiutano di vanificarsi.

Città di merda. Città dei sogni buttati via perché non servono più. Perché l'importante è accumulare in banca farsi la Porsche partire per il turismo sessuale a Cuba e dintorni. Città così morta che un cimitero risulta troppo esuberante. Città che non è nemmeno una città è un paesucolo un sobborgo un villaggio un buco nero un'anomalia nel cuore dell'universo.

Città così confortante, così uterina. Così grembo materno. Così schifosamente ipocrita da darti la sublime sensazione della sicurezza perché ti nega tutto il resto, taglia ed esclude, pratica grandiosi aborti sulla realtà.

Città dalla quale non riuscirò mai a fuggire.

Gli alieni atterrano a mezzogiorno e mezzo.
C'è tempo per un aperitivo. O due. E parto su rotte consuete: giù per i quattro piani di scale. Via Alberoni, il giardino, via Roma. Se non puoi varcare le frontiere dell'ignoto, percorri le traiettorie che conosci. Sempre così rassicurante, Piacenza. Mi offre le stesse garanzie che io regalo a me stesso. Siamo gemelli. Nell'apatia.
Entro al bar e ordino l'aperitivo poco alcolico. Mi sento virtuoso. Il mio fegato ringrazia. Prego.
Qualcuno mi riconosce. Per forza. Potenza dei media.
— Ehi, ma lei non è quello che scrive fantascienza? — mi chiede. — Sì, l'ho vista ieri sera a Telelibertà. Bella botta di culo per lei, eh? Adesso arrivano gli alieni. Cosa ci porteranno, secondo lei?
Trangugio il primo sorso poco alcolico. E anche tanto poco saporito. I piaceri del fegato si pagano coi dispiaceri del palato. — Una bella boutique di gadget a poco prezzo — gli rispondo. Fissandolo nell'occhio ferino. — Ha presente?
— Ma dico... — È sconcertato. Confuso. Imbevuto dello spirito della città, non si capacita.
— Lei ha mai provato a cercare un regalo veramente originale a Piacenza? Per sua moglie, per sua figlia? A Natale o per il compleanno? Ne ha trovati? A parte tutte le porcate firmate che costano un occhio della testa e non dicono niente a nessuno. Se mi spiego.
Abbassa lo sguardo sul bicchiere, medita cupo. Ho centrato un punto vulnerabile. — No, non se ne trovano — ammette. — Ma insomma, cazzo, che gli alieni atterrino qui per aprire un negozio...
Vaglielo a spiegare. Vorrei dirgli: "Compagno mio immaginario, grandissimo imbecille, gli alieni sono atterrati da un pezzo in città. Li vedi, li senti? Hanno aperto le loro boutique sui marciapiedi delle strade del centro e vendono mercanzia che nessuno vuole. Nemmeno io".
Ma è doloroso pensarci.

Proseguo. Piazza Duomo, via XX Settembre, piazza Cavalli, via Calzolai: luoghi dell'immaginazione, per chi

ha vissuto tanti anni in provincia. Piacenza, la metropoli, la città pulsante. Il posto da bere, da ingurgitare in una pera di snobismo di ritorno. L'onda lunga. La lunga onda di cacca che avanza monta sale travalica.

Sbuco in piazza Borgo. Qui attorno, da qualche parte, in mezzo alle lente circonvoluzioni cerebrali delle vie che si diramano a ragnatela, c'è il negozio che una volta ho sognato. La bottega delle meraviglie. Dove si può compperare tutto, e di più. Dove non devi nemmeno chiedere, perché è superfluo farlo. Il disco dei Beatles mai uscito. Il film che Stanley Kubrick gira in segreto da anni. L'inedito di Philip Dick, il capolavoro ritrovato tra le sue carte dopo la morte. Eccetera.

C'è la vigilessa di fronte a me, in mezzo alla piazza. Fissa severa i veicoli che passano, ogni tanto ne ferma qualcuno. Straordinario: tra una quarantina di minuti atterreranno gli alieni, ci porteranno Dio solo sa cosa, e qui si sta ancora a sindacare sui permessi di accesso al centro storico.

"Forza, forza" penso. "Venite, arrivate. Portatemi il mio negozio delle meraviglie, l'oasi che ammazza la sete. Io lo so che c'è. È solo nascosta da qualche parte, e non riesco a trovarla."

Mi guardo attorno. Grandissima città baldracca, ruffiana sopraffina. Calma e lenta e maestosa come soltanto le puttane d'alto bordo sanno essere. Prometti, lasci intuire, dici e non dici; poi ti chiudi, e castri. Quanti ne ho visti. Mi basta mettermi davanti allo specchio per incontrarne un altro.

Riparto, imbocco via Poggiali. Grande strada. La banca e tutto quanto. La sintesi sublime: qui, e altrove, facciate rifatte, interni divelti, appartamenti ristrutturati. Splendido, finché guardi da fuori. Basta non chiedere quanto costa uno straccio di metro quadro. Basta non indagare sulla gente che è stata buttata fuori a calci perché quella facciata, e quegli interni, dovevano risorgere. Del resto, chi pratica gratis la chirurgia plastica?

Solo gli imbecilli. E qui, per ora, ne girano pochi.

Amo l'automatismo delle gambe. Quel loro trasportarmi su percorsi noti senza che il cervello debba intervenire a dirigerle, perché sanno già tutto. Fornite come sono di un'antica sapienza spesso preclusa ai pensieri coerenti. Corpo, muscoli, ritmi circadiani: frammenti di un tempo invasato da se stesso che si rifiuta di offrire una logica coerente. Non è tenuto a farlo. Ma che piacere.

E intanto io cammino, e scruto i negozi, le botteghe, la miriade di torrefazioni che promettono l'oasi paradisiaca all'assetato. Quanti bar abbiamo in questa città. E quante banche. E chiese. E boutique. Sono cose che ti si stampano sugli occhi, indelebili, se percorri il centro storico. Luoghi tutti di culto, di venerazione: dal sacro al profano, senza soluzione di continuità. Vestiti firmati sulle panche di una cattedrale, col cartellino del prezzo che penzola bianco in attesa di chi lo inghiotta nella comunione capitalista; ostensori levati al tabernacolo di una banca, nella celebrazione dell'eucarestia monetaria.

Città così avvolgente che ti protegge di notte, e puoi uscire senza problemi, non ci sarà qualcuno in agguato con coltello o pistola, questa mica è Milano; città così assassina di giorno, nel torpore della provincia, nel non detto o nel troppo detto, chi lo sa, ma comunque qui non si corrono rischi.

Riemergo in Piazza Cavalli. Mi ci ha riportato l'istinto. La bottega fantastica dei miei sogni è andata, perduta, svanita per sempre; al suo posto il palco delle autorità, eretto per dare il benvenuto agli alieni. Come si conviene. Anche se nessuno, nel corso delle comunicazioni degli ultimi giorni, ha mai specificato dove atterrerà l'astronave. E quanto sarà grande? O piccola? Il getto di scarico dei suoi razzi direzionali (se li ha, certo) non sarà sufficiente a polverizzarci?

Io proprio non lo so. Magari gli individui che già cominciano ad affollarsi sulla pedana sono più informati di me. Probabile. Se sgomitano tanto per affacciarsi in prima fila avranno i loro motivi. Nobilissimi.

Ah, il bar dei miei sogni. Questo sì.

Giovanarturofrancescomaria mi scruta con quella sua aria sorniona mentre mesce il liquido ambrato. Aggiunge l'oliva di prammatica, strizza l'occhio. — Arrivano, eh? — sussurra complice, porgendomi il bicchiere a stelo alto.

Che pace. Che tranquillità. Fuori dal mondo. Fuori da Piacenza. — Sì che arrivano — annuisco. — Tu come te li immagini?

Scrolla le spalle, indifferente, superiore. Che puoi pretendere da un buon barista? Che ti serva il liquido che hai chiesto, e col garbo del caso. Che stia ad ascoltare le tue imbelli chiacchiere. Al massimo, che sappia shakerare il cocktail. — Per me... — Giovanarturofrancescomaria sorride, con l'inarcarsi di labbra che avrebbe fatto la felicità, o la perplessità, di Alice. — Se sanno bere, mi stanno bene.

Quasi mi strozzo al primo sorso di Martini. Una dichiarazione d'intenti che lascia poco spazio alle trattative.

— Ma supponiamo — gli dico, appoggiando il bicchiere sul banco — che si apra un portello e salti fuori una sfilata di belle facce da piacentini. Alieni da tortelli, da piccola di cavallo. — Agito le mani nell'aria del suo minuscolo locale, un rifugio isolato dal normale scorrere del continuum spaziotemporale, una sorta di luogo ai confini della realtà. Se così posso esprimermi. — Cosa diresti?

— Direi che l'universo è conciato male — risponde lui, e lesto corre al soccorso di un cliente appena entrato.

Mezzogiorno e diciotto. L'incanto del tempo avvoltolato a ciambella su se stesso come un gatto. Pigro, sonnolento. Ti guata con l'occhio appena socchiuso, promettendo coccole e dolcezza, ma intanto continua a dormire, perché così preferisce. La catatonia che precede i grandi eventi.

Nell'incertezza delle cose, la piazza è rigorosamente sgombra di folla. Non si sa mai, potrebbero atterrare proprio lì. La gente si accalca ai lati dei due cavalli, risale per il Corso a torme mai viste, densa come un budino appena rovesciato dalla pentola. O una polenta. Gli indigeni, con-

sapevoli del momento, offrono la loro gratuita partecipazione al rito collettivo di benvenuto. Immaginando già ET dagli occhi umidi, sgranati, che levano le dita a mimare le note di una primitiva canzone universale.

Stiamo per entrare nella comunità galattica, ragazzi. Un po' in disparte, forse solo perché le folle oceaniche non mi sono mai piaciute, mi guardo attorno e penso: "Vecchia baldracca, ce l'hai fatta. Stai per diventare cosmica anche tu. Congratulazioni. E chissà che non ti serva da scrollata".

Mi allontano. Batto in ritirata. In punta di piedi, piano piano per non disturbare questo ansito collettivo così, nel suo insieme, discreto, prendo a risalire via Cavour. Accelero il passo, perché sono già le dodici e diciannove. Undici minuti. Mancano solo undici minuti. E io viaggio all'insù, tra capannelli sempre più radi di persone, verso il monumento ai pontieri; verso il fiume che scorre scuro, vera linea di confine tra i nostri modesti spazi e le sterminate propaggini del potente invasore milanese. È lì che dovrebbero atterrare, secondo me: nel punto che segna la delimitazione tra due mondi. Anche se i cartelli stradali raccontano una storia leggermente posticipata.

Mi fermo un poco prima del semaforo, davanti all'ennesima facciata coperta dai teli di plastica di un ponteggio. Un altro palazzo in ristrutturazione. Una volta qui c'era il negozio di amici che per anni mi hanno venduto macchine per scrivere, computer, carta; poi qualcuno ha deciso di cedere tutto a un'immobiliare e li ha cacciati. Respinti indietro, tra vie più tristi, meno frequentate. Non ci vediamo più come allora, e mi dispiace, ma la colpa in realtà non è mia. È che nuove boutique premono incalzano fremono, ansiose di offrire le loro sfavillanti mercanzie all'occhio abbagliato del passante. L'amabile bagascia risistema il trucco, aggiusta il maquillage, e le antiche rughe vengono rase a zero.

Le macine del tempo hanno la tendenza a stritolare il passato, più che il futuro. O così sembra, per quanto sia tutt'altro che certo.

Le dodici e venti. Supero, all'altro lato della via, il glo-

rioso liceo dove ho studiato. Tiro diritto, anche se frenare la marea montante della memoria non è poi così semplice. Ma oggi non è giorno da ricordi. È giorno da epifanie del domani, belle o brutte che siano chi lo sa, ma di certo non ancora viste, non vissute. Sapori che il nostro palato dovrà assaggiare per la prima volta.

Un tuono lontano scuote il cielo. Le dodici e ventidue. Cristo sono loro. Cristo stanno per arrivare. Mi manca il fiato.

Immagino la faccia di Giuliana, incollata al televisore a seguire in diretta il procedere degli eventi. Con tutto il gusto di chi si rende conto di vivere qualcosa, una successione di ore e di minuti, che entrerà nella storia. Terrificante. Come quando, nel luglio 1969, io tornai dal mare e lei mi chiese: — Ma sono davvero atterrati sulla Luna? Ma non era soltanto un film?

Viaggi

Mia moglie Lucia è stata spesso ispiratrice della mia narrativa. Lo è stata anche per Viaggi, *scritto tra luglio e agosto del 1998. In maniera, però, molto meno gradevole del solito: una sera abbiamo avuto una tremenda litigata, una di quelle salutari tempeste che di tanto in tanto intervengono a interrompere l'idillio del nostro ménage. Per così dire. L'oggetto del contendere (almeno all'inizio, prima di trascendere verso lidi forse meno nobili e di certo più irragionevoli) era il problema se sia giusto prodigarsi per chiunque anche quando si rischi di rimetterci in prima persona. Io penso che sì, si debba fare; Lucia, che non è gretta o egoista ma più cauta e circospetta di me, ritiene che si debba fare solo con particolari persone e in determinate circostanze. Da qui l'inizio dello scontro e tutto l'eccitato bla bla successivo.*

La mattina dopo mi sono svegliato con l'idea del racconto bell'e pronta in testa. Non ero ben sicuro del finale, ma procedendo ho optato per l'ottimismo perché se avessi scelto un'altra via il minimo che mi potesse capitare sarebbe stato cadere in contraddizione con me stesso. Come sarà evidente leggendo Viaggi, *che è per me, arrivato ai cinquant'anni, una sorta di testamento spirituale... no, che dico, testamento porta rogna! Una sorta di compendio del mio modo attuale di vedere e vivere il mondo.*

E considerata l'origine del racconto, il fatto che è nato da un litigio di quelli sodi, è anche, come ho scritto a un amico, un modo creativo di riciclare la merda esistenziale. Oplà: quando uno scrive può permettersi pure questo lusso.

Quell'estate il figlio di Matilda morì. Stava giocando da solo alla vecchia cava di marmo, abbandonata da anni, e mentre strisciava sul terreno col fucile ad acqua in pugno una vipera lo morse al collo. Svenne per la paura, e il veleno fece in fretta a fermargli cuore e polmoni. Lo ritrovò alla sera uno dei vicini di Matilda, uscito con tanti altri abitanti del paese in cerca del bambino. Non gli fu facile riportare il cadavere alla madre. Lo sapevano tutti che Matilda viveva per quel figlio.

Lui trovò la cosa orribilmente ingiusta e straziante. Paolo, a sette anni, era una creatura deliziosa nella sua vitalità, e abbatterlo in quel modo poteva essere solo il gesto sprezzante di una divinità impazzita, un dio incapace di mantenere contatti coerenti con gli esseri che si diceva avesse creato. O così parve a lui.

Matilda, dopo le urla e il pianto e l'angoscia, fece quel che in paese facevano tutti da tanto tempo: seppellì il cadavere del figlio nel campo che era diventato il loro cimitero ufficioso. Il campo delle resurrezioni. Dove nessuno andava mai se non per una sepoltura. Poi, sola perché si riteneva che quella fosse una cosa da farsi senza la presenza di altre persone, trascorse la notte a pregare il bizzarro dio del loro paese, a chiedergli la restituzione di ciò che le era stato tolto.

Lui attese ore prima di cominciare a viaggiare. Un martellare insistente di stanchezza gli gravava sul corpo, gli appesantiva le ossa. Anni addietro, quando aveva iniziato, non sapeva nemmeno cosa fossero i dubbi, le incertezze; adesso aveva l'impressione di nutrirsi solo di interrogativi per i quali ogni risposta gli sembrava impossibile.

Alle otto del mattino, prima di partire, scrisse sul suo diario:

> Mi chiedo se non credo in dio perché ho potuto constatare in modo tanto concreto che questo non è il migliore dei mondi possibili, o se invece ho solo paura di ammettere che la sua terribile presenza si avverte più forte nelle sequenze dominate da livelli assurdi di de-

grado. Dio è la causa o è l'effetto della disperazione, della miseria? E il fatto che io creda o no in lui ha, in definitiva, una qualche importanza?

Probabilmente no, non ne aveva. Anche se il parroco, caparbio, continuava a ripetergli che il suo ateismo costituiva una minaccia molto concreta per tutto il paese. — Tu non hai occhi per vedere — gli aveva detto una volta. — Dio è vivo e presente qui, tra noi. Riporta in vita i nostri morti. Ce li restituisce. Non ti sembra sufficiente?

— Qualcuno deve ancora stabilire che si tratti davvero dell'opera di Dio — aveva ribattuto lui, ironico. Anche se in realtà sapeva quanto falso, pretestuoso, fosse quell'argomento: certo, era lui a riportare i morti, ma perché non considerarsi un semplice strumento della divinità? Perché negare la natura trascendente di quel dono così magnifico e terrificante?

— Dobbiamo credere tutti — aveva risposto il prete. — Tutti. Anche tu. Oppure Dio smetterà di premiarci, se la fede collettiva non sarà abbastanza forte.

"Oh, prima o poi smetterà, puoi starne sicuro" aveva pensato lui. "Quando io morirò. Quando Dio perderà la fede in me e deciderà di farmi sparire da questo contesto sifilitico."

Sifilitico era una parola che gli piaceva. Descriveva bene i suoi rapporti con quell'universo in particolare, e con tutti gli altri che conosceva. Per quanto si fosse sbizzarrito in passato a correre con frenesia maniacale da un continuum all'altro, in cerca dell'equilibrio perfetto, dello stato di cose idilliaco, non lo aveva mai trovato: anche gli universi anteriori più estremi, quelli dell'opulenza sfacciata, contenevano elementi di disarmonia. Indubbiamente, un mondo libero da guerre, ricco, già arrivato su Marte come l'universo anteriore settantaquattro era molto meglio della sequenza nella quale viveva lui, l'universo zero; ma la noia sottile che dilagava nelle esistenze dei suoi abitanti, la superficialità, la freddezza impacciata nei rapporti umani erano cose che gli rivoltavano lo stomaco. Esisteva, o almeno così gli sembrava, un rapporto

di proporzionalità inversa tra la qualità della vita e le qualità spirituali della specie. I continuum più degradati offrivano molto di più al suo desiderio di contatti. Di sincerità. Come se la migliore stoffa umana potesse nascere solo dalla sofferenza.

Aveva smesso da un pezzo di credere nelle utopie. Anche quando si realizzavano, non funzionavano come avrebbero dovuto. "E Dio" pensò mentre iniziava i preparativi per il viaggio "continua a giocare a nascondino con me dietro le macerie più oscene di questo pianeta. Bastardo."

Prepararsi alla partenza era una delle cose che gli piacevano di più. Il trucco, l'artificio, il gusto della teatralità. Si sentiva finalmente un attore sul grande palcoscenico di tutte le realtà possibili. Almeno, per quanto ne sapeva lui.

Quella volta scelse la parrucca bionda con le treccine, perché trovava che desse al suo viso quel tocco esotico che aveva spesso desiderato. Poi sistemò baffi finti sopra le labbra, e prese tra gli occhiali un paio a lenti verdi scuro: camuffava sempre gli occhi, con un espediente o con l'altro. Gli occhi di un uomo sono facili da riconoscere, se si sa guardare con un po' d'attenzione. Comunque era piena estate, gli occhiali da sole sarebbero stati perfetti. E, come aveva constatato tante volte, negli universi del degrado nessuno aveva la forza o la voglia di studiare a fondo l'aspetto di uno sconosciuto: un'attività improduttiva che non riempiva lo stomaco. "Dio ti ringrazio per la tua misericordiosa sapienza" pensò. Non capì nemmeno se fosse un'idea ironica o seria.

Si vestì leggero, sportivo: maglietta azzurra, jeans, scarpe da ginnastica. Tutto abbastanza logoro, per non sembrare fuori posto. La cura dei particolari era un'arte che gli anni di viaggio gli avevano insegnato. Sembravano secoli, ormai.

Poi chiuse gli occhi e partì.

All'inizio, quando aveva partorito l'idea, si era chiesto se fosse giusto, eticamente giusto, derubare i continuum più poveri. In teoria gli sarebbe parso più ragionevole ri-

portare persone dagli universi dell'opulenza. Sarebbe stato, aveva pensato, un modo per ristabilire un minimo di equilibrio. Ma la meccanica della morale funzionava, a volte, secondo cadenze difficili da inquadrare per la sua logica. Sarebbe stato corretto costringere qualcuno a subire un'esistenza tanto più miserabile? Non era meglio sottrarre alla povertà uomini e donne e bambini e restituirli a uno stato di cose meno insopportabile?

Così era diventato una sorta di Robin Hood all'incontrario, uno che rubava ai più poveri per dare ai più ricchi, sulla scala relativa dei continuum che conosceva. Nessuna delle sue prede si era mai lamentata: superato lo shock, lo stupore iniziale, tutti si erano adattati al nuovo ambiente, e mediamente conducevano vite più felici di quelle dell'altrove dal quale provenivano. Perdevano qualcosa, affetti, persone, ma guadagnavano molto. E se ogni tanto uno degli uomini che lui aveva riportato in vita scrutava attorno a sé con aria smarrita e chiedeva alla moglie che fine avesse fatto sua sorella, e la moglie lo guardava, gli sorrideva, e gli diceva che lui non aveva mai avuto sorelle; o se una ragazza resuscitata, nello spegnere una sigaretta nel posacenere, chiedeva al padre per quale miracolo gli fosse ricresciuta la gamba che aveva perso tre anni prima in quel brutto incidente stradale, e il padre sorrideva e rispondeva che non c'era mai stato un incidente stradale: tutti in paese sapevano che quelli che tornavano dalla morte avevano ricordi difettosi. Di là, dall'altra parte, succedeva qualcosa alla loro memoria, che diventava imperfetta, lacunosa, solcata da bizzarrie imprevedibili. Niente di grave. Meglio riaverli così che non averli più. In un mondo imperfetto, nemmeno la resurrezione poteva essere esente da falle.

Poi, col tempo, le cose si appianavano. Andrea, il primo uomo che lui aveva riportato, sette anni addietro, aveva visto gradualmente sfumare i ricordi del suo continuum. Erano diventati pallidi, sfocati fantasmi di una vita probabilmente solo immaginata e mai vissuta nella realtà. E come lui tanti altri. Il trascorrere dei mesi sui loro corpi e sulle loro menti spianava le valli del passato;

tutto si unificava nella nuova matrice del presente dell'universo zero.

Lui aveva talora sognato migrazioni di massa dai continuum più disastrati. EVACUARE, aveva scritto a caratteri cubitali su un cartello che aveva appeso alla parete dietro il computer del suo studio, tra i libri e le videocassette. Svuotare gli ambienti più insopportabili. Una grande idea, ma le effettive dimensioni della realizzazione pratica lo terrorizzavano. Come avrebbe potuto, da solo, trasferendo un individuo per volta, spopolare un intero pianeta? E poi, cosa sarebbe successo al *suo* mondo? No, impossibile. Anche se frenare l'indignazione, la rabbia e il dolore di fronte all'orrore di certi contesti non gli era facile.

"Non credo in Dio ma ho la stoffa del santo" si diceva a volte. E si sentiva forte di questa sua superiorità morale che lo metteva anche al di sopra del parroco, il piccolo patetico sacerdote che credeva di eseguire i voleri della divinità e di leggere le prove concrete della sua benevolenza nel continuo ripetersi del miracolo della resurrezione. Povero imbecille. Se solo avesse saputo che il merito era dell'unico ateo del paese. Come ci sarebbe rimasto.

Non tutte le persone esistevano in tutti i continuum. In certe occasioni aveva dovuto eseguire fino a sette trasferimenti prima di rintracciare una copia di chi era morto. E ulteriori spostamenti erano stati necessari per individuare la situazione ideale.

Ovviamente, agendo in base a una spinta morale, doveva seguire codici ben precisi. La perfezione estetica del trasferimento da un continuum all'altro stava nel riempire un vuoto dell'universo zero senza crearne un altro in un universo parallelo. Essere artefice di squilibri era l'ultima cosa che lui desiderasse. La ricerca gli richiedeva giorni, a volte settimane; ma in paese nessuno aveva fretta. Sapevano che prima o poi la persona che avevano perso sarebbe tornata. Non si possono imporre procedure d'urgenza alla mano di Dio.

Lui arrivava in un continuum e studiava la situazione. Spesso gli era chiaro sin dall'inizio che il trasferimento di

una certa persona avrebbe provocato un vuoto incolmabile per qualcuno, e allora ripartiva. Procedendo di degrado in degrado, finiva sempre col trovare il mondo adatto per il prelievo: un continuum dove l'uomo o la donna o il bambino che gli interessavano erano abbandonati a se stessi, privi di affetti, violentati da famiglie che non si sarebbero nemmeno accorte della loro scomparsa se non come fuggevole fatto da registrare nel diario immutabile dell'orrore quotidiano. Sino ad allora non si era mai imbattuto in un solo caso insolubile. Il catalogo delle disperazioni possibili era sterminato. Incomparabilmente più ampio del numero degli universi che lui conosceva.

Per cercare Paolo, il figlio di Matilda, partì dall'universo posteriore cinquantadue, a livello di degradazione medio. Con gli anni si era formato una scala mentale dei livelli di degrado e opulenza dei continuum; anche se in sostanza si trattava solo di impressioni non codificate con un metro di giudizio uniforme, o scientifico. Nel suo dono, del resto, nella sua capacità di viaggiare, non c'era proprio nulla di scientifico, e non vedeva motivo di spingersi a razionalizzazioni eccessive, superflue.

Non aveva mai prelevato qualcuno dal cinquantadue, però lo considerava un buon punto d'inizio per tentare una prima estrapolazione e limitare il numero dei balzi. In genere funzionava, e considerata la spossatezza che ogni spostamento gli provocava, era un metodo efficiente.

Dal cinquantadue passò direttamente al cinquantotto. Aveva estrapolato bene il livello di vita di Paolo. Anche troppo: lì il bambino era morto due anni prima, scaraventato contro una parete di casa dal padre. Nel continuum posteriore sessantuno, Matilda era una prostituta che viveva solo per infilarsi l'ago nel braccio e aveva messo al mondo due figli dei quali non le importava assolutamente nulla. Lui le offrì dei soldi, molti soldi, per una notte con Paolo, e lei accettò senza battere ciglio.

Lui prese Paolo per mano e lo riportò con sé. Ripartì dal campo delle resurrezioni, ovviamente. La vitalità del bambino era soltanto una scintilla sotterranea, appena capace di lasciar intuire quel che lui avrebbe potuto esse-

re. Quel che sarebbe stato nell'universo zero, con la sua vera madre.

Disse a Paolo di tornare in paese e cercare casa sua. Gli spiegò che forse avrebbe trovato alcuni strani cambiamenti, ma gli disse di non preoccuparsi. Le cose, da quel giorno in poi, sarebbero andate meglio. Il bambino non gli fece domande; era abituato a obbedire. Si avviò senza nemmeno voltarsi, a testa bassa. Dopo che fu scomparso, lui si tolse la parrucca, i baffi, gli occhiali, e tornò a casa.

E così Matilda riebbe suo figlio. E il paese celebrò un'altra resurrezione. E il sacerdote lodò l'onnipotenza di Dio.

In autunno arrivò una nuova insegnante per le scuole elementari. Si chiamava Ilde, e prese in affitto un monolocale e restò a vivere in paese tutte le settimane dal lunedì al sabato. Aveva trentacinque anni e il viso di Grace Kelly, e lui se ne innamorò subito, anche se non sapeva nemmeno se fosse sposata o fidanzata. Non gli importava niente. Doveva averla.

In una sola, spossante sessione di trasferimenti controllò le sorti di Ilde negli universi anteriori più vicini: spingersi troppo avanti nell'opulenza sarebbe stato del tutto inutile, e andare all'indietro nel degrado deprimente. Passò al setaccio i continuum da uno a venti, come faceva sempre con le persone che conosceva da poco e gli interessavano, e ottenne risultati lusinghieri. Ilde era un'idealista dotata di un cervello più che rispettabile, capace (universo anteriore otto) di diventare docente di filologia romanza, o (universo tredici) di scrivere incomprensibili trattati di fisica quantistica. Nei quattordici universi nei quali esisteva, in cinque era sposata, in nove no. Ottimo segno. Lui non aspettava altro.

Cominciò a farle la corte. Con discrezione, come era nella sua natura, ma non tanto da non farglielo capire. E lei capì, e fece finta di niente. Lui non seppe bene come interpretare quel segno, ma decise che non doveva essere del tutto negativo. Gesù. Grace Kelly. Aveva trovato la sua finestra sul cortile. Con vista panoramica.

Un sabato pomeriggio di fine ottobre la riaccompagnò

in città con la sua automobile. La depositò a casa e tornò a riprenderla un'ora dopo per cena. La portò in un ristorante di medio lusso e medio prezzo, ma molto intimo, discreto. Lei sfolgorava nel tailleur grigio.

— Sai — gli disse prima di assaggiare il carpaccio — un paio di bambini a scuola sono strani.

— Strani? — chiese lui, fingendosi perplesso. Aveva già un'idea piuttosto precisa di quel che avrebbe sentito, e una piccola, nascosta parte di lui sorrise. Il paese sapeva difendere anche coi denti, se necessario, il proprio segreto. Di certo non era pronto a svelarlo a una nuova arrivata. L'iniziazione era lunga e comportava una tacita serie di giuramenti di fedeltà. Che non a tutti, comunque, venivano chiesti. C'era gente arrivata da fuori, ritenuta troppo meschina, volgare, che aveva vissuto in paese per anni e non si era mai accorta di nulla. E non aveva mai visto tornare i propri morti. Lui aveva sempre accettato le opinioni della massa compatta che era la popolazione del paese.

— Parlano di parenti e amici che non sono mai esistiti — disse Ilde. — Dicono di avere abitato in case diverse da quelle in cui vivono. È come se avessero condotto un'altra esistenza in un altro posto. Chissà dove.

Lui si protese sul tavolo, le prese una mano. Lei non la ritrasse. Si sorrisero, un po' timidi.

— Mia dolcissima Ilde — disse lui — ma tu devi saperlo meglio di me. La fantasia dei bambini. Sono pronti a inventare di tutto. Non sarà la prima volta che ti succede, giusto?

— Giusto — annuì lei. — Però i loro racconti sono così precisi, coerenti. Sembrano veri. Oh, non saprei spiegarti... Parliamo d'altro.

Dopo cena fecero una passeggiata in città, a scrutare le vetrine chiuse che erano piene soprattutto di luci. E, più spesso che no, di superfluo: l'universo zero, nelle sue modeste dimensioni, era l'inizio della scala dell'opulenza. A dispetto di tutti i suoi difetti.

Davanti a una gioielleria schifosamente ricca, lei si girò a guardarlo con quegli occhi d'un azzurro strabiliante e gli chiese: — Qual è la cosa che odii di più al mondo?

Lui non perse nemmeno una frazione di secondo per rispondere. — Il tradimento dell'amicizia.
— Molto nobile. — Ilde corrugò la fronte. — E la cosa che cerchi con più accanimento?
— Dio. Però non lo trovo.
— Ah. Nobile anche questo. E la cosa che ami di più?
Lui si scoprì completamente indifeso. Disarmato. Nudo. Forse stava facendo la mossa sbagliata, ma la spinta corrosiva del sentimento gli lacerò le corde vocali e animò di vita propria la sua bocca. — In questo momento, te — disse.
— Oh. — Ilde si girò un istante verso la vetrina, poi gli afferrò la mano. — Un po' meno nobile, penso, ma non indegno di te. O di me. Andiamo.
Lo portò a casa sua, dove fecero l'amore. Tre volte, con una furia avida che lui non aveva mai nemmeno considerato possibile. Che non aveva mai incontrato in uno dei continuum dei quali possedeva le chiavi. La molteplicità del reale non cessava mai di stupirlo.
Prima di addormentarsi, quando il respiro di Ilde si era già fatto regolare e sommesso nella quiete del sonno, si voltò a guardarla, e pensò: "Dio, ti ho trovato. Ti ho catturato. Sei chiuso nella mia scatola. Qui, nel corpo di questa donna. Vecchio imbroglione, perché hai sempre barato sul tuo sesso?".

Il lunedì cominciò a scriverle una lettera lunghissima che non imbucò mai. Le raccontò degli universi paralleli, di quel che faceva per il paese. Della sua singolare posizione.

Sono solo un viaggiatore sconcertato che va in cerca di Dio, e a rigor di logica per tutti quelli che vivono qui *io* sono dio. Il dio della resurrezione, dell'amore sterminato che è capace di andare al di là della morte. Come ha sempre raccontato la Bibbia, solo un po' in anticipo rispetto ai giorni del giudizio universale. Scusa, no, non è giusto che mi metta a scherzare su queste cose. È che non so bene cosa dire. Certe volte penso

proprio di essere terrorizzato. Insomma, la gente di qui ha trovato il suo dio, e a me cosa resta? Cosa ci guadagno io?

Si alzò, lasciò il computer, andò in cucina a prepararsi un caffè. La luce alta del giorno, alla finestra affacciata sul giardino, gli sparò contro una lancia che gli perforò il petto. Un segno anche quello?

Ho cartografato duecentoventisei universi, tra anteriori e posteriori. So che altri mi attendono, nel verso dell'opulenza e nel verso del degrado, ma non ho mai avuto il coraggio di spingermi fino ai limiti estremi. Semplicemente, è troppo per me. E il sapore esotico delle prime spedizioni, dei giorni delle scoperte eccitanti, è passato. Per sempre. Ormai per me è soltanto routine. Come prendere il treno e andare a Milano. O, che so, a Pisa. Non ci sono più leoni, serpenti di mare, chimere sulle mappe della mia navigazione tra i continuum. Tutto già visto, già provato. Salvo i punti che non ho esplorato, questo è ovvio, ma mi manca la voglia. L'impulso. Posso sperare che sia tu a restituirmelo? Oggi mi metto in movimento solo quando muore qualcuno, per riportare il suo alter ego qui. Per il resto non mi muovo. Mi sento come, credimi, un commesso viaggiatore della resurrezione: lavoro, lavoro, tanta noia. L'unica ricompensa è la felicità che procuro agli altri, ma sta cominciando a diventare monotona anche quella. La banalità del bene non è superiore, per qualità, alla banalità del male.

Batté le palpebre e rilesse sul monitor, perplesso, le righe che aveva appena scritto. Non sapeva di nutrire certi sentimenti. Non conosceva, a livello cosciente, la noia della propria missione. O forse si era sempre rifiutato di ammetterla. Sì, probabile. Il tipico meccanismo del complesso del santo. Quante cose stavano emergendo da quella seduta di autoanalisi al computer. Pensata, studiata, voluta per Grace Ilde Kelly. Che quella sera avrebbe rivisto.

Riprese a scrivere.

La singolarità più singolare della mia situazione, se mi permetti l'innocuo gioco di parole, è questa: in nessuno dei continuum che io conosco esiste una copia di me stesso. Per lo meno, non all'interno dello stesso contesto, del qui e ora nel quale vivo. E credimi, ho cercato. Con la disperazione del cane affamato. Certo, se poniamo nell'universo anteriore venti ci fosse un mio duplicato che vive a Buenos Aires, o se ce ne fosse uno nel posteriore trentadue a Calcutta, io non lo saprei. Non avrei modo di rintracciarlo. Ma l'esperienza mi ha insegnato che le persone che vivono qui, in quello che ho chiamato universo zero, in un certo posto, vivono nello stesso posto anche negli altri universi. Quando esistono, e salvo rare eccezioni; ma nel peggiore dei casi mi è bastata una settimana di indagini per rintracciarle. Qualcuno si era trasferito, qualcuno era morto. Aveva comunque lasciato un percorso che ho potuto ricostruire. Per quel che concerne me, zero. Sono un esemplare unico, una singolarità nella singolarità del mio dono. Gesù Cristo? Ma io proprio non mi sento figlio di Dio. Se lo sono, per quel che mi concerne sono figlio di padre ignoto.

Non so. Non capisco. La mia sensazione è che esista un'infinita serie di sotto-universi, sotto-continuum, chiamali come preferisci, ai quali mi è negato l'accesso e dove probabilmente potrei sedermi a tavola con me stesso e discutere dei problemi professionali di noi resuscitatori. Non è possibile che io sia un caso unico. L'idea stessa è ridicola. Dà troppo alla testa. Se tu invece, mio smagliante amore, volessi conversare con un'altra versione più ricca o più povera di te stessa, ah, cosa non potrebbe uscirne per te... Ma non so se sia permesso. Non so se sia lecito. Non conosco le regole; vado a naso. Quel che è sicuro è che non vorrei mai farti correre rischi. Però una bella vacanza negli universi dell'opulenza ce la potremmo permettere. Credo. Stando molto attenti a non farti incontrare col tuo doppio. Suppongo. Oh, non lo so, non farmi domande troppo complicate. Non ho chiesto io questo dono, non l'ho desiderato. Mi è caduto addosso e me lo tengo, e chi lo sa se mi fa piacere o no.

La luce del giorno cominciava a trascolorare. Le prime ombre cadevano di striscio, come in un film dell'espressionismo tedesco. Nosferatu nei recessi della provincia italiana. Molto adatto alla situazione.

Sul terrazzo all'esterno del suo studio arrivò una tortora. La solita. Si posò sulle mattonelle rosse, tirate a lucido, e prese a zampettare in giro, girandosi ogni tanto a guardarlo. Ma senza lanciare richiami, con tutta la discrezione di cui era capace. Lui sorrise, si alzò, tornò in cucina, aprì l'armadietto, prese il barattolo, si riempì la mano di semi. Corse nello studio, spalancò la porta finestra, gettò tutto sulle mattonelle. Chiuse e sedette al computer. La tortora, senza ringraziarlo, cominciò a becchettare. Non le aveva riportato in vita un figlio o un compagno, ma l'aveva accontentata lo stesso. A volte bastava poco, per soddisfare i desideri di qualcuno.

Lui sospirò, accese una sigaretta. Ormai fumava poco, era quasi arrivato a smettere. Con suo grande dispiacere. Nei momenti peggiori, però, quando davvero doveva guardare dentro se stesso senza schermi, senza compartimenti stagni che lo proteggessero, sentiva il bisogno della sigaretta. E se ora voleva andare al fondo della questione, confessare l'inconfessabile...

Scrollò la testa e ricominciò a battere sulla tastiera.

Ti ho detto che la cosa che odio di più è il tradimento dell'amicizia. È vero. Non lo sopporto. È il peccato che in vita mia ho sempre cercato di evitare più di ogni altro. Non che mi sia stato difficile, perché è nella mia natura. Sono fatto così, e c'è poco da vantarsi. È genetico, oserei dire. O ci nasci, o ci vieni allevato; comunque te lo ritrovi nel sangue e te lo tieni. Se mi perdoni la bassezza delle espressioni. Tuttavia non ho potuto sfuggire ai tradimenti che ho subito. Che non sono stati molti, ma nemmeno pochissimi. Tanto da spingermi, in questi ultimi anni, a una balorda vita di solitudine che per certi versi mi fa sinceramente schifo. Tu sei la prima breccia che si è aperta nella mia corazza. E con quale gioia. Inutile che te lo dica, lo sai benissimo. Non voglio diventare ridondante.

Ma in passato, prima che cominciassi la mia carriera di resuscitatore, prima di trasformarmi nel braccio destro di Dio, c'è stato un figlio di puttana. Un figlio di puttana al quale ho dato tutto il mio affetto, la mia amicizia, e lui mi ha tradito, ingannato, violentato a sangue. Non ti racconterò la storia in sé, sarebbe superfluo. È una storia universale. Magari anche tu ne hai vissuta una identica, e se sì, dimmi, per favore, cosa hai pensato? Cosa hai desiderato? Sei stata capace di perdonare? Io no. Era una cosa molto al di là delle mie possibilità. Come ho scoperto con un certo stupore, ma tant'è, è la realtà che si impone a noi, non viceversa. La parte di me che non conoscevo è emersa, e ho desiderato vederlo morto. No, nemmeno questo. Ho desiderato vederlo soffrire come un cane, implorare la liberazione della morte. Avrei dato l'anima per quell'impagabile spettacolo.

Scosse la mano, fece cadere un cilindro di cenere nel cestino della carta straccia. Era vuoto, non c'era niente che potesse prendere fuoco. Fuori, la tortora si era appollaiata sulla ringhiera grigia. Infilava la testa sotto l'ala e si spulciava con calma. A pancia piena, non nutriva più il minimo interesse per lui. Come del resto accadeva tutti i giorni, ed era una di quelle cose che si imparano ad accettare in fretta.

Credo sia stata la vigliaccheria a fermarmi. Non posseggo il coraggio fisico, mentale, per fare del male a qualcuno. Non so nemmeno architettare i piani necessari. Sono poco attrezzato per le manovre di guerra. Però volevo vendetta, e avevo il mio dono.

La tortora volò via. Senza un saluto. L'indomani sarebbe tornata a cercarlo. Un'altra miracolata che dipendeva da lui.

L'ho seguito negli universi peggiori. Che dico, l'ho inseguito, braccato. L'ho visto patire la fame, la povertà, la sifilide. Ho assistito alla sua morte in un vicolo, sotto i colpi di una chiave inglese che gli ha spappolato

prima tutto il resto del corpo, e alla fine il cervello. Un'agonia lunga, sterminata, particolarmente godibile. Con lui che implorava, lui che non era più il figlio di puttana onnipotente, onnisciente. Era solo un ammasso di carne e sangue appena capace di rantolare. E io, capisci la bellezza, la straordinaria circolarità della cosa?, io non avevo mosso un dito, non lo avevo nemmeno toccato. In quei particolari continuum era stato lui a provvedere a tutto. A organizzare la propria morte secondo coreografie persino troppo attraenti per la mia immaginazione. Ah, io non lo avevo tradito come lui aveva fatto con me! Ero solo uno spettatore, interessato sì, parte in causa, ma sostanzialmente un estraneo. L'uomo retto che può concedersi la vendetta senza smuoversi di un millimetro.

A quel punto, panorami illimitati si aprivano davanti a me. Tutti i conti da saldare in tutti i mondi possibili. L'infinito della rabbia non più trattenuta alla catena. Pensaci, amore mio, prova a pensarci un solo attimo. Chiediti

Mercoledì mattina, la figlia di Matteo, arrivata da Genova per passare qualche giorno in paese come ogni tanto faceva, trovò il cadavere del padre. Appeso per il collo a una corda che pendeva da una trave della cucina. Per terra, rovesciata, la sedia sulla quale Matteo era salito per impiccarsi. Il corpo doveva essere lì da un po', perché cominciava a puzzare, ma nessuno si era accorto della scomparsa: da quando era rimasto vedovo Matteo non si vedeva molto in giro. Era in pensione, si faceva i fatti suoi. Non amava i contatti umani.

Sua figlia non sapeva niente del campo delle resurrezioni. Si era sposata giovane, se n'era andata prima che dio cominciasse a manifestare la sua singolare predilezione per il paese. Il prete, dopo l'intervento dei carabinieri e del medico legale, accettò di celebrare il rito funebre in chiesa e di seppellire Matteo al cimitero. A sua figlia parve una grande concessione, degna di un vero spirito cristiano. A tutta l'altra gente, che però non aprì bocca, non disse una sola parola, parve la peggiore delle

condanne. "Nessuno ti rivedrà più su questa terra, vecchio idiota" pensarono. "Dio non fa risorgere la gente dal camposanto. Sei fottuto. Così impari a suicidarti."

Lui si accodò al corteo funebre, naturalmente. A fianco di Ilde. E nel suo stomaco si contorceva un grumo di tensione che non prometteva niente di buono. "Che cazzo faccio? si chiedeva. Dimmelo tu, dio, che cazzo faccio?"

Quella sera, dopo l'amore, consegnò la lettera a Ilde. Lei era languida e straordinariamente bella, con la testa appoggiata sul cuscino e il corpo nascosto sotto le coperte. Faceva freddo. Lui si alzò dal letto, indossò la vestaglia da camera, accese una sigaretta, si adagiò in poltrona. Restò a guardare Ilde che leggeva con quei suoi occhi così brillanti. La scansione del tempo gli parve interminabile.

Giusto un secondo prima dell'inizio dell'apocalisse, lei depose i fogli sulla coperta e lo guardò.

— E secondo te, dovrei credere a una cosa simile? Chi potrebbe prenderla per buona? — gli chiese.

— Ah, non saprei. — Lui mulinò le braccia attorno a sé. In astratto, poteva capire l'incredulità di Ilde, ma le sue viscere la rifiutavano. Nel contesto della sua vita, quei fatti erano così ovvi. Scontati. — Qualcuno che mi vuole bene, per esempio. Ma magari mi sono sbagliato.

— Io ti amo — disse lei. — Non cercare scuse.

— Scuse? — C'era l'inizio di un mugolio di malcontento nella sua gola. Lui tentò di ignorarlo. — Ti ho raccontato il mio segreto. Quello che sono, quello che faccio. Se pensi che sia stato facile... Non è che stia cercando di fare colpo su te. Di portarti a letto. Ci sei già, nel mio letto.

Ilde sgranò gli occhi. — Hai ragione. Forse me l'ero dimenticato. — Passò la mano sul lenzuolo, per lisciarlo. Rialzò gli occhi e lo fissò. — È tutto vero?

— Tutto assolutamente vero. — Adesso lui aveva un groppo nello stomaco e uno in bocca, e non sapeva nemmeno quale dei due fosse peggiore. — Allora, cosa devo fare con Matteo?

— Ma io voglio sapere cosa hai fatto prima — rispose

lei. — Ammesso che creda alla tua storia. No, no, d'accordo, ci credo. È troppo assurda per essere falsa.
— Cosa ho fatto prima? — Lui batté le palpebre.
— Quando hai smesso di cercare vendetta. Quando sei diventato il braccio destro di Dio. La tua lettera non lo spiega.
— Ah, quello. — Lui girò gli occhi verso la finestra, sul buio della sera, sulla terra che da qualche ora ospitava un morto in più. — È vero, non l'ho scritto. Ma se posso riassumere in poche parole un processo che è stato molto lungo... A un certo punto ho capito che i tradimenti non sono necessariamente attivi. Che possono essere anche passivi. E che se odiavo tanto qualcuno perché aveva tradito la mia amicizia, niente mi autorizzava a fare lo stesso con lui. In un modo così vigliacco, per di più. Tutto qui.
Timidamente, riportò lo sguardo su Ilde. Aveva paura, e lo sapeva benissimo. Ma lei gli sorrise, e con la destra batté sul letto, al proprio fianco. — Vieni qui — gli disse.
Lui la raggiunse. Lei si girò verso il suo viso e gli passò una mano nei capelli. — E così, per zittire i sensi di colpa, hai avuto questa bella idea delle resurrezioni. Esatto?
Lui si irrigidì senza volerlo. Purtroppo non capiva. O preferiva credere di non capire. — Tu non sei d'accordo? — La voce gli uscì strozzata, come avesse un imbuto infilato tra le labbra. Bizzarra sensazione.
— Non ho detto questo. — Ilde scostò le coperte con una spinta improvvisa delle gambe. — Dico solo che dovremmo parlarne. Discutere. Decidere. A me per esempio sembra che la resurrezione possa essere un tradimento della morte. E tu non credi nemmeno in Dio, dopo tutto. Sei il santo più balordo che mi sia mai capitato di incontrare.
— Un tradimento della morte. — Lui assaporò quelle parole tra lingua e palato, rigirandole in cerca del loro genuino sapore. Che non era sgradevole. — Non ci avevo mai pensato. Allora per Matteo...
Ilde scosse la testa. — Non se ne parla nemmeno. Ha il sacrosanto diritto di non risorgere. La dignità del suicidio non si tocca.

Lui trattenne il fiato. Gonfiò le guance, strabuzzò gli occhi. Il senso di leggerezza gli arrivò diritto alla testa, su fino al cervello. Corse tra sinapsi e neuroni, scavò un solco d'euforia. Delineò i contorni di un'idea talmente nuova da parere incredibile. — Tu saresti disposta a dividere questa cosa con me? A sopportare il peso?

— Sono disposta sì. È ovvio. Io ti amo. — Ilde cercò di abbrancarlo quando lui saltò giù dal letto. — Ehi, non scappare! Guarda che dovremo parlarne a lungo, te l'ho già detto. Discutere...

— Okay, okay. Discutere. Decidere. Vedere. Soppesare. Radere al suolo ogni tipo di tradimento... — In piedi davanti al letto, lui si mise a battere le mani. — Dai, dai, vestiti. Ti porto a Parigi. Parigi anteriore sessantuno. La più splendida di tutte. Vedrai che roba. Non crederai ai tuoi occhi.

— Ma io domani ho scuola.

— Giusto. Molto giusto. — Lui non permise alla felicità di sgonfiarsi. — Quand'è che puoi prendere una settimana di ferie? Parigi sessantuno, credimi, è...

— Potrò parlare con me stessa? — gli chiese lei.

— Oh, ma io non so nemmeno se tu esisti nel sessantuno, e poi te l'ho scritto, non sono sicuro che si possa fare, non ho mai..

Ilde si rizzò a sedere sul letto e alzò una mano. — Io sono bravissima a truccarmi. Se mi ci metto d'impegno, potrei passarti sotto il naso e non mi riconosceresti per tutto l'oro del mondo.

— Giuri?

— Giuro.

— Allora forse qualcosa si può fare.

La scansione dell'incubo

Ho scritto questo racconto nel febbraio 1999, con una non lieve difficoltà, devo confessare, dato l'etereo, onirico incedere della trama. Come mi accade da parecchi anni, ho trovato di straordinaria utilità il personal computer: ormai da tempo mi sono abituato a scrivere a blocchi, saltando che so dall'inizio alla fine e poi correndo a metà della storia, una procedura che all'epoca della macchina per scrivere e della carta risultava assai più difficoltosa. Mentre col pc è perfettamente naturale.

In sostanza il racconto è il referto clinico di un vero incubo che ho avuto una notte: mi sono apparse in sogno le "creature" che troverete qui, e mi sono svegliato alle quattro del mattino coi brividi in tutto il corpo. Incapace di riprendere sonno, sono rimasto sveglio fino alle sei a riflettere su quella terribile immagine centrale, gli uomini con la bombetta e le donne con la veletta, e intanto il mio cervello lavorava a livello cosciente e produceva il plot che ho utilizzato.

Potrebbe sembrare una storia misogina, ma garantisco che non lo è, anche se esprime lo sgomento maschile di fronte a certi insondabili misteri dell'universo femminile. Che possono anche, sì, tradursi in paura, ma non è necessariamente detto. Più spesso si traducono, credo, in piacere. Una cosa che a sua volta dà i brividi.

La sera scendeva spesso al paese. Si avviava nel buio sul sentiero in ghiaia, poco più di tre chilometri in tutto, una strada privata che portava ad altre case ancora più in alto

della sua, le ville direttamente a ridosso della montagna. Il comune rifiutava da sempre di mettere i lampioni al di là dei primi duecento metri, e per quanto negli anni fosse cambiata la valenza politica delle amministrazioni, su quello tutte si erano trovate d'accordo. "Finalmente una piattaforma ideologica condivisa da tutti i partiti" aveva pensato Marcello più di una volta, in una di quelle piccole esplosioni di rabbia sterile che gli piacevano tanto. L'incazzatura col mondo becero era uno dei suoi sport preferiti.

Della cosa in sé non gli importava più di tanto. In estate e in inverno, quando il turismo di massa si precipitava a spezzare la sua bolla di isolamento, le luci del paese erano così abbondanti da inondare anche quel lembo di curve bianche; e in primavera e in autunno, col ritmo delle cose che tornava ad appaganti livelli di placidità, gli bastava una torcia elettrica. In realtà non ne aveva bisogno, perché conosceva il terreno centimetro per centimetro, e infatti non la usava quasi mai. Gli bastava tenerla in tasca, sapere di averla a disposizione per eventuali emergenze. Che non si presentavano mai. Emergenze lì? La sola idea era ridicola. Ma a lui piaceva pianificare, approntare, predisporre. Aveva una certa metodicità, una gestione regolare del caos che era la sua esistenza. *Casino organizzato* era uno dei suoi motti preferiti.

La luna era l'amica migliore, la compagna di discese a passo svelto e risalite talora torpide, se al bar si era lasciato prendere la mano dall'alcol. Come accadeva non di rado. "Del resto, vaffanculo, dopo una giornata passata a tradurre merda potrò almeno sbronzarmi, no?" Di sicuro la cosa non dava fastidio al barista, o agli amici dei pokerini buttati in piedi in fretta e furia nella stanzetta sul retro. Si imbottivano tutti di vino, solo che gli altri lo reggevano molto meglio di lui, nonostante gli anni, l'allenamento intensivo, la dedizione alla causa della ciucca; e alla fine succedeva che era sempre lui a perdere, a lasciare sul tavolo i soldi che aveva guadagnato nelle ore passate a sfibrarsi l'indice sulla tastiera del personal, e il

cervello. "I figli di puttana barano" si era spesso ripetuto, ma d'altro canto erano gli unici figli di puttana disponibili lì. Non aveva scelta.

A volte si fermava su quella certa curva. Scrutava il terreno, e se c'era la luna, bene. Se non c'era, estraeva di tasca la torcia elettrica e puntava gli occhi con l'avidità del segugio che ha fiutato la lepre. Però non gli era mai successo di vivere uno degli episodi paranormali che la sua mente cucinava e ogni tanto gli proponeva come dessert onirico: non comparivano laghi di sangue, non si materializzavano gli spettri di suo padre e suo zio, assetati di vendetta. Merda, nemmeno quello. Sarebbe stato già qualcosa.

Negli ultimi giorni Elena gli aveva telefonato quasi tutti i pomeriggi, verso le quattro e mezzo, interrompendo il flusso della traduzione proprio nel momento in cui cominciava a scorrere col tasso più alto di fluidità. Evidentemente doveva essere scritto nel suo destino, da una parte o dall'altra, che i rompicoglioni si facessero vivi nei momenti di orgasmo mentale più acuto.

— Non lo sopporto! — strillava Elena, senza nemmeno salutarlo. — Tiramelo via dalle palle! Mi fa impazzire, mi uccide. È ossessivo, assillante. Fallo venire lì da te. Almeno potrò stare in pace per le ultime due settimane, Cristo santissimo!

Lui sospirava, smetteva di scrivere, accendeva una sigaretta. Hai voglia ad avere il telefono viva voce: non puoi continuare a tradurre con una sorella isterica che ti urla alle orecchie. Una donna al nono mese che non tollerava più il marito.

"Ci sarà anche l'isterismo della gravidanza, oltre alle gravidanze isteriche?"

— Elena, per favore, io sto lavorando. Sto cercando di tradurre questa cacca di...

— Fallo venire da te! Non lo posso più vedere! Avrò diritto di partorire in pace o no?

"E io avrò diritto di tradurre in pace?" Ma non glielo aveva mai detto. A un certo punto, superata una qualche

soglia di resistenza interiore, Marcello si arrendeva. Forse perché Elena gli ricordava tanto la madre che avevano in comune, o forse perché Gianfranco gli era simpatico, era un uomo per bene, un bravo ragazzo, come gli suggeriva la prima espressione che gli si presentava alla mente.

E di certo non voleva che sua nipote, la bambina che stava per nascere, dovesse emergere nel mondo orfana di padre: sapeva benissimo cosa significasse, e il vago sospetto che Elena potesse trascendere, arrivare alla follia nel suo stato alterato, gli covava dentro sin dalla prima telefonata di quel calibro.

— Va bene, va bene — finiva col promettere, fissando stancamente il testo inglese sul leggio di metallo, il libro infame che la cospirazione di dèi perversi aveva fatto approdare alla sua scrivania. — Stai calma. Oggi gli telefono. Qui il posto c'è. Anche se mi sembra assurdo che Gianfranco debba essere lontano quando partorirai.

— Ma tu cosa ne sai? — urlava lei. Quando non sibilava. — Levamelo di torno, e al resto ci penso io.

Poi attaccava la litania della figlia che aveva in grembo, la piccola Emma, come avevano deciso di chiamarla, che stava per nascere. La mistica della maternità, la vita nuova che prende il posto della vecchia, il futuro, gli anni a venire. Il cordone ombelicale da recidere per fare spazio a un'altra creatura. E a un certo punto riagganciava, interrompeva la conversazione senza segni premonitori, lasciando lui a fissare l'apparecchio muto, in cerca di responsi che non ci sarebbero stati. Lo sapeva, non era una novità, eppure tutte le volte si sentiva defraudato. Stupidissimo, ma era così.

In teoria la prospettiva avrebbe dovuto eccitarlo: una nipote, praticamente una figlia per uno come lui che viveva solo, tra storie sentimentali interrotte a metà per inerzia, per vigliaccheria, e pulsioni sessuali che non trovavano mai il coraggio di arrivare alla conclusione estrema, di portarlo a riprodursi. Gli sarebbe piaciuto essere una pianta, un organismo vivente che dissemina spore nel vento senza dovere andare in cerca di un

grembo da fecondare. Gli sarebbe piaciuto mettere uno o due semi in un vaso, annaffiarli tutti i giorni, e vedere crescere una o due cose organiche che poco per volta assumessero i suoi stessi lineamenti, la sua forma, il suo assetto mentale. La clonazione vegetale, una grande idea.

Invece la gravidanza di sua sorella gli ispirava angoscia. Elena non era mai stata così isterica, e ormai trovava insopportabile la presenza del marito. A Marcello sembrava innaturale: sua madre lo aveva partorito lì, nella casa in montagna che apparteneva alla sua famiglia da generazioni, e aveva avuto accanto a sé il marito. E due anni dopo, quando era nata Elena, anche il fratello. Anche se trovarsi in quel preciso posto, per suo padre e suo zio, aveva significato essere falciati da un'automobile su quella curva bastarda della strada bianca. Come sua madre gli raccontava da un'eternità.

E per quanto lui promettesse, non chiamava mai Gianfranco. Non gli andava, non ne aveva voglia. "Domani, domani l'altro. Fra tre o quattro giorni. Intanto magari Elena si calma. Chi lo sa, potrebbe passarle."

Le prime tre donne comparvero una notte, mentre lui rientrava trascinandosi disfatto col ventre pieno di vino e la vescica pronta a scoppiare, sotto una falce di luna anemica. Il cielo era coperto, si vedevano poche stelle; le nubi dovevano essere numerose, solo che nel buio era difficile separare un'ombra dall'altra. Magari il giorno dopo avrebbe piovuto.

Se ne stavano immobili sul ciglio della strada, a destra. Guardavano fisso davanti a sé, gli occhi puntati sul lato opposto della ghiaia. Dietro, il campo che digradava fino in paese e d'inverno si riempiva di sciatori alle prime armi, gente che correva più rischi a sciare lì che sulle piste ufficiali, ma non lo sapeva. "I coglioni della domenica" li chiamava lui.

Sembravano statue, le donne. Lui accelerò il passo, perché ormai il bisogno di pisciare gli stava stritolando il ventre, e quando passò davanti al gruppo immobile si

girò un attimo a guardarle. Abbigliamenti bizzarri: corpetti attillati, gonne ampie e lunghe fino alle caviglie, punte di stivali neri che si intravedevano appena sotto gli orli di lana. Cappellini démodé e velette. Una aveva persino un ombrellino bianco; stringeva il manico nella destra, quasi appoggiandosi con indolenza all'esile intelaiatura metallica.

"E da dove cazzo saranno uscite?" si chiese lui. Le mogli di quei bastardi pieni di soldi e boria che contaminavano l'aria della montagna dalle loro ville più sopra? Probabile.

Una delle donne sollevò la veletta, fece un cenno con il capo, accennò un sorriso che odorava di tristezza. Bel volto, però: tratti antichi, delicati, ottocenteschi, all'altezza dell'abbigliamento. Chissà come erano le altre.

Marcello le superò di corsa. Prima di entrare in casa, si girò a guardare: erano tutte e tre voltate verso lui, ma si erano limitate a girare la testa, senza muovere un altro solo muscolo. Inamidate, ecco cosa dovevano essere.

Si precipitò in bagno, e fu una delle pisciate più gloriose della sua esistenza. Mentre affogava la trasparenza dell'acqua nel giallo dell'orina, gli parve che tutto l'alcol che aveva ingurgitato uscisse dal suo sistema, spruzzato da un sifone dalla potenza incontrollabile; e quando ebbe terminato di dare le ultime scrollatine, si sentì rinato. Nuovo. Un altro uomo, un altro giorno, un'altra storia.

Una delle tante balle che si raccontava dopo le sue spedizioni al bar, per tirarsi su il morale. Per non pensare a Elena e al povero Gianfranco e a suo padre e alla moglie che per Dio avrebbe dovuto prima o poi cercarsi e...

Era l'una passata, ma non aveva voglia di andare a letto. Si spostò nello studio, accese il computer, avviò Monkey Island Due e si ritrovò alle prese con la gara di sputo. Troppo difficile. Quei fottuti giochini potevano anche essere molto divertenti se uno era rilassato, ma con un minimo di tensione nervosa diventavano micidiali.

Tensione nervosa perché, poi? Che motivi aveva?

Spense il computer e si trasferì nel salottino dell'ingresso. Andò alla finestra che dava sulla strada, scostò un poco la tendina, con cautela, come dovesse stare attento, e guardò fuori.

Buio più di prima. Non si vedeva quasi niente. Però di certo non c'erano solo le tre donne. Il gruppo era cresciuto: sette, otto, chi poteva dirlo?

Corse a prendere il binocolo dal cassetto del tavolo in cucina. Avvicinò le lenti agli occhi, mise a fuoco. Nove persone. Cinque donne, quattro uomini. Fantasmi usciti da un altro tempo: le donne tutte vestite allo stesso modo, gli uomini con completi a tre pezzi, panciotto e cravattino, bombette sulla testa. Qualcuno esalava boccate di fumo da un sigaro. Erano girati verso casa sua, e non parlavano, non si muovevano, non facevano un gesto. Statue d'ectoplasma.

Uno degli uomini si tolse la bombetta, chinò il capo verso terra, e con molta dignità, senza il minimo servilismo, gli regalò un inchino.

"Cazzo mi hanno visto. Sanno che li sto guardando."

Un groppo di qualcosa che non sapeva bene individuare gli mozzò il respiro in gola. Per addormentarsi fu costretto a mandare giù venti gocce di Lexotan, e l'agonia non si rivelò breve.

Ma non andò più a guardare fuori. Non voleva. Sapeva che erano tutti rivolti verso la sua casa, e la fissavano, e sapevano che lui non li stava osservando, ed era meglio così.

Il mattino dopo uscì alle undici. Giornata di sole sfolgorante, altro che pioggia. Nuvole infingarde.

Studiò il ciglio della strada con cura maniacale. E lì, sì, in quel punto, e là, e poi più sotto, si vedevano benissimo le chiazze di erba schiacciate da piedi rimasti immobili per ore. Una quantità di tempo che la sua mente si rifiutò di quantificare.

E mucchietti di cenere: pochi, scarni, probabilmente già demoliti in buona parte dal vento sottile della primavera, ma indiscutibili.

"Fantasmi i miei coglioni. I fantasmi non fumano il sigaro e non lasciano cenere."

Prima di andare in trattoria, perché il suo stomaco si ribellava all'idea della solita pasta surgelata riscaldata nel microonde, fece un salto in comune. Piero, la guardia, era seduto al suo tavolo, dietro il quotidiano sportivo.

— Ciao — gli disse Marcello.

Piero abbassò il giornale, lo squadrò dalla testa ai piedi, gli strizzò l'occhio. — Passata la sbornia? — La sera prima aveva avuto una fortuna indecente con le carte.

— Per caso stanotte avete organizzato una festa in costume? Qualcosa che io non sapevo?

Piero adagiò i fogli sul tavolo, li lisciò con la destra, risollevò la testa e batté le palpebre. — Come sarebbe a dire, una festa in costume?

— C'era questa gente strana, sulla strada per casa mia. Tutti vestiti come ci si poteva vestire un secolo fa, più o meno. O magari erano quelli delle ville?

La guardia comunale estrasse di tasca un fazzoletto e cominciò a pulirsi gli occhiali. — Ieri sera ti sarai bevuto tre litri di vino. Se no non mi avresti regalato anche le mutande con quella scala a incastro. Cos'è, cominci ad avere le allucinazioni? Brutto segno.

Nel pomeriggio, Marcello precedette Elena. Chiamò Gianfranco in ufficio e lo convinse a trasferirsi da lui. — Qualche giorno di ferie te lo potrai prendere, no? — gli disse. — Guarda com'è conciata tua moglie. Sta andando in tilt. È meglio se vieni a stare un po' con me. Quando avrà messo al mondo vostra figlia le passerà. Ha lo stesso carattere di nostra madre. Non regge alla tensione. Chissà quanti cretini le hanno imbottito il cervello con queste idiozie sulla maternità e tutto quello che vuoi tu. Dai. Non farti del male da solo.

Suo cognato emise un sospiro lungo un anno luce. — Ma ti pare normale? Dico, io volevo assistere al parto, e ci sono questi corsi per le coppie, e lei non ha nemmeno voluto che...

— Non raccontarmi la triste storia — lo interruppe lui. — Non ti sto dicendo che sia normale. Ti sto dicendo

che è così, e basta. Però se ti levi dalle scatole le farai un grosso favore. E lo farai anche a te, probabilmente.

Gianfranco dovette ammettere che la logica di Marcello aveva i suoi lati convincenti. — Solo per qualche giorno, però — si arrese. — Dovrebbe mancare una settimana. Se non ci saranno sorprese all'ultimo minuto. Okay, alle cinque stacco. Alle sette sono da te. Poi vedremo.

Le giornate avevano cominciato ad allungarsi. Quando Marcello riappese, il sole non aveva alcuna intenzione di tramontare. Per fortuna.

Accese una sigaretta, avviò il computer, e riprese la lotta con l'assillante romanzo sul bug informatico del Duemila. Cristo, doveva consegnare la traduzione nel giro di una settimana, e non era ancora a metà. "Domani telefono in casa editrice. Chiedo un rinvio. Gli racconto che sono stato male. No, che è stata male mia sorella. Lo sanno tutti che è all'ultimo mese di gravidanza.

"E intanto stasera non sarò solo. Se tornassero quegli stronzi."

La cena non fu il piacere che aveva sperato. Era andato a comperare le cose migliori che la sua fantasia culinaria gli suggerisse al negozio di gastronomia, ma Gianfranco semplicemente non era in vena. Non gliene importava niente del cibo. Accendeva una sigaretta dopo l'altra, nella sublime reazione a catena del fumo, e pareva l'uomo più stralunato del mondo. Cosa che non era mai stato. La situazione con Elena doveva avere sul serio un carattere di incubo permanente.

Marcello amava mangiare, odiava dedicarsi al sacro rito dell'alimentazione senza l'indispensabile calma. Ma insomma, era stato lui a insistere perché il cognato lo raggiungesse, non poteva rifiutarsi di ascoltare le lamentele emesse a raffica. Anche se Gianfranco dava l'idea della mitragliatrice inceppata da un singhiozzo che nessuna lubrificazione sarebbe riuscita a curare.

— Elena ha cominciato a rompere le palle dal primo mese. Una cosa incredibile. E chi se lo sarebbe aspetta-

to? Giuro che se me lo fossi immaginato non l'avrei messa incinta. No, non è vero. Lei desiderava un figlio, e io le voglio bene, tu lo sai, è la donna della mia vita, sarei pronto a tutto per accontentarla. Come se a me l'idea di avere una bambina dispiacesse, poi. Che cazzo sto dicendo? È che mi fa impazzire, mi tira scemo. Nove mesi sono tanti, Marcello. Non è mica uno scherzo. Non vedo l'ora che partorisca per farla finita. Cosa dici, le do un colpo di telefono? Magari si preoccupa, vuole sapere se va tutto bene...

Gianfranco guardò l'orologio. Le nove appena passate. Marcello depose la forchetta sul piatto, vinto; abbandonò i resti di un taleggio che aveva del sublime, ma chissà come gli si era piantato sullo stomaco. Andasse a farsi maledire anche sua sorella. Accese una sigaretta e fissò, con occhio languido di barbera, il cognato.

— Fossi in te, lascerei perdere. Se vuoi chiamarla, prego, dove sta il telefono lo sai. Ma se Elena voleva che tu ti togliessi dalle scatole, non credo che la faresti contenta. E dai, è mia sorella. La conosco bene. — "Più o meno" gli disse una parte anche troppo esplicita della mente. — Chiamala domani, dai retta a me. Vedrai che le passa. Lasciale concludere la gravidanza in pace, e te lo garantisco io, la vostra vita tornerà una meraviglia.

Gianfranco non era troppo convinto, ma non sapeva cosa ribattere. C'era molto poco da discutere, così non telefonò.

Marcello mise nel videoregistratore una cassetta porno che teneva in casa da due anni. Gliel'avevano regalata, e non si era mai deciso a guardarla, e non aveva l'impressione che quella sera avrebbe eccitato nessuno dei due; ma d'altra parte non era in vena per Bergman, o Kubrick, o Allen. Magari qualche sghignazzata sarebbe venuta fuori. Aprì una bottiglia di Fundador, e alla prima vagina inquadrata a tutto schermo fecero un brindisi alla potenza dell'anatomia femminile. Poi non cercarono più scuse per bere. Non ne avevano bisogno.

Dalle nove e venti Marcello cominciò ad alzarsi a intervalli irregolari. Spariva per un minuto o due dal sog-

giorno, poi ripiombava sul divano, abbrancava il bicchiere, mandava giù una sorsata di quelle sode. Dopo un po' Gianfranco se ne accorse e si irritò.

— Non potresti restare calmo a guardare queste scopate e a riempirti di cognac? No eh? Che cazzo vai a fare di là?

Alle nove e tre quarti, invece di tornare, Marcello mormorò dall'ingresso: — Vieni a vedere. Dai, spicciati. Stanno arrivando.

Suo cognato era sul baratro dello stupore alcolico. Tanto cosa gliene poteva fregare? Avrebbero dormito come maiali fino a mezzogiorno e anche dopo, e a fottersi tutto quanto il mondo. Elena compresa, magari. Grandissima rompipalle nevrastenica.

Marcello era accucciato davanti alla finestra. Teneva il mento appoggiato sul davanzale, e guardava fuori col binocolo. Scrutava la notte così chiara, limpida e stellata, con l'aria di chi si aspetta la rivelazione finale sui massimi enigmi dell'universo.

— Madonna arrivano — borbottò, con una pronuncia impastata dal Fundador. — Saranno una trentina. E non sono nemmeno le dieci.

Fuori, cinque uomini in panciotto e cravatta a farfalla staccarono il sigaro dalle labbra, si tolsero la bombetta, abbassarono la testa, e rivolsero un inchino molto rispettoso.

Erano un po' più vicini a casa della notte prima.

La marea stava salendo.

Il pomeriggio del giorno dopo, con le palpebre incollate dai rimasugli di sonno e alcol, Gianfranco chiamò Elena. Si erano svegliati tardissimo, non avevano mangiato; tutti e due avevano una fogna al posto dello stomaco. Il caffè stava provvedendo allo spurgo.

— Elena? — disse Gianfranco. Parlava a viva voce, e Marcello, irrimediabilmente fermo sulla traduzione, si girò verso il telefono, in attesa della conflagrazione.
— Ciao amore. Come stai?

— Bene, adesso che tu non sei qui a rompere. Ci vole-

va tanto? Bastava lasciarmi tranquilla per un po', no? — Il tono era acido, ma pacato. I meravigliosi effetti della vita coniugale quando uno dei due ha l'accortezza di levarsi di torno. — Non preoccuparti, sono con la mamma. Tutto perfetto. Il ginecologo dice che non ci sono problemi. Aspetta un attimo.

Un mormorio confuso, poi il silenzio. Elena doveva avere coperto il microfono del ricevitore con la mano. Stava parlando con qualcuno, probabilmente sua madre, e non voleva che la conversazione venisse sentita.

— Marcello è lì con te? Passamelo. — Senza una pausa, un solo istante d'attesa: la donna che ritiene superfluo chiedere perché è molto più semplice, economico, ordinare.

Marcello spostò di qualche centimetro la poltroncina a rotelle, avvicinò il viso al minuscolo foro che era il microfono del telefono. Elena non sapeva che lui aveva installato il viva voce, non andava lì da anni. Non le era mai importato niente della loro casa in montagna.

— Ciao, Elena — disse lui, e guardò Gianfranco e alzò l'indice sulle labbra. "Stai zitto, non fiatare." Era una soddisfazione piccola, ma significativa, sapere di poter imbrogliare sua sorella con quel modesto aggiornamento tecnologico che lei ignorava.

— Marcello? — Un altro tono, terribilmente più deciso: l'imperiosità antica di chi sa smazzare le carte a occhi chiusi. — Ciao, sono la mamma. — Come se lui potesse anche solo sperare di avere dubbi su quella voce. — Tutto bene? Come va la traduzione?

— Alti e bassi, lo sai. Solita vita.

— Splendido. — L'acuto gorgheggiante di sua madre rimbalzò tra le pareti tappezzate di libri. Si rifranse tra le pagine gialle di nicotina, sulle copertine appiccicose dei residui di migliaia di sigarette. — Sei stato molto gentile a chiamare Gianfranco. Come lo hai trovato? Pensi che sopravviverà?

Marcello sghignazzò. — Mamma, se io sono sopravvissuto a te, non c'è più niente che possa sorprendermi. — Un ansito più forte del solito: la sinusite, il ca-

tarro, tutti i cristi di sciagure fisiche che lo perseguitavano. — Sì, ce la farà. Lo tengo calmo io.

Sua madre sorrise. Marcello non poteva vederlo, ma lo immaginava alla perfezione. Nello splendore del technicolor. Il sorrisetto furbo del gatto che ha appena mangiato l'uccellino. — Perfetto. Non farlo muovere da lì, per favore. Avrai capito com'è diventata tua sorella, no? Ci penso io a Elena. Tu tieni lì Gianfranco. Mi raccomando. Non spostatevi. È meglio così. Tanto ci sentiremo al telefono.

— E dove vuoi che andiamo, mamma? — chiese lui.

Gianfranco era una statua di sale. "Oh cazzo" pensò Marcello "ma io veramente non vorrei avere tutti questi pesi sulle spalle." Non era la prima volta che gli veniva spontaneo dirselo. Con tutto l'amore che poteva nutrire per sua madre e sua sorella. E suo cognato.

La sera il nervosismo contagiò anche Gianfranco. Nessuno dei due disse niente, ma a tavola bevvero poco, e la bottiglia di whisky del dopocena rimase a riposare sulla credenza. Avevano la sensazione che la lucidità sarebbe stata preferibile. Più utile. Per quanto proprio non se lo sapessero spiegare.

Le persone cominciarono ad arrivare alle nove e venti. Salivano dalla direzione del paese, ma con tutte le curve era impossibile capire da quale esatto punto provenissero.

— Sbucano dal nulla — mormorò Marcello.

Suo cognato lo guardò storto. — E non dire stronzate. Basterebbe uscire, fare un po' di strada, e potremmo vedere da dove arrivano.

Marcello aprì il braccio destro a ventaglio, in direzione della porta. — Prego. Guarda che nessuno ti trattiene. Se vuoi uscire a controllare, vai.

Gianfranco non rispose. Ringhiò sottovoce e andò in bagno. Quando ne uscì, lanciò un'occhiata alla finestra, dove adesso le tendine erano chiuse. — Hai uno straccio di videocamera? — chiese. — Potremmo filmarli, poi farli vedere a qualcuno. Che ne so.

Marcello scosse la testa. — Niente videocamere. Le odio.

— Una macchina fotografica? Una Polaroid, magari? Sarebbe l'ideale.

Marcello sbuffò. — E dai, mi conosci da tanti anni. Lo sai che non sopporto le fotografie. Comunque... — Una pausa di incredulità. Esprimere quel certo stato d'animo gli metteva paura. — Se anche avessi la Polaroid, secondo te sarebbe una bella idea scattare foto col flash? Attirare l'attenzione? E se si incazzassero?

Gianfranco si buttò a sedere sull'unica poltrona dell'ingresso, alzò le mani al cielo. — Oh Gesù. Ammetto che mi sono lasciato coinvolgere dalla tua ossessione, ammetto che è una cosa leggermente strana, bizzarra, ma per favore non esageriamo. Cosa vuoi che si incazzino? Con noi? Guarda, quelli probabilmente sono solo un branco di balordi che si danno convegno qui di sera. Ufologi, magari. Staranno aspettando il disco volante che se li porti via. Qualcosa del genere. Cosa c'entriamo noi?

— Sono qui per fare qualcosa — ribatté Marcello, tornando a sbirciare dalla finestra. — Prima o poi la faranno. E guardano sempre casa mia. Mi rivolgono inchini. Sono qui per me.

Alle dieci e venti il gruppo era composto di sessantatré persone. O almeno tante riuscirono a contarne con l'aiuto del binocolo. I primi della fila distavano solo un centinaio di metri dalla casa. Gli altri si perdevano verso il paese, sul ciglio della ghiaia, velette e bombette e sigari. E di tanto in tanto, all'unisono, un inchino profondo ma colmo di un'estrema misura di dignità.

Marcello si staccò dalla finestra. Aveva una smorfia cattiva in faccia. — Adesso basta. Mi sono rotto. Io chiamo la guardia comunale. È un amico. Piero, lo conosci anche tu. Gli dirò di venire a dare un'occhiata.

Si avviò nello studio. Tirò fuori l'elenco telefonico e cercò il numero del loro bar: sicuro come la morte, a quell'ora Piero doveva essere là. Aveva appena comincia-

to a comporre il numero quando Gianfranco gli strillò:
— Vieni a vedere!

Marcello corse fuori dallo studio, si precipitò alla finestra dell'ingresso: in fila indiana, cupi e maestosi, imponenti nelle fogge ottocentesche, i sessantatré uomini e donne si erano incamminati sulla strada bianca. Risalivano in gruppo verso le ville disseminate nei due chilometri successivi. I primi avevano già superato la casa di Marcello, e tutti gli uomini, nel passarle davanti, si toglievano la bombetta e facevano un cenno col capo.

— Visto? — Gianfranco sembrava in preda a una crisi a metà tra euforia ed episodio isterico. — Se ne vanno. Bastava aspettare un po'. Tutto finito, chiuso, kaputt. Ce li siamo tolti di mezzo.

— Se ne vanno perché sanno che volevo telefonare, e non vogliono farsi vedere — ribatté secco Marcello. — Più su, appena saranno al di fuori della nostra visuale, scompariranno. Torneranno da dove sono venuti. Questa non è la nostra liberazione, idiota. È una ritirata strategica.

Dallo studio chiamò il bar. Si fece passare la guardia comunale.

— Piero? Senti, ieri ti ho parlato di quella gente strana...

— Com'è che da due sere non vieni a perdere i tuoi soldi per fare contenti gli amici?

— C'è qui mio cognato. Gianfranco, te lo ricordi? — Per una volta, l'ironia di Piero gli dava fastidio. Per essere sincero non sapeva cosa non gli desse fastidio in quel preciso momento. — Li ha visti anche lui. Quei tizi vestiti come nell'Ottocento. Stasera erano sessantatré. Appena ho provato a telefonarti, se ne sono andati. Francamente mi mettono i brividi. Sono qui per fare qualcosa, e la vogliono fare a me.

— Ah sì? — Piero rise: il suono più sgradevole che Marcello potesse immaginare. — Eccome se me lo ricordo tuo cognato. Un altro bravo a bere quanto te. Mezzo litro di rosso e comincia a vedere doppio. Che ca-

volo vi sta succedendo? Siete passati alle droghe pesanti, voi due?

Lui dovette fare uno sforzo per non esplodere. Da anni cercava di tenere sotto controllo le reazioni più viscerali, specialmente con gli amici. Certo che quella sera aveva i nervi fatti di nitroglicerina. — Non sei divertente. Ma proprio per niente. È una situazione assurda. Okay, ammettiamo che sia solo uno scherzo organizzato da quelli delle ville perché non mi possono soffrire. Lo sai benissimo anche tu. Li ho troppo sputtanati con quel mio articolo dell'anno scorso. Mi dici per favore chi è già arrivato dalla città?

— Nessuno è arrivato. Per noialtri rudi uomini di montagna fa appena fresco, ma per quelli si gela. Le ville sono tutte chiuse. Deserte. Rassegnati, sei tu che hai le allucinazioni.

Nel silenzio di pochi secondi, a Marcello parve di sentire il ticchettio meccanico della mano del tempo che si contraeva davanti a lui, tessendo il ritmo degli atomi, e dei pianeti, dei soli e dei buchi neri. Della vita e della morte. Tic toc. C'è chi nasce e c'è chi crepa. C'è chi muore e non si rassegna all'idea.

Un ricordo risalì pigro dal pozzo nero della memoria sugli accordi di quel tempo dalla scansione singhiozzante. Un racconto letto da ragazzo che gli aveva tolto il fiato, e che ora gli incuteva terrore. Ansimò sulla fessura circolare del microfono: — Per caso c'è un vecchio cimitero sopra casa mia? Un luogo di sepoltura abbandonato a lato della strada?

Non avrebbe sopportato un'altra risata. Per fortuna, non ci fu.

— Ragazzo mio, tu mi preoccupi davvero — disse Piero. Era serio, adesso. — Un tipo coi piedi per terra come te. I vampiri che tornano alle loro bare? No, non c'è nessun vecchio cimitero dalle parti di casa tua. Niente di niente. E credimi, la storia di questi posti la conosco bene. L'unico cimitero che abbiamo sta dall'altra parte del paese. Di notte è un posto tranquillo. Mai successo qualcosa.

Rimasero alzati fino a mezzanotte, poi gli effetti della sbronza della sera prima li annichilirono. Andarono a dormire dopo un'ultima occhiata dalla finestra, ma non c'era nessuno: campo sgombro, via libera. La pace del sonno.

Quando tornarono, le sessantatré persone non li svegliarono. Sapevano muovere i piedi con tutta la leggerezza del branco ben allenato. Pazienti, si disposero sul ciglio della strada, a cinquanta metri dalla casa, in attesa della pienezza del tempo.

Col sole il mondo sembrava diverso, libero, aperto. Niente incubi, niente fantasmi.

— Visto? — disse Gianfranco, mentre camminavano verso la trattoria. Stava meglio della sera che era arrivato lì. Non sembrava per nulla nervoso, o agitato. Forse, per uno di quei contrappassi che la mente sa gestire con perfetta naturalezza, l'angoscia delle apparizioni notturne lo aveva sollevato dal peso della sua situazione famigliare. — Sono scomparsi. Non li vedremo più. Sarà stato uno scherzo del cazzo di qualcuno che non ha di meglio da fare. Cristo, tu però a contagiare gli altri sei bravo.

— E tu sei bravo a riempirti la testa di puttanate. — Marcello puntò l'indice sulla sua sinistra. — Guarda là. Erba piegata. Cenere. C'erano sul serio, non ce li siamo sognati. Chi ti dice che non siano tornati mentre noi dormivamo, eh? Come fai a saperlo?

Gianfranco si fermò di botto, afferrò il cognato per il braccio. — Se hai intenzione di continuare a tormentarmi in questo modo, dillo subito. Elena sarà anche diventata uno strazio, ma comincio a pensare che sia più divertente stare con lei che con te. Tu dai l'ordine, e io prendo l'automobile e torno in città. Ma con che famiglia di merda mi sono imparentato.

Nel pomeriggio, col trascorrere delle ore, la tensione riprese a materializzarsi nell'aria. Nei cervelli di tutti e due. Non se lo dissero apertamente, e cercarono di non pensarci, ma prima o poi sarebbe calata la sera, e loro

avrebbero ricominciato a sbirciare dalla finestra, e non era una prospettiva gradevole.

Marcello si accanì sulla traduzione; arrivò a trarre un perverso piacere da quella storia di un immediato futuro devastato dal bug informatico di date scritte con due cifre invece che con quattro. "Meglio la grande crisi dei computer di quelli là."

Gianfranco guardò svogliatamente un film in televisione, fece una passeggiata da solo, tentò di leggere, ma la sua testa era tutta da un'altra parte. Da molte altre parti.

Alle sei, per quanto Marcello glielo sconsigliasse, si mise a telefonare a sua moglie. Niente da fare: al terzo tentativo la voce di Elena registrata sulla segreteria telefonica lo mandò in bestia. Il ginecologo era irrintracciabile. In clinica non sapevano niente, e comunque Elena non era stata ricoverata.

— Oh Cristo — gemette Gianfranco. — Chiama tua madre. Ti prego. Reagirà meglio a te che a me, no?

Un'altra segreteria telefonica.

— Saranno uscite — disse Marcello. — Cerca di calmarti. Se dovesse succedere qualcosa, qualcuno ci avvertirà.

— Io non ce la faccio più! — strillò Gianfranco. — Domattina riparto. Torno da Elena. Avrò diritto di vedere mia figlia appena nascerà, no?

Marcello gli si portò davanti, gli passò la mano sulla guancia in una carezza che lo sorprese, ma gli era venuta spontanea. — Sì che hai diritto — gli disse. — Hai ragione, domattina parti. È la cosa più intelligente da fare. Magari vengo anch'io. Se mi danno un altro paio di settimane per la traduzione.

Non erano dell'umore di prepararsi da mangiare. Salumi e formaggi sarebbero stati perfetti. "Due uomini soli contro l'intero mondo bastardo" pensò Marcello, fissando il cognato che in quel momento aveva la testa abbassata sul piatto. "Be', almeno lui è uno per bene. Poteva andarmi peggio."

Alle nove e mezzo si sistemarono in soggiorno. Gianfranco fece partire la cassetta di *Gli uccelli*, il suo film preferito. "Una scelta allegra, in clima con l'ambiente" pensò Marcello, ma non aprì bocca: se suo cognato preferiva tentare di scacciare un incubo con un altro, fatti suoi. E forse poteva persino funzionare.

Alle dieci non era ancora arrivato nessuno. Fermarono la videocassetta e uscirono di casa. Accesero la lampada che stava sopra la porta. La lampadina era da pochi watt, regalava un'illuminazione più virtuale che reale, ma insomma a qualcosa serviva. E il suo cerchio giallastro, fioco, lambiva una strada deserta, pacifica. Marcello non riusciva a crederci.

— Cosa ti dicevo? — gli chiese Gianfranco. — Hanno tagliato la corda. Gli scherzi migliori durano poco. Lo sapranno anche loro.

Alle undici il film di Hitchcock stava correndo verso l'assedio conclusivo degli uccelli. La strada era vuota. Gianfranco era euforico. Marcello cominciava a rilassarsi, e da mezz'ora aveva ripreso a bere. Se mai era esistita una sera da celebrare, era quella.

Alle undici e sette minuti cominciarono ad arrivare. Su due file, una per ogni lato della strada. Avanzavano di buon passo, molto più veloci del solito, e sembrava non avessero intenzione di fermarsi. Pareva volessero arrivare direttamente alla casa. Entrare, forse. "Busseranno o sfonderanno la porta?" si chiese Marcello.

Lo stesso numero della sera prima moltiplicato per due: centoventisei persone con bombette e velette e cravatte a farfalla e ombrellini, e stivali neri e sigari. Un incubo solidificato.

— È il gran finale — mormorò Marcello.

— Che cazzo dici? — Ma la voce di Gianfranco era frastagliata come una scheggia di vetro.

— Sono il doppio di ieri. Centoventisei. E su due file. E non si fermano. Non è ovvio? Stasera faranno quello che sono venuti a fare.

— Oh madonna. Tu mi farai venire un infarto. Vai a chiamare Piero. Così magari scappano.

Ma non scapparono. Continuarono a marciare in doppia fila indiana, senza fermarsi. Ormai erano a venti metri dalla casa.

Marcello tornò dallo studio e guardò l'altro senza parlare.

— Allora? Cosa ha detto Piero? Viene a vedere? — Il tono di Gianfranco era un'implorazione.

— Il telefono non funziona. Siamo isolati.

— Merda santissima. — Gianfranco cominciava a incespicare sulle parole, dava quasi l'impressione di ansimare. — Usciamo di corsa e saltiamo sulla mia automobile. Non c'è altro da fare.

Marcello scosse la testa. — Il motore non partirà. Non lo hai ancora capito? Da qui non usciremo, e nessuno verrà a darci una mano. Siamo fottuti. E comunque, come faremmo ad arrivare all'automobile? Ci fermerebbero loro.

Le due file di persone si erano arrestate a un paio di metri dalla porta. Avevano ripreso il consueto stato di immobilità, a parte gli inchini occasionali. Tre di loro erano allineati lungo il muso dell'automobile.

Un uomo si staccò dal gruppo, si portò avanti. Gettò il sigaro, lo schiacciò con lo stivale. Si tolse la bombetta e si inchinò quasi sino a terra. Era di fronte alla casa, a meno di mezzo metro dalla porta.

Il capobranco si era messo in posizione. Lo schieramento d'assedio era completato.

Tre minuti dopo udirono il suono del motore, già vicino. Un'automobile aveva imboccato la strada bianca e la stava risalendo.

— Arriva qualcuno — mormorò Gianfranco. — Siamo salvi.

— Aspetta a dirlo. — Marcello mandò giù un bicchiere di whisky e incollò gli occhi alla finestra.

L'uomo era immobile davanti alla porta. Tutti gli altri stavano alle sue spalle.

Poi l'automobile apparve in basso, nera, snella, e tra le due file disposte a schiera corse un'onda estatica: all'a-

vanzare dell'auto, gli uomini si inchinavano, le donne sollevavano la veletta e annuivano. In segno di rispetto, d'ossequio. D'obbedienza.

Gianfranco aveva la gola fatta di carta vetrata. — Cristo, ma quella è l'automobile di Elena — mormorò stridulo.

L'auto si fermò. Al volante c'era la madre di Marcello. Scese, si stiracchiò alzando le braccia al cielo. Due degli uomini in bombetta corsero al lato dei passeggeri, spalancarono la portiera, aiutarono Elena a scendere. Era enorme: una dea della fertilità scesa tra i mortali a ricordare gli antichi riti di procreazione.

Elena e sua madre, scortate da un gruppo di uomini, si avviarono verso la porta. Il capobranco si trasse in disparte, eseguì un inchino, mormorò: — Signora.

— Che cazzo succede? — ansimò Gianfranco.

— Marcello, se apri la porta sarà tutto più semplice — chiamò da fuori sua madre. — Possiamo farla sfondare, ma sarebbe solo una spesa inutile. Non essere testardo.

Marcello andò alla porta, tolse il catenaccio, si chinò, sollevò il fermo, spalancò entrambe le ante.

— Ma cosa fai? — urlò Gianfranco.

La madre di Elena, sua suocera, entrò maestosa, lo pietrificò con uno sguardo di ghiaccio. — Evidentemente ha più dignità di te — disse. La sua voce era un distillato di disprezzo. — E di suo padre. Il mio ragazzo. Lo sapevo. Ero sicura.

Marcello e Gianfranco indietreggiarono, ricacciati indietro, prima in cucina, poi nello studio. Finirono con le spalle contro il muro. La casa si era riempita delle centoventisei creature che premevano l'una contro l'altra, strette gomito a gomito. Il poco spazio libero era riservato a Elena e sua madre. Il capobranco precedeva Elena di qualche centimetro.

Elena, sorretta da due degli uomini in bombetta, si fermò a un metro da suo fratello e dal marito. Li guardò, e non sembrava più lei.

— Le donne della nostra famiglia vengono a partorire qui da sempre — disse. C'erano echi lontani nella sua

voce, un tempo moltiplicato all'infinito, rimbalzi polimorfi tra passato e presente e futuro. L'eternità del rituale. — Quando arriva il momento della nuova portatrice di vita, bisogna recidere il cordone ombelicale. Tutti i cordoni ombelicali.

Il capobranco si girò verso lei, deferente. — Signora.

— Recidete — disse Elena.

All'unisono, le centoventisei levatrici estrassero i bisturi.

Appendice

Prigionieri

È una vita che mi sento chiedere perché non scrivo narrativa "mainstream", realistica, o "normale" che dir si voglia (come se la fantascienza fosse anormale, poi). La risposta è che quando il mio cervello partorisce l'idea per un racconto la partorisce fantastica, un po' per antica abitudine, un po' perché sono convinto che le potenzialità del fantastico siano superiori a quelle del realismo: prendere personaggi normali e porli in una situazione anormale può portare a un gioco di reazioni molto interessante, soprattutto perché non limitato da alcuna restrizione.

Comunque un paio di racconti realistici li ho scritti. Uno è questo Prigionieri, *che risale al 1975 e non è mai stato pubblicato. Lo inviai a qualche rivista femminile, ma mi dissero che il personaggio di Giovanna è troppo cattivo... E tante grazie! Il concetto era proprio quello, no?*

Chiedo scusa ai puristi per l'intrusione di questa storia, ma questa antologia ambirebbe a rappresentare anche i miei lati eretici rispetto all'ortodossia fantastico/fantascientifica, e l'occasione era troppo ghiotta per non approfittarne.

Lui giocava col bambino e aveva l'aria più candida, più innocente del mondo. Gli carezzava i capelli, lasciava che le sue mani gli strusciassero contro i vestiti e il giornale. Sembrava molto affettuoso, lì seduto sul bordo del-

la vasca; e quel bambino, necessariamente, doveva essere suo.

Ma Giovanna, per niente commossa, soffiava piano in un angolo. Mai piaciute, a lei, le scene patetiche. "È tutto un po' buffo, pensava. Carlo che gioca con mio figlio, e poi c'è qualcosa di sbagliato, non riesco a fidarmi." Come quel vento che le mordeva le spalle, maligno, invadente: un brutto segno. Forse stava per piovere.

— Carlo — disse — adesso basta. Lo riporto dentro. Magari arriva mio marito.

Carlo guardò l'orologio e scrollò la testa. Sempre la solita. Non erano ancora le sette, impossibile che Simone tornasse così presto. Ma Giovanna era una donna testarda, e quando si cacciava in testa qualcosa, non c'era verso. Insistere non sarebbe servito a nulla.

Alzandosi lentamente dalla vasca, lanciò un'ultima occhiata ai pesci, si scrollò di dosso la polvere che era rimasta attaccata al cappotto.

— Va bene — disse. — Portalo pure via. Però io ti aspetto qui. C'è la governante, no?

Giovanna non rispose nemmeno. Tese la mano in avanti e raccolse il bambino che stava pasticciando col fango, per terra. Nicola non disse una parola, non fece un cenno. Obbediente, tranquillo, seguì la madre nell'ampio sentiero bianco e poi su per le scale, dentro la grande villa.

Nel giro di cinque minuti erano scomparsi tutti e due, minuscole figurine inghiottite dal buio ormai prossimo della sera. Carlo, inebetito, restò in piedi, perché tanto non c'era niente da fare. Se Giovanna tornava, tornava. Stupido porsi domande o interrogare le stelle, o fare una delle solite cose che fanno gli innamorati rimbecilliti dalla passione: con Giovanna i vecchi trucchi non funzionavano. Non avevano mai funzionato, a dire il vero.

"Va tutto bene" pensò, cercando di calmarsi. "È tutto magnifico, tutto fantastico. Adesso vado al bar e mi bevo qualcosa. Tanto per alzare un po' il morale. Bastarda puttana."

Più tardi, però, Giovanna riapparve dall'alto della sca-

linata e scese verso la vasca dei pesci. Lui si era di nuovo seduto, e teneva la palma della mano destra sotto il mento. Scrutava le tenebre. La distinse a malapena, e forse poteva anche essere qualcun altro, ma su certe cose non ammetteva di sbagliare. Era Giovanna, certo. Allora uscivano a cena assieme. Allora facevano l'amore.
Diabolico.

Guardando il soffitto della camera, un po' lercio, un po' scrostato, gli venivano in mente tante cose. Ricordava i pensieri di quando era ancora un ragazzo, intuizioni stupide, portate via dal tempo senza che la sua coscienza se ne rendesse conto. Idiozie. Ma in quel momento riaffioravano sul grande schermo fotografico del cervello, in brevi lampi di luce, a sprazzi.
— Ci sono questi fantasmi — le disse, affondando il naso nel suo collo. — Ballano davanti ai miei occhi e non si vogliono fermare. Cosa ne facciamo?
— Scopami — rispose lei. — Vedrai che ti passa.
— A volte sei così maledettamente stupida. — Carlo si scostò, irritato. — A volte penso che basterebbe un piccolo sforzo di volontà per liberarmi di te. Tu non mi capisci.
Giovanna, sbuffando, si girò su un fianco. Lui affondò la testa sotto le coperte e si fermò ad ammirare il suo sedere. Gli piaceva molto.
Fece avanzare una mano, piano, cercando di non smuoversi da quell'attimo di rabbia che lo possedeva.
"Sarebbe tanto facile. Dare un calcio a tutto, e via, scappare. Ci sarà pure una terra vergine, una nuova vita. Oppure potrei affogarmi."
— A giugno andiamo in Algeria — disse all'improvviso lei, senza voltarsi. — Simone dice che è un posto molto bello. Vuole farlo vedere a Nicola.
— Allora niente gita a Rapallo — fece lui; e sentì rispuntare le solite vecchie spine che di tanto in tanto gli trapassavano il petto: un dolore non eccessivo, comunque, e già così familiare.
— Niente gita a Rapallo — confermò Giovanna, senza

la minima alterazione nella voce. — Mi spiace. Facciamo per luglio, vuoi?

— Immagino che poi dovrai andare da qualche altra parte, e poi da un'altra, e non ci sarà mai una fine. Non raccontarmi storie. A te non dispiace proprio. In certi momenti, Cristo, in certi momenti non posso fare a meno di chiedermi perché stai con me.

La sua mano riposava adesso sulla schiena della donna che era, o doveva essere, la sua amante, e il contatto con la pelle tiepida gli dava un senso di struggimento. Gli sembrava di perdere tante cose, tanti attimi che gli spettavano di diritto: una vita normale, una casa, magari un figlio tutto suo. Le cose che qualunque idiota aveva.

— Allora — le chiese di nuovo, carezzando l'attaccatura delle spalle, aspirando il sapore un po' acre dei suoi capelli — c'è un motivo? Me lo sai dire?

— Così. — E finalmente lei era di nuovo davanti al suo viso, finalmente i loro occhi stanchi si incrociavano per restare lì, immobili, sospesi, prigionieri di un'eternità che non prometteva alcun significato. — Mi va di stare con te. Sei un bell'uomo. Mi piace come fai l'amore.

— Motivi eccellenti — sussurrò lui, cercando qualcosa nelle pupille di Giovanna, un messaggio, una risposta ulteriore; ma non c'era nulla. — Se vanno bene per te, dovrò accontentarmi.

— Cosa vorresti? Una dichiarazione d'amore? Cerca di essere realista, Carlo.

— Ah, già, dimenticavo. Cerca di essere realista, Carlo. Devi capirmi, tesoro. Eccetera eccetera.

Il viso di Carlo si imporporò. Mentre ripeteva quelle frasi, l'interminabile ritornello che lei gli sbatteva in faccia con ostinata ferocia, il fiume della rabbia gli risalì su per il corpo. Gli invase il cervello, e le mani.

Giovanna se ne accorse, ebbe uno scatto nel fondo nero degli occhi; e quando lo vide saltare in piedi, col membro appassito, deluso, che gli penzolava fra le gambe come un frutto marcio, non ebbe il coraggio di uscire in una risata sarcastica.

— Ne ho piene le palle, cara — disse lui, buttandosi

giù dal letto, cercando di controllare la furia che gli batteva alle tempie. — Veramente. Forse dovresti essere tu a renderti conto di alcune cose, ma tanto è inutile, non le hai mai capite. Non sarò io a cambiarti il cervello.

Prese le mutande dalla sedia e le infilò. Poi raccolse la camicia, la tenne in mano per qualche secondo. Una punta di vomito gli premeva in fondo alla gola, cattiva; e aveva una fame terribile. Cominciava a ricordare che non mangiava da quasi dieci ore.

— Cosa fai? — chiese lei, rizzandosi sul materasso. — Perché ti vesti?

— Ho fame — le rispose, abbottonandosi la camicia. — Vado a mangiare. Tu fai un po' quello che vuoi.

Giornata dolce, stupenda: sole sfrangiato sui bordi, alto contro l'azzurro, come in un quadro impressionista. Poco traffico, pace relativa, e la grande ombra del mare sullo sfondo, gigantesco, rumoreggiante. Un pomeriggio da godere in condizioni migliori.

Carlo, appoggiato con la sedia alla balaustra del ristorante, guardava in basso, fumando con quiete. Angela, davanti a lui, tormentava gli avanzi nel piatto, rigirando il coltello tra mollica e bucce di pesca.

— Scusa — disse lui d'un tratto, lanciandole un sorriso a mezza strada fra l'ammonimento e il dispiacere. — Immagino di non essere una buona compagnia. Non è colpa mia, credimi.

— Sempre quella donna? — chiese Angela, affondando la lama nel nocciolo della pesca. Sembrava adirata, e il rumore del legno che si spezzava infranse l'aria con troppa violenza.

Carlo, senza rispondere, accennò sottovoce una canzone stupida. Guardava la strada in basso, specie di deserto infinito di cui non scorgeva né l'inizio né la fine; e poi il riverbero della luce, gli scogli laggiù in fondo, una barca che si perdeva verso l'orizzonte. Era tutto banale e scoraggiante: una piccola fine del mondo senza trombe divine, senza giudizio. Solo vuoto e caldo.

— È andata in Algeria — ammise dopo qualche secondo, a malincuore. — E io sono qui. Non lo trovi stupido?

— Situazione davvero cretina — disse Angela. — Non me lo sarei mai aspettato da te. Cose del genere mi fanno venire dubbi sulla tua intelligenza. Devo ricredermi, per caso?

— È un po' più complicato di così, ma non importa. Ridotta alle linee essenziali, la storia è quello che è, e forse hai ragione tu. Andiamo?

Più tardi furono anche loro in strada, a sfiorare le rare automobili che di tanto in tanto spezzavano il silenzio; e il deserto si avvicinava da tutti i lati. Guardandosi attorno, Carlo percepiva l'odore fisico della putrefazione, il sapore un po' amaro e un po' repellente della morte: immaginando banchine interminabili di pesce esposto al sole per giorni e giorni, come dono propiziatorio al dio della corruzione fisica.

— Per esempio — si diceva — se dalla faccia della Terra scomparissero tutti i cibi commestibili, è logico che l'intera popolazione mondiale si precipiterebbe qui, a divorare i resti putrefatti dei nostri pesci. Che spettacolo, Cristo, che scena, come mi piacerebbe.

Camminava automaticamente, perso nel filo illogico della propria immaginazione. Angela gli stava a fianco e strascicava i piedi a fatica, dolente, arrabbiata per il pomeriggio inutile. Piegando il collo, a tratti, cercava sul volto di lui un segno, un'indicazione che potesse suggerire la speranza, qualcosa insomma di vivo e significante; ma si sentiva poi costretta a ritrarsi, ancora più delusa, ancora più incollerita col mondo balordo che ospitava tutti e due.

— Pensaci — le confidò Carlo, con aria da cospiratore. — Potremmo impiantare il culto del dio della putrefazione, portare qui la gente a celebrare i suoi riti. Le vedi le grandi file di pesci marci? Metterle qui, sulla spiaggia, e là sul molo, e da per tutto. Riempire il paese, la costa. — Agitando la mano, Carlo indicava i punti di quella sua immaginaria geografia. Le narici gli si riempivano del lerciume di quella morte puramente fisiologica: una cosa

onesta, pulita, senza problemi. Senza vittime. — Sarebbe fantastico. Terrificante. Io credo... — Si fermò un attimo, incerto. — Credo che le religioni di vita abbiano fatto il loro tempo. È ora di insegnare la morte alla gente. È questo che stanno aspettando. Un messaggio nuovo, una parola mai detta. Dai, su.

La prese per mano, accennò un passo di danza sull'asfalto caldissimo. Sotto le esili suole delle scarpe Angela avvertiva il ribollire della strada che le procurava una leggera angoscia, indecifrabile come le parole dello strano uomo che aveva accanto. E intanto Carlo saltellava, si agitava come una gazzella impazzita quando arriva la zampa del leone a fermare la corsa.

E infatti si arrestò, d'impovviso, e si girò verso lei, e il suo volto era rosso, cianotico, distrutto dallo sforzo di quel ballo sotto il sole.

— Io sento la mano della morte — le sussurrò, avvicinando bruscamente le labbra alle sue orecchie. — Penso di avere un cancro. Devo esorcizzare gli spettri, combatterli sul loro terreno. E non credere che sia pazzo, perché ti sbaglieresti.

Stringendo la busta appena trovata nella cassetta delle lettere, spalancò la porta dell'ascensore e salì. Mentre il risucchio meccanico lo portava in alto, verso l'appartamento, scrutò i francobolli estranei, mai conosciuti, e il colore giallo della carta, quasi di malattia. Un desiderio acuto di muoversi, di fare qualcosa, gli attanagliava la gola, e invece si sentiva come perso, come schiacciato, in quel microcosmo di tecnologia che procedeva da solo. Quando venne, brusco, l'arresto, assaporò il gusto dell'emorragia spirituale: precipitandosi di fretta, caoticamente, all'ingresso del luogo in cui viveva.

E lì, abbandonato sulla poltrona poco morbida, studiò la grafia minuta di Giovanna, quell'altalenare continuo di lettere mal disposte e infide. Prima di decifrare il contenuto, voleva trovare la chiave che gli spalancasse quella creatura lontana, dispersa in Algeria; ma l'occhio si perdeva sulle parole, il suo cervello procedeva da solo

alla ristrutturazione dei nessi logici, e tutti i suoi tentativi gli parvero d'improvviso molto inutili e molto puerili.

— Vorrei che tu vedessi questo cielo — gli scriveva Giovanna — perché a me non piace, e invece per te sarebbe meraviglioso. Nicola ha preso la febbre, s'è ammalato. Qui fa troppo caldo. Simone ha affari da sbrigare, non lo vedo quasi mai. Sto bene, comunque. Passo le giornate nell'inattività più assoluta, distesa sul letto, e mi sembra di essere in pace con le cose del mondo. Con le persone, anche. Qui non ho più bisogno di essere cattiva.

"A volte mi chiedo se voglio bene a mio figlio. Eccolo lì. Adesso dorme al mio fianco mentre ti scrivo, ha le mani chiuse a pugno sopra il lenzuolo. È così piccolo. Ma ho davvero bisogno di andare fino in fondo, di fare l'esame di coscienza che mi viene periodicamente imposto dall'esterno? Basta, ho smesso da un pezzo di raccontarmi bugie. So benissimo che potrei ucciderlo in un impulso momentaneo di rabbia, e poi continuare a esistere oltre il dolore e il rimorso. Non credo di dovermi nascondere davanti a nessuno.

"E poi volevo soltanto saggiare la tua resistenza, scoprire fino a che punto sei disposto a seguirmi. Rispondimi: cos'è che ti attrae in me? Perché cerchi con tanto accanimento di possedermi? Sei buffo, Carlo, buffo e patetico. Sono certa che se io fossi al tuo posto avrei rinunciato fin dal primo giorno. E se tu, del resto, non fossi così debole, incapace, spaventosamente vigliacco, non sarei rimasta con te per tutto questo tempo. Io ho bisogno di vittime, non di amanti."

Era molto spiacevole trovare in un lampo la verità, scoprirla descritta con tanta precisione in quelle righe cattive. Una sensazione di vuoto gli chiudeva adesso la bocca dello stomaco, e avrebbe voluto alzarsi, riempire un bicchiere, berlo d'un fiato, ma non ne aveva la forza. Semplicemente non poteva interrompersi a quel punto, per la certezza ormai incrollabile di trovarsi a una svolta definitiva, di riuscire, finalmente, a capire. E chi, poi: se stesso o lei? E perché in quel modo?

— C'è stato un altro, prima di te, contemporaneamente a Simone. È probabile che tu lo conosca, credo senz'altro di sì, ma non ti dirò il suo nome. È una storia mia, mia personale, che non c'entra per niente con noi, ammesso che si possa parlare di un noi. Comunque lui era forte e disperato, come me; ho rischiato di lasciarmi sopraffare. L'unico momento di debolezza della mia vita, almeno da quando iniziano i ricordi della coscienza che mi sono costruita. Ho dovuto lasciarlo: strano, ma la lotta era persa in partenza.

"Tu ti lasci ingannare da troppe cose. Confondi, forse, il mio viso e il mio corpo con la vera realtà di ciò che sono, immaginando di poter unificare sotto il segno della dolcezza la nostra vita in comune. Come sei pietoso, e come sono pietosi, in genere, gli uomini innamorati. Devo dirtelo, gridartelo, che io non rappresento affatto l'immagine del mio aspetto esterno, che non esiste la minima relazione tra ciò che sembro e ciò che sono?

"È facile regalarti il mio corpo, permetterti di possedere quei pochi centimetri di pelle che ti fanno impazzire. Ho imparato bene, credo, a servirmi dell'amore: e infatti sei così prigioniero di me, così annichilito dalla mia presenza, che non t'importa nemmeno di rinunciare a quello che potresti avere senza sforzo. Assurdo, ridicolo.

"Ascolta: una sera mio padre costrinse mia madre ad avere un rapporto con la violenza, e il suono degli schiaffi è rimasto impresso nella mia memoria con una nettezza spaventosa, tanto da farmi gridare, a volte, di ribrezzo e paura. E poi il letto che vibrava, il cigolio delle molle, e più sotto mi sembrava di distinguere il pianto di mia madre, ma forse questo l'ho immaginato, forse non è vero.

"Una spiegazione sciocca? Può darsi, tesoro, può darsi. Non sono sicurissima che risponda alla realtà, non sono certa che sia realmente accaduto. Non importa. Ho comunque bisogno di distruggerti, come ho distrutto Simone, come distruggerò Nicola con la mia invadenza, col mio corpo dolce, con la capacità che ho di portarvi esattamente dove voglio. Siete tutti e tre una cosa sola, per me: la mia vita, il mio campo di battaglia. Non faccio

distinzioni, non concedo privilegi. Nessuno deve lamentarsi.

"Ho poco tempo, capisci? La vecchiaia bussa già. Porta le rughe, la pelle raggrinzita, il corpo disfatto. Arriverà anche il giorno che non avrò più armi. Devo uccidervi prima."

Pigrizia del dopo pranzo in un pomeriggio di luglio; e lui istupidito dal troppo vino che Giovanna aveva continuamente versato nel suo bicchiere, sorridendogli di traverso. Simone invece quasi muto, distrutto dal caldo e dal sudore; e suo figlio, il piccolo Nicola, che saltellava irriverente sui piedi dell'ospite.

— Bella, l'Algeria — disse Carlo, con la bocca impastata. — Cioè, io personalmente non l'ho mai vista, però me l'hanno raccontato. Mi piacerebbe andarci.

Falso, come tutto in quella casa che gli era estranea. Tipico di Giovanna il gusto della commedia, l'improvvisazione melodrammatica a uso e consumo di chi sapeva. E c'era da chiedersi, a voler essere onesti, a chi fosse riservata la recita.

Pigramente, ma con indifferenza, con la calma un po' melanconica che gli veniva dall'alcol, si domandò se per caso non fosse la fine. Un'esplosione pirotecnica, due fuochi d'artificio, una battuta ben detta, e addio. Consumare in maniera così meccanica il gusto della vendetta, invitando per la prima e ultima volta l'amante a pranzo. Un'altra sofferenza di cui godere?

Aveva tanta voglia di fermarla in un angolo, di bloccarla mentre scompariva in cucina coi piatti, e chiederle la verità. Gli tamburellava in testa il ritmo della sua lettera, l'incedere elegante delle ferite scavate fino all'osso; e il desiderio irrequieto di affondare ancora di più il coltello.

— Mio caro Carlo — esclamò all'improvviso Simone, risvegliandosi dall'apatia — ti confesserò che è stata una grossa delusione. Mah, non so che dirti, saranno le solite storie, le bugie che ti raccontano gli amici per metterti addosso l'invidia. A me l'Algeria ha fatto abbastanza schifo. Sarei tornato subito, non fosse stato per gli affa-

ri. Ho proprio sentito nostalgia di Milano. Ti sembra idiota?

Carlo scrollò le spalle, fingendo l'ennesimo sorriso di partecipazione emotiva. Era sfibrante, demoniaco, restare lì in quelle condizioni, ma non poteva andarsene.

— Nicola ha preso la febbre — aggiunse Giovanna, melliflua. — Il medico era ignorante, un inglese presuntuoso. Voleva insegnarmi come si allevano i figli. A me, figurati. Non è vero, tesoro?

Ma Nicola non rispondeva, non dava segni di vita. Finalmente quieto dopo tanti movimenti inconsulti, teneva le braccia appoggiate sul tavolo e il capo basso. Carlo, guardandolo un attimo, provò per lui un brivido di compassione. Era così piccolo. Ma c'era anche l'altra immagine, la figura un po' grottesca di Simone, tanto patetica di fronte alla bellezza sfacciata della moglie: chi di loro aveva più bisogno di compassione?

— Ho visto quella tua amica — riprese Giovanna, ignorando con eccessiva disinvoltura la mancata risposta del figlio. — Come si chiama, Angela. Mi ha detto che siete andati al mare, due settimane fa. Bella giornata? Dio, guarda, io non ci resisterei proprio. Tutta un'estate senza ferie. Mi chiedo come fai.

Impietrito, Carlo strinse fra le dita il manico del coltello e tracciò piccole scie sulla superficie della tovaglia.

— Non ci siamo divertiti molto — disse. — Niente di particolare. Le solite cose.

— Be', io le ferie le ho già fatte — intervenne Simone, quasi sottovoce. — Ferie di lavoro ma insomma fa niente, via ci sono stato. Adesso basta, se ne parla l'anno prossimo.

— Poverino — sussurrò Giovanna, chinandosi a carezzare la testa del marito con la sua mano sottile. — Lavora tanto, pensa sempre a noi. Povero Simone. È un martire.

Soddisfatto, Simone chiuse gli occhi e fece segno di sì col capo, ma piano, molto piano, per non disturbare la mano della moglie che riposava sui suoi capelli.

Carlo scrutava il suo volto, e poi quello di Giovanna; si

rendeva conto che era esattamente la stessa cosa, lo stesso gioco. Niente preferenze, come aveva scritto lei. Tutti uguali, tutti premiati con gli stessi doni. Chissà se Simone pregustava già il corpo della moglie, steso accanto a lui nel letto, pronto a spalancarsi da un secondo all'altro.

— Ma io gli voglio bene — disse Giovanna.

La divina assurdità di quell'affermazione. A Carlo quasi veniva da ridere.

— Mamma — disse Nicola — ho sonno. Mi porti a letto?

— Adesso, tesoro. Un attimo solo.

Il ginocchio di Giovanna venne a posarsi contro quello di Carlo, si strusciò sui suoi calzoni. La cosa lì, in mezzo alle gambe, ebbe uno scatto, e lui seppe immediatamente di essere perduto. Allontanarla subito, in quello stesso momento, mettere in chiaro che non accettava più niente; ma non ci riuscì. E anche lui come Simone, prigioniero delle stesse lusinghe, solo un poco più colpevole, si arrese.

Giovanna, la mano sulla testa del marito, il ginocchio contro il ginocchio dell'amante, non reclamò il trionfo. Non era necessario. Tese il braccio libero e strinse il pugno di Nicola. — Andiamo — gli disse. — Vieni che ti porto a letto.

Col gomito urtò il tovagliolo, lo fece cadere a terra. Un attimo di disappunto, una lievissima increspatura delle labbra, e poi il sorriso a Nicola che, già in piedi, aspettava.

— Raccoglilo, tesoro — gli disse. — Raccogli il tovagliolo della mamma.

— Io no — rispose il bambino, e girò la schiena.

— Nicola — fremette Giovanna — raccogli il tovagliolo della mamma.

— Hai sentito cosa ha detto tua madre? — chiese Simone. — Avanti, non fare il testardo, raccogli quel tovagliolo.

— Vado a letto da solo — disse il bambino, e cominciò ad allontanarsi.

— Nicola — sibilò Giovanna.

Un momento prima di scomparire nella sua stanza, Nicola si voltò, ed ebbe sotto gli occhi quella scena pietrificata. Il suo sguardo s'incrociò con quello di Carlo, e Carlo gli raccomandò mentalmente di tenere alta la fiaccola, di non perdere mai quella luce di ribellione forte, decisa.

Poi, quando Nicola uscì dalla sala, Carlo si chinò sotto il tavolo.

— Te lo raccolgo io, il tovagliolo — disse a Giovanna.

Nuove tragedie in due battute

Se mi chiedessero (non sotto tortura, spero) di confessare quali siano gli scrittori che prediligo in assoluto, uno dei primi nomi a venirmi alle labbra sarebbe quello di Achille Campanile, che reputo uno dei maggiori autori del Novecento italiano nonché dell'intera storia della nostra letteratura. Impudente giocoliere verbale; sfrontato malandrino della lingua nostra che sapeva rivoltare come un guanto, strappare, ricucire, mettere a nudo nelle più intime pieghe; ilare narratore di tragedie che virano in farsa e viceversa: questo, e molto altro, era Campanile. Che non potrò mai ringraziare a sufficienza per i piaceri che mi ha dato.

Una delle sue più geniali invenzioni furono le Tragedie in due battute *che io mi sono permesso, con tutto il dovuto rispetto, di riprendere. Ne ho scritte un'ottantina nel 1993, e sino a oggi sono rimaste inedite (al di là di una pubblicazione elettronica in Internet) per motivi che mi riempiono di soddisfazione: un editore le giudicò scritte in una lingua troppo raffinata, o magari solo démodé, per i gusti del pubblico di oggi (prego notare che l'opinione non è mia, sto semplicemente riferendo); un altro me le avrebbe pubblicate se fossi stato una star dei talk show televisivi d'alto bordo, quelli ai quali partecipa la gente che fa opinione a livello nazionale, ma ahimè, non godo di questo privilegio...*

Le Nuove tragedie in due battute *che appaiono qui sono state scelte, sulla massa totale, da Giuseppe Lippi, che è uno sfegatato ammiratore di Campanile quanto me. Dio lo benedica. Si comincia con le tragedie fanta-scientifiche, poi si passa a quelle cinematografiche, indi a quelle letterarie (nel senso che ho preso spunto da titoli di film e libri famosi), e si chiude con le tragedie della vita quotidiana. Spero siano abbastanza divertenti e surreali da meritare, almeno un poco, tanta paternità.*

AFA SULL'UFO
(Tragedia rubata al mio amico Giuseppe Lippi)

Personaggi:
UN ALIENO

L'interno di un gigantesco UFO. Seduto sulla bizzarra poltrona di navigazione, fra schermi lampeggianti, luci multicolori, comandi di cui non si riescono a intuire le funzioni, UN grosso ALIENO verde, a forma di piovra, muove freneticamente nell'aria i suoi sei tentacoli. È coperto di sudore dalla testa ai piedi (che non ha).

L'ALIENO (*senza smettere di sventolare i tentacoli*): "Cazzo che caldo! Non gira un filo d'aria nemmeno a sbattere tutti e sei i tentacoli!"

(Sipario)

IL PIANETA DEGLI ALIENI

Personaggi:
I PASSEGGERI DI UN LUSSUOSO SHUTTLE INTERGALATTICO
LA VOCE DEL COMANDANTE DELLO SHUTTLE

La scena rappresenta l'interno di un lussuosissimo shuttle intergalattico. I PASSEGGERI, tutti terrestri, ma-

schi e femmine, chiacchierano del più e del meno, in attesa dell'atterraggio. A un tratto, gli altoparlanti disseminati nell'abitacolo emettono un suono sibilante, dopo di che si ode la voce del comandante dello shuttle.

LA VOCE DEL COMANDANTE dagli altoparlanti: "Signore e signori, vi parla il vostro comandante. Siete pregati di allacciare le cinture di sicurezza. Stiamo per atterrare su LX-233, uno dei pianeti più singolari di tutto l'universo conosciuto. Gli indigeni sono cordiali umanoidi, contraddistinti da una bizzarra caratteristica psicologica. Quando incontrano uno sconosciuto, anche se non appartiene alla loro razza, sono *sempre* alieni dal pensarne male".

(*Sipario*)

IL RATTO DELLE SABINE

Personaggi:

SABINA BIANCHI
SABINA ROSSI
SABINA VERDI
MOLTE COMPARSE

La scena rappresenta un set cinematografico. Varie comparse in tunica, peplo eccetera, si affollano sulla destra e sulla sinistra, fungendo da coro. Microfoni, cineprese e quant'altro ingombrano i lati della scena.

Verso il pubblico sono rivolti gli schienali di tre seggioline del tipo comunemente detto "da regista": sobrie intelaiature in legno, con sedile e schienale in stoffa nera. Sulle sedie, con le spalle girate al pubblico, siedono tre gradevoli signore in età giovanile, vestite di candide tuniche. Sono le protagoniste del film che si sta girando, e i loro nomi sono vergati a caratteri cubitali, in ver-

nice bianca sul fondo nero della stoffa, sugli schienali delle sedie: SABINA BIANCHI, SABINA ROSSI, SABINA VERDI.

Il dramma può procedere immoto per un tempo indefinito, a giudizio del regista. Quando si verifica l'azione drammatica, accade questo:

Un enorme TOPO DA FOGNA attraversa di corsa il fondo della scena, passando davanti alle tre attrici sedute sulle loro seggioline, emettendo squittii ributtanti.

Le tre SABINE balzano in piedi sulle rispettive seggioline. All'unisono, puntano il dito verso il centro della scena ed esclamano: "Il ratto!".

(Sipario)

GENTE COMUNE
(Una tragedia da Premio Oscar)

Personaggi:
L'ORCO MACELLAIO
L'ORCO CLIENTE

Siamo all'interno della macelleria di un ORCO, ributtante creatura alta dieci o dodici metri, coperta da una fittissima peluria, con enormi zanne che sporgono dalla bocca. Appesi ai ganci, quarti di esseri umani sanguinolenti di ogni età e sesso. Dietro l'immane bancone, L'ORCO MACELLAIO affila i suoi coltelli con lame da sei metri.

L'ORCO MACELLAIO (*rivolgendosi all'ORCO CLIENTE*): "Mi sono appena arrivati tre giovinotti di prima qualità, sui vent'anni. Carne di rara tenerezza. Glieli incarto?".

L'ORCO CLIENTE (*con aria mesta*): "Ahimè no, mi spiace. Ho appena avuto un tracollo finanziario. Oggi ho pochi soldi da spendere. Mi dia una ventina di chili di gente comune".

(*Sipario*)

FELLINI OTTO E MEZZO

Personaggi:
IL PROFESSORE DI MATEMATICA
FELLINI, IL PRIMO DELLA CLASSE
GLI ALTRI ALUNNI

IL PROFESSORE DI MATEMATICA ha appena distribuito agli ALUNNI l'ultimo compito in classe. Gli ALUNNI, chi con maggiore, chi con minore gioia, stanno esaminando le correzioni e i voti scritti dall'INSEGNANTE con la penna stilografica.

FELLINI, IL PRIMO DELLA CLASSE, palesemente insoddisfatto del voto, alza la mano.

IL PROFESSORE DI MATEMATICA: "Sì? Che c'è?".
FELLINI, IL PRIMO DELLA CLASSE: "Professore, io non ho fatto nemmeno un errore. Perché mi ha dato solo otto e mezzo? Poteva darmi nove, o anche dieci".

IL PROFESSORE DI MATEMATICA (*annuendo*): "Hai ragione, mio ottimo alunno. Ma a dieci non potevo arrivare. Mi era finito l'inchiostro della penna stilografica".

(*Sipario*)

EVA CONTRO EVA

Personaggi:
EVA RAPUZZI
EVA IMBIARDI

Ai giorni nostri, in un'affollata metropoli, di prima mattina. EVA RAPUZZI ed EVA IMBIARDI, due rigogliose signore sulla trentina che si odiano da tempo poiché si contendono lo stesso uomo, stanno procedendo, senza saperlo, su direzioni convergenti. Marciano infatti, a passo atletico e deciso, su due strade poste ad angolo retto fra loro. Fatalità vuole che svoltino l'angolo nello

stesso preciso istante; sicché, data la velocità del loro procedere, sbattono l'una contro l'altra con notevole violenza.

Le due EVE (*all'unisono, fissandosi negli occhi con tutto l'odio che solo donne rivali sanno esprimere*): "Porca Eva!".

(*Sipario*)

ARANCIA MECCANICA

Personaggi:
IL SIGNORE QUALUNQUE

IL SIGNORE QUALUNQUE entra a passi lesti in cucina. Si avvicina al cesto di frutta che campeggia al centro del tavolo. Raccoglie un'arancia. La guarda un po', poi l'avvicina all'orecchio e comincia a scuoterla con la destra.

IL SIGNORE QUALUNQUE (*seccato*): "Miseria ladra, si è fermata".

(*Sipario*)

GLI UCCELLI

Personaggi:
PRIMO PASSEROTTO
SECONDO PASSEROTTO
TERZO PASSEROTTO

È quasi il tramonto. Nell'aria dorata, tre PASSEROTTI si sono posati sui fili della luce, pronti a involarsi verso i rispettivi nidi dove trascorreranno la notte. La giornata è stata ricca di voli e catture d'insetti, e i tre uccellini sono felici.

PRIMO PASSEROTTO (*giulivo*): "Cip cip".

SECONDO PASSEROTTO (*estasiato*): "Cip cip cip cip".

TERZO PASSEROTTO (*soprappensiero*): "Apro di cento".

(*Sipario*)

ALLA RICERCA DEL TEMPO PERDUTO

Personaggi:
MARCEL PROUST
IL PASSANTE IRASCIBILE

Siamo a Parigi, nel 1912. È una schifosa giornata invernale: pioggia e vento percuotono le vie, i monumenti, e gli audaci che si sono avventurati all'esterno. Incurante del maltempo, MARCEL PROUST, avvolto in una nera palandrana, si aggira per strada con sguardo torvo, gli occhi puntati sul marciapiede. Di tanto in tanto si china a guardare sotto una delle panchine che costellano il marciapiede, tastando avanti a sé con le mani. IL PASSANTE IRASCIBILE, un signore di sgradevole aspetto che si appoggia pesantemente a un bastone, nota le sue manovre e si ferma ad apostrofarlo.

IL PASSANTE IRASCIBILE (*già scortese*): "Che cerca, giovanotto? Ha perso qualcosa? Il portafoglio, magari? Gioventù distratta...".

MARCEL PROUST (*posando sull'altro uno sguardo angosciato*): "Ma che portafoglio e portafoglio. Ho perduto il mio tempo. Lo avevo qui, sottobraccio. Deve essermi caduto...".

IL PASSANTE IRASCIBILE (*alterandosi all'istante, e mettendosi ad agitare minaccioso il bastone*): "E ha anche il coraggio di dirlo? Ma si vergogni! Parassita! Fannullone! Perditempo!".

(*Sipario*)

LA MONTAGNA INCANTATA

Personaggi:
IL PRIMO CERCATORE DI FUNGHI
IL SECONDO CERCATORE DI FUNGHI

I due CERCATORI DI FUNGHI si stanno arrampicando su per il ripido pendio della montagna. Di tanto in tanto, uno dei due si china a frugare cautamente col bastone tra il fogliame ai piedi di un albero. All'improvviso si immobilizzano entrambi: una soave voce femminile, spuntata dal nulla, splendidamente intonata, ha preso a sussurrare, tutt'attorno a loro, una melodia senza parole.

IL PRIMO CERCATORE DI FUNGHI (*esterrefatto, guardandosi attorno a occhi sgranati*): "Che è, amico mio? Una voce femminile in questi luoghi deserti?".

IL SECONDO CERCATORE DI FUNGHI (*con espressione sognante*): "Un miracolo, un miracolo! L'antica leggenda... La montagna che canta per noi!".

IL PRIMO CERCATORE DI FUNGHI (*battendosi la mano sulla fronte dopo un attimo di riflessione*): "Ma certo! Proprio come diceva il poeta. La montagna in cantata".

(*Sipario*)

IL PASSERO SOLITARIO

Personaggi:
IL PASSERO SOLITARIO

D'in su la vetta della torre antica, IL PASSERO SOLITARIO mira pensoso il mondo. Nei suoi occhietti colmi d'angoscia si riflette l'immane tragedia della creatura che non ha, né ha mai avuto né mai avrà, amici, compagnia, sodalizio.

IL PASSERO SOLITARIO (*con pigolio depresso*): "Ahi, me misero! Ahi, me tapino! Che vita è mai codesta? Solitudine, e nient'altro! Le passerette mi schivano, i compagni passeri volano alla larga da me, il sole si fa coprire di nuvole pur di non toccarmi coi suoi raggi, il cibo stesso fugge da me...". (*Ripiega il capino sotto l'ala ed emette un ultimo, doloroso sospiro.*) "Mi riuscisse almeno di catturare un verme solitario...".

(*Sipario*)

UNA STAGIONE ALL'INFERNO

Personaggi:
IL NEO DANNATO

La barca di Caronte si stacca lentamente dalla riva dell'Ade, diretta verso l'opposta sponda. IL NEO DANNATO, appena sbarcato sul suolo dell'Inferno, si guarda attorno con una certa, giustificata angoscia. Gemiti strazianti assalgono le sue orecchie; visioni da raccapriccio gli riempiono gli occhi; per ogni dove, le fiamme ardono rigogliose. Poi, mentre il demone che gli è stato assegnato corre alla sua volta per prenderlo in consegna, IL NEO DANNATO volge gli occhi al lontanissimo soffitto dell'Inferno, e vede scendere qualche fiocco di neve.

IL NEO DANNATO (*esalando un sospiro di sollievo*): "Be', meno male che sono arrivato in inverno".

(*Sipario*)

IL FANTASMA DELL'OPERA

Personaggi:
BERTOLT BRECHT
KURT WEILL
IL FANTASMA DELL'OPERA

All'alzarsi del sipario, BERTOLT BRECHT e KURT WEILL appaiono sul palcoscenico. Sono lì per presentare al pubblico, in anteprima assoluta, l'ultima opera scritta dall'uno e musicata dall'altro. BERTOLT BRECHT ha appena iniziato a parlare quando dall'alto, rapido come il fulmine e coperto da un mantellaccio nero, si cala IL FANTASMA DELL'OPERA. Tra lo stupore e lo sgomento del pubblico, IL FANTASMA DELL'OPERA si porta alle spalle dei due, li afferra per la nuca, e fa sbattere l'una contro l'altra, in una tremenda capocciata, le teste dei due malcapitati. BERTOLT BRECHT e KURT WEILL si afflosciano a terra come cenci.

IL FANTASMA DELL'OPERA (*rimirando compiaciuto le vittime inerti del suo feroce assalto*): "Fantasma dell'Opera, passi, ma da tre soldi no, eh!".

(*Sipario*)

L'ARTE DELLA GUERRA

Personaggi:
IL GENERALE INCOMPETENTE
IL COLONNELLO MOLTO COMPETENTE

Dalla cima della collina, a fianco delle batterie d'artiglieria, IL GENERALE INCOMPETENTE e IL COLONNELLO MOLTO COMPETENTE scrutano col binocolo i risultati dei bombardamenti. IL GENERALE INCOMPETENTE ha in corpo una paura del diavolo, perché i suoi ultimi, clamorosi errori di tattica e strategia lo hanno fatto cadere in disgrazia presso l'Alto Comando.

IL COLONNELLO MOLTO COMPETENTE (*volgendosi con fare concitato verso IL GENERALE*): "Generale, abbiamo fallito l'obiettivo! Lei che correzione suggerisce, signore?".

IL GENERALE INCOMPETENTE (*grattandosi, pensoso e im-*

paurito, il cranio): "Alzare di trenta gradi sud-sud-ovest?".

IL COLONNELLO MOLTO COMPETENTE (*allibito e perplesso*): "Ma generale, signore, colpiremmo i nostri uomini! Non sarebbe meglio abbassare di quindici gradi nord-nordest?".

IL GENERALE INCOMPETENTE (*sollevato*): "Come crede lei, colonnello. Io sono qui soltanto per un'ispezione. Dicevo così per dire. Parlavo in generale".

(*Sipario*)

L'ITALIANO MEDIO

Personaggi:
L'ITALIANO MEDIO
LA MOGLIE ITALIANA MEDIA

La scena rappresenta la cucina dell'ITALIANO MEDIO. Una cucina mediamente abitabile: sulla sinistra, forno, fornello, cappa aspirante eccetera; sulla destra, un tavolo mediamente lungo e largo. Soprammobili di medio gusto e medio prezzo vivacizzano mediamente la stanza.

L'ITALIANO MEDIO, seduto a tavola, ha di fronte a sé piatto, posate, bicchiere e tovaglia mediamente accettabili.

LA MOGLIE ITALIANA MEDIA (*sollevando dalla sua pentola media qualcosa che depone su una fondina media*): "Tieni, mangia, mio adorato marito".

LA MOGLIE ITALIANA MEDIA mette la fondina davanti all'ITALIANO MEDIO. L'ITALIANO MEDIO osserva con occhio critico la materia biancastra che si trova nella fondina, e quindi chiede: "Ma cosa sono, moglie mia?".

LA MOGLIE ITALIANA MEDIA (*con un vago gesto di stizza*): "Cavoli. E che altro vorresti, con quello che porti a casa?".

L'ITALIANO MEDIO si serve di una modesta porzione di cavoli. Li condisce con olio, sale, pepe. Rimescola sapientemente e assaggia. Poi, con una smorfia disgustata, esclama: "Ma questi cavoli sono amari!".

(Sipario)

I MISTERI DELL'ALTA MAGIA
(Questa tragedia è dedicata a Totò)

Personaggi:
IL MAGO
IL SUO CLIENTE

IL MAGO, nel suo esotico studio, è seduto a un tavolino coperto da un drappo nero. Di fronte a lui, IL CLIENTE, e al centro del tavolo la sfera di cristallo.

IL MAGO (*scrutando assorto nella sfera*): "Vedo, vedo... Lei ha avuto problemi alla prostata, di recente?".

IL SUO CLIENTE: "No".

IL MAGO (*chinandosi ancora di più sulla sfera, per vedere meglio*): "E le è capitato un piccolo tracollo finanziario?".

IL SUO CLIENTE: "No. Anzi, ieri l'altro ho fatto tredici al Totocalcio".

IL MAGO (*incollando il naso alla sfera*): "Hmm...". (*La sua voce assume un tono trionfante*). "Però sua moglie è appena fuggita con un altro uomo!".

IL CLIENTE: "Mia moglie se ne sta a casa a badare ai nostri cinque figli".

IL MAGO (*rizzandosi di scatto*): "Appunto, dico".

(Sipario)

UNA NOBILE CROCIATA

Personaggi:
L'ORATORE
UNA VOCE TRA LA FOLLA

Sul palco allestito nella pubblica piazza, L'ORATORE sta arringando la folla, peraltro non troppo consistente: ad ascoltarlo saranno sì e no una quarantina di persone. L'ORATORE, un sessantenne dai capelli bianchi, con un viso dai tratti affilati, è il rappresentante di un piccolo movimento politico che conduce da tempo una nobile crociata per la moralizzazione del costume italico.

L'ORATORE (*con tutta la foga di chi è convinto in maniera assoluta delle proprie idee*): "Mondiamo il mondo! Mondiamo il mondo! Mandiamo le immonde mondane a fare le mondine!".

UNA VOCE TRA LA FOLLA: "E dove le mandiamo, le immonde mondane?".

L'ORATORE (*secco*): "A Mondovì!".

(*Sipario*)

HORRORMANIA

Personaggi:
PRIMO APPASSIONATO DI FILM DELL'ORRORE
SECONDO APPASSIONATO DI FILM DELL'ORRORE

Due amici di vecchia data, entrambi APPASSIONATI DI FILM DELL'ORRORE, escono dall'ultima proiezione serale di un film che si intitola *La casa delle tredici mummie.* Il PRIMO APPASSIONATO è palesemente scontento, mentre il SECONDO ha un'espressione decentemente soddisfatta.

SECONDO APPASSIONATO DI FILM DELL'ORRORE: "E dai, non era poi un film tanto malvagio. C'erano almeno venti morti viventi, sei o sette seghe a motore, tre sgozzamenti, quattro occhi cavati dalle orbite, tre...".

PRIMO APPASSIONATO DI FILM DELL'ORRORE (*interrompendo l'amico con veemenza*): "E squartamenti, eh? Quanti ne hai visti?".

IL SECONDO APPASSIONATO DI FILM DELL'ORRORE (*dopo un attimo di meditata riflessione*): "Nessuno. No, di squartamenti non ce n'erano".

PRIMO APPASSIONATO DI FILM DELL'ORRORE (*trionfante*): "Ecco! Cosa ti dicevo? Era solo un filmaccio a squartamento ridotto!".

(*Sipario*)

CORNUTO E CONTENTO
(Tragedia muta)

Personaggi:
IL TORO

IL TORO corre contento su un prato verde.

(*Sipario*)

UN GRAN FIGLIO DI...

Personaggi:
CENSURA
CENSURA

CENSURA CENSURA CENSURA CENSURA CENSURA CENSURA
CENSURA CENSURA CENSURA CENSURA CENSURA CENSURA
CENSURA CENSURA CENSURA CENSURA CENSURA CENSURA
CENSURA CENSURA CENSURA CENSURA CENSURA CENSURA

(*CENSURA*)

GLI AUTORI, CHE MASCALZONI!

(Questa tragedia è dedicata
al mio amico Giuseppe Festino)

Personaggi:

L'AUTORE

LE DUE ATTRICI

Si apre il sipario. L'AUTORE, pavoneggiandosi in maniera smodata, si porta al centro del palcoscenico. Alle sue spalle la scena rappresenta una via notturna. Sotto un lampione dalla luce giallastra stanno immobili LE DUE ATTRICI, vestite e truccate da prostitute.

L'AUTORE (*enfatico*): "Signore e signori, state per assistere a qualcosa di assolutamente nuovo nel campo della tragedia. Dal genio della mia mente è scaturita questa sublime idea che rivoluzionerà l'intera arte drammatica...". (*Annuisce soddisfatto ai bisbiglii frementi del pubblico, e con gesto magniloquente si gira a indicare* LE DUE ATTRICI *abbigliate da prostitute.*) "Signore e signori, per la prima volta al mondo, ecco a voi una tragedia in due battone!"

(*Sipario*)

UNA REGALE ASSENZA

Personaggi:

IL RE

LA REGINA

In una sfarzosa corte cinquecentesca, IL RE e LA REGINA se ne stanno seduti sui rispettivi troni. Si annoiano a morte, anche se non oserebbero mai confessarlo. A un certo punto IL RE avverte un impellente bisogno fisico e si alza per dirigersi alle regali latrine.

LA REGINA (*mirando il coniuge che si allontana*): "Dove vai, mio sire? Lascerai la tua umile sposa a lungo priva della tua augusta presenza?".

IL RE (*girandosi un attimo a scuotere la testa*): "No, no. Trono subito".

(*Sipario*)

AMORE FILIALE

Personaggi:
MAMMA CHIOCCIA
PAPÀ GALLETTO
I SEI PULCINI

Sull'aia. MAMMA CHIOCCIA, dopo avere razzolato per una mezz'oretta, torna dai suoi SEI PULCINI per vedere se abbiano bisogno di qualcosa. Impettito e tronfio, PAPÀ GALLETTO la segue da presso. Alla vista di tanto padre, estasiati, I SEI PULCINI cominciano a pigolare.

I SEI PULCINI (*in coro*): "Pio pio pio".

MAMMA CHIOCCIA (*tra l'ironico e l'irritato*): "Ma non diciamo fesserie. Sono tre anni che quell'ateo di vostro padre non mette zampa in una chiesa".

(*Sipario*)

I PIACERI DELLA CARNE

Personaggi:
IL MASOCHISTA
L'AMANTE

Disteso sul letto, completamente nudo, IL MASOCHISTA si sta godendo le gioie della tortura. In piedi accanto al letto, abbigliata di stivaloni neri, body nero, maschera per

gli occhi nera, e catene varie, la sua AMANTE gli sta somministrando la razione quotidiana di frustate.

L'AMANTE (*vibrando una vigorosa frustata al MASOCHISTA*): "E venticinque! Adesso basta. Tocca a me".

IL MASOCHISTA (*con voce piagnucolosa*): "Ma come, solo venticinque frustate? Me ne avevi promesse cinquanta!".

L'AMANTE: "Uffa. Mi sono stufata. E poi mi fa male il braccio. Dai, alzati".

IL MASOCHISTA (*con stridulo tono d'accusa*): "Vigliacca! Lo sai cosa sei? Sei solo una donna a mezzo sevizio!".

(*Sipario*)

IL RUBINETTO CHE PERDE

Personaggi:
IL RUBINETTO
IL LAVANDINO

IL RUBINETTO (*in preda a una rabbia nera*) al LAVANDINO: "Per la miseria, guardami in faccia. Tu stai barando! Non ho più niente! Mi hai vinto anche l'ultima goccia!".

(*Sipario*)

Volo simulato, Buonanotte, dolce notte e *Vento dal mare* sono apparsi per la prima volta su "Robot Speciale" n. 6, Armenia Editore, Milano, 1978. *Vento dal mare* è stato ristampato sull'antologia *Racconti Fantastici del Novecento*, "Oscar" Mondadori, Milano, 1985.

Quando avrò 64 anni è apparso per la prima volta sull'antologia *L'hotel dei cuori spezzati*, Gammalibri, Milano, 1984, e successivamente su "Futuro Europa" n. 21, Perseo Libri, Bologna, 1998.

L'uomo dei ricordi è apparso per la prima volta su "Oltre..." n. 1, Edizioni Sanesi, Montepulciano, 1991. È stato ristampato su "La Gazzetta del Mezzogiorno", Edisud, Bari, 5 agosto 1992, e su "Futuro Europa" n. 23, Perseo Libri, Bologna, 1998.

Prima del buio è apparso per la prima volta nell'antologia *Fantasia*, Stampa Alternativa, Viterbo, 1995, e successivamente sull'antologia *Dracula 2000*, I libri dell'Altritalia, Roma, 1998.

L'apocalisse può attendere è apparso per la prima volta su "Mattina", SEER Editrice, Bologna, 2 febbraio 1997, e successivamente sull'antologia *I mondi di Delos*, Garden Editoriale, Milano, 1999.

Morte di una torta è apparso per la prima volta su "Pulp" n. 7, Edizioni Apache, Roma, 1997, e successivamente su "Città in controluce" n. 5, Casa Editrice Vicolo del Pavone, Piacenza, 1997.

Pisciando il mio vino è apparso per la prima volta su

"Città in controluce" n. 5, Casa Editrice Vicolo del Pavone, Piacenza, 1997.

Ciao baldracca è apparso per la prima volta su "Città in controluce" n. 7, Casa Editrice Vicolo del Pavone, Piacenza, 1999.

Viaggi, *La scansione dell'incubo*, *Prigionieri* e *Nuove tragedie in due battute* appaiono qui per la prima volta.

LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

Frammenti di vita fantascientifica vissuta

di Vittorio Curtoni

Di tanto in tanto, qualcuno mi viene a chiedere come, e perché, io mi sia innamorato della fantascienza; e cosa abbia rappresentato per me la sf, con la quale convivo in diverse maniere, a svariati livelli, da oltre quarant'anni. La risposta è molto semplice, ed è contenuta nella "dichiarazione d'amore" che segue.

Eseguendo un'operazione tipica della fantascienza, tenterò di creare per i miei cinque lettori (be', tre; non vorrei che don Lisander si arrabbiasse) un mondo che non esiste. Per essere precisi, che non esiste più; e che con ogni probabilità pochi di voi hanno conosciuto, per ragioni o anagrafiche o geografiche.

Sto parlando del mondo della provincia rurale italiana negli anni Cinquanta. Io sono, è noto, un vecchiaccio: sono nato nel 1949 in un paesello della pianura padana più radicale, San Pietro in Cerro, a due passi da Cortemaggiore, l'epicentro della benzina italiana negli anni del boom. La benzina del cagnone a sei zampe (o erano otto?), con la fiamma che gli esce dalla bocca, che per tanto tempo ha ornato le quarte di copertina di "Urania". A San Pietro in Cerro sono rimasto poco. Mio padre, segretario comunale, è stato trasferito a Morfasso, un paese delle montagne del piacentino, dove ho frequentato l'asilo e le scuole elementari. Poi ci siamo spostati a Bobbio, ma questa è davvero un'altra storia. Morfasso era ed è un posto splendido, uno di quei paradisi naturali che magari qualcuno ha visto solo al cinema o in fotografia. Ricordo

le nevicate tanto abbondanti da bloccare il portone del comune per un paio di giorni; ricordo gli splendidi, assolati pomeriggi d'estate trascorsi coi miei amici, tutti figli di contadini, a pascolare vacche su pendii più verdi del verde; ricordo gli autunni in cerca di funghi, le quintalate di porcini e ovuli che portavamo a casa. Ricordo un'infinità di meraviglie indubbiamente legate alla nostalgia dei bei tempi andati, ma del resto chi non ha nel proprio corredo esistenziale l'equivalente della mia Morfasso?

L'unico svantaggio di quel paese era il suo splendido isolamento: su strade rigorosamente in ghiaia, con curve da voltastomaco, era un'impresa arrivare in città. Non esisteva un'edicola. Il cinema era gestito dal prete e funzionava solo la domenica sera, e più che film come il ciclo di Don Camillo e Peppone o *Marcellino pane e vino* non si proiettavano. La televisione, in bianco e nero e con un solo canale, era un lusso che pochi potevano permettersi, e comunque ciò che offriva era poco e scarsamente divertente, almeno per i miei gusti. Niente computer. Niente videogame. Niente impianti stereo. Niente internet. A dire il vero, in casa non avevamo nemmeno il telefono. Niente di niente. Ve lo potete immaginare? Lo so, dev'essere uno sforzo mostruoso per chi è nato e cresciuto negli ultimi decenni, ma provate. Tentate. Forse una vaga idea riuscirete a farvela.

In un contesto del genere, la mia fantasia è stata salvata soprattutto dai libri, che a Dio piacendo in casa mia non mancavano, sicché dalla più tenera età ho cominciato a nutrirmi di Verne, Stevenson e, ovviamente, degli odiati *Pinocchio* e *Cuore*, spietatamente imposti all'epoca per default a tutti i bravi bimbi d'Italia. A Poe e Wells sarei arrivato più tardi, quando stavo a Bobbio: che emozione dirompente! Ma più di tutto mi ha salvato "Urania", che mio padre comperava abbastanza regolarmente e che mi è stato permesso leggere dall'età di nove anni. Prima mi fu detto che ero troppo piccolo per certe cose. Quali fossero, non l'ho mai capito: se esisteva una pubblicazione pudibonda era quella. Sebbene ricordi sempre con enorme piacere il fatto che, sui bollettini affissi in chiesa e prodotti da un centro cattolico del quale non ricordo più il nome, "Urania" era contraddistinta dal giudizio "Esige cautela". Wow! Potevo leggere, e non di nascosto, una cosa che per i preti esigeva cautela! Che goduria!

Comunque... Sulle copertine di Kurt Caesar, su quei suoi affascinanti verdi e gialli, sui suoi pianeti, i suoi robot, i suoi missili, avevo cominciato a sognare già molto prima dei nove anni; e quando finalmente ebbi il permesso di tuffarmi nella marea della strana, affascinante cosa che si chiamava fantascienza arrivai ai miei primi orgasmi mentali. Il romanzo che, per così dire, mi sverginò fu *SOS dischi volanti* di un certo Wallisfurt, un autore tedesco non memorabile; e se è vero che di quel libro ho dimenticato tutto, non potrò mai scordare l'impatto che ebbe su me. Poi, via con i grandi classici degli autori che imparavo gradualmente a conoscere: Heinlein, Van Vogt (che mi faceva delirare di gioia, anche se mi dava l'impressione di essere completamente idiota), Simak, Sturgeon, Dick, e chi più ne ha più ne metta.

Da Morfasso, provincia di Piacenza, estrema periferia dell'universo noto e ignoto; dal vuoto tecnologico, informatico, mediatico che era allora la norma, io potevo partire per viaggi sterminati, approdare a terre che solo quegli scrittori conoscevano, vivere storie che per la mia realtà quotidiana erano del tutto impensabili. Ecco cos'è stata per me, e per molti anni (direi come minimo fino a dopo l'adolescenza) la fantascienza: un biglietto d'ingresso privilegiato per accedere alle quinte dell'universo, conoscere i grandi segreti. Era la liberazione, la via di fuga, l'avventura esaltante. Era una filosofia di vita: una tesi, questa, che ho continuato a sostenere fino agli anni del liceo, deriso e sbeffeggiato dalla massa di zotici che nulla sapevano di queste meraviglie e mi consideravano un povero rimbambito. L'idiota del villaggio. Stolti, infedeli. Non sapevano cosa si perdevano, e probabilmente non lo sanno nemmeno oggi.

Non so se ai nostri giorni sia ancora possibile un'adesione così viscerale, intima, totale alla narrativa di fantascienza, o a qualunque altro tipo di narrativa. Ne dubito. I bambini d'oggi nascono circondati da miliardi di messaggi di vario tipo e origine, multicolori, sgargianti, spesso urlati a squarciagola; hanno attorno un mondo gigantesco di sollecitazioni, davvero un universo multimediale nel quale vengono immersi subito dopo avere emesso il primo vagito. Per me (e non solo per me; questo particolare rapporto con la sf è condiviso perlomeno con molti altri autori italiani, amici carissimi della mia generazione o anche con qualche annetto in più sulle

spalle) la fantascienza era *tutto*, o quasi. Di certo era la cosa più significativa, divertente, stimolante che avessi attorno. Più della realtà. Più del mondo oggettivo che era sì fulgido di bellezze naturali, ricco di giochi e di amicizie, ma intellettualmente povero per ragioni strutturali intrinseche. Con il tempo, purtroppo, la magia si è spezzata: uno cresce e, per quanto disperatamente cerchi di tenersi attaccato alle cose migliori del proprio passato, cambia. Deve cambiare, altrimenti sarebbe una barba infinita. Nel mio caso, oltretutto, c'è l'aggravante che a partire dal 1970 la fantascienza è diventata, in varie forme, una professione, e quando una passione si trasforma in lavoro, prima o poi subentra la noia. La ripetitività. Talora l'odio, anche se, per fortuna, a me non è accaduta quest'ultima metamorfosi. Ma, chiaramente, non riesco più a sognare con un'adesione così accanita nemmeno sul più amato dei romanzi.

Tempo fa ho scritto, nella mailing list elettronica dedicata alla fantascienza, che a mio giudizio la sf dovrebbe servire anche a dare a chi la ama e la pratica con continuità una visione universale delle cose, una prospettiva cosmica che sia capace di staccarsi dal piccolo insignificante granello di sabbia che è il nostro pianeta. Questa mia asserzione è stata criticata, contestata, non condivisa. Che cosa posso dire? Che mi dispiace molto per tutti quelli che, pur appassionati di sf, non hanno vissuto la mia stessa esperienza totalizzante e non sono giunti alla mia conclusione. Per me la sf è stata davvero la chiave d'accesso a una visuale cosmica, e sebbene oggi io non sia più capace di cullarmi nello stesso trasporto di quei giorni, il sentimento e la sensazione sono rimasti nettissimi in me. Hanno contribuito a fare di me l'uomo che sono, per quel poco che posso valere. Certo avranno contribuito anche alla stratificazione dei miei numerosissimi difetti, ma direi che questo è un effetto collaterale inevitabile di ogni esperienza estrema.

La fantascienza è stata e rimane il primo grande amore della mia vita. Ogni tanto l'ho cornificata, ogni tanto ne sono stato cornificato, ma quanto le voglio ancora bene!

Fra le tante persone che ho avuto il piacere (a volte anche il dispiacere, ammettiamolo) di conoscere in trenta e passa anni di carriera come traduttore, curatore editoriale, eccetera,

Andreina Negretti occupa un posto molto particolare nei miei ricordi. È stata la colonna di "Urania" nei tempi pionieristici, quando "fantascienza" era ancora un neologismo; ha percorso buona parte della strada che la sf ha fatto in Italia. Schiva, tutto sommato timida nonostante la patina di belligeranza, è un personaggio del quale si è parlato assai poco. Ci provo io, con grande affetto.

Andreina è scomparsa da vari anni. E con lei se n'è andato un pezzo della storia della sf in Italia. Per me è ancora vivissima, e tutte le volte che torno nella redazione di "Urania" mi aspetto di ritrovarla al suo posto, seduta alla sua scrivania, con la macchina per scrivere (meccanica, una vecchia Olivetti portatile) alzata in posizione verticale, mentre riflette su qualcosa; fumando una di quelle sue mezze sigarette che infilava nel bocchino nero. Il fumo era una delle cose che ci univano.

Ha lavorato con Giorgio Monicelli prima e con Fruttero e Lucentini poi. Ha vissuto la parabola di "Urania" dall'interno come nessun altro. È andata in pensione con l'arrivo di Gianni Montanari, probabilmente perché era stanca sul serio dopo tutti quegli anni; anche se so che lasciare il suo posto di caposervizio le ha procurato un'enorme tristezza. Ma insomma, la sua parte l'aveva abbondantemente fatta.

L'ho conosciuta nel 1978, quando per vari motivi meditavo di lasciare il mio posto di redattore da Armenia e cercavo di costruirmi basi solide come traduttore free lance. So di persone che l'hanno trovata scorbutica, acida, indisponente, ma con me è stato amore a prima vista: un po', suppongo, perché conosceva il mio lavoro nel campo della fantascienza, un po' perché apprezzava il mio modo di tradurre, e un po' perché avevamo in comune la stessa passione politica. Siamo andati avanti per parecchio tempo a trattarci con la massima cortesia e a darci del lei; poi, un giorno, ho portato in redazione mia moglie Lucia, che l'ha letteralmente conquistata. Al punto che, dopo pochi minuti, Andreina disse la fatidica frase: "Diamoci del tu". Grande donna, mia moglie!

Andreina era l'incarnazione di un tipo di prassi editoriale che oggi non esiste più. Nel bene e nel male. Era, per esempio, di un pignolo pazzesco: so che le è capitato di passare un mese sulla revisione di una traduzione, spendendo maga-

ri un intero giorno su poche cartelle, persa nell'eterna ricerca della soluzione perfetta, della resa stilistica indiscutibile (chimere del tutto inesistenti, come sa ogni traduttore). Nel periodo in cui ha curato l'edizione Mondadori della "Rivista di Isaac Asimov" era sempre in crisi per le quarte di copertina. Mi presentavo, lei accendeva la sua mezza sigaretta, mi sventolava sotto il naso un foglio e mi diceva: "Aiutami, aiutami! Tu come condenseresti in tre righe il contenuto di questo racconto?". Poi, in realtà, non accettava consigli, perlomeno non da me; ma le piaceva molto sfoggiare quel dolore nato dal sacro fuoco del furore editoriale.

Detto sinceramente, non credo nutrisse un amore sfegatato per la fantascienza. Era raro, chiacchierando con lei, sentirla esprimere giudizi del tutto positivi su un libro di sf. Ricordo una volta che quasi litigammo: le avevo portato la traduzione di un romanzo di Bob Shaw, un autore che mi è sempre piaciuto molto, e ne stavo lodando la precisione, la meticolosità, nel descrivere certi minimi particolari; e Andreina mi rispose: "Be', se è così preciso e dettagliato, dovrebbe dirmi anche quanta cacca fa il protagonista quando va al gabinetto". E dire che Shaw piaceva anche a lei...

Era fatta così: una signora degli estremi, una rigorosa, incorruttibile, ferrea custode delle posizioni decise. Anche in questo andavamo d'accordo, per quanto debba ammettere che non di rado mi sono sentito scavalcato dalla sua implacabilità. Credo che uno dei grandi amori della sua vita sia stato Ed McBain, del quale per anni ha tradotto le storie dell'87° Distretto. Storie che, guarda caso, non erano fantascienza. La mia opinione è che la fantascienza le sia piovuta addosso con Monicelli e le sia rimasta attaccata sulla pelle per ragioni di lavoro, senza mai scatenare la vera passione. Ma non è una critica, affatto. Andreina ha saputo sopperire alla mancanza di trasporto d'amorosi sensi con un rigore professionale al di sopra di ogni sospetto.

Aveva un paio di grossi difetti. Almeno dal mio punto di vista. Il primo le derivava dagli standard che hanno contrassegnato per tanti anni la vita di "Urania": per lei, tagliare i romanzi in traduzione era cosa del tutto normale e sacrosanta. E se debbo dire che in qualche rara occasione sono stato d'accordo con lei sull'utilità di questa pratica, nella stragrande maggioranza dei casi ho avuto forti perplessità (anche se,

noblesse oblige, mi sono sempre trovato costretto a obbedire). Ma non c'era nulla da fare: il libro era accompagnato dall'ordine tassativo "Tagliare tot battute", e né lei né io avremmo potuto opporci. Com'era tipico del suo carattere, Andreina aveva inventato un delizioso eufemismo per ingentilire la prassi. Non mi diceva mai: "Questo libro va un po' tagliato". Diceva: "Questo libro va un po' asciugato". Bello, eh? E io non ho mai avuto il coraggio di risponderle con la battuta che mi veniva sempre alle labbra: "Perché, scusa, si è bagnato?". Glielo avessi detto una sola volta!

Il secondo difetto era, credo, più connaturato alla sua struttura psicologica, sebbene andasse di perfetto accordo con certi canoni che hanno regnato a lungo nell'universo di "Urania": odiava gli accenni sessuali espliciti in fantascienza. Non li sopportava. Tutti i traduttori ne erano al corrente, e si comportavano di conseguenza: tagliando (pardon, asciugando) le scene più torride (!) che incontravano in romanzi e racconti. Lo facevo anch'io, automaticamente; perché in ogni caso, se anche avessi tentato di barare, sapevo già che avrebbe provveduto lei ad asciugare...

Ricordo benissimo un episodio. Il romanzo era *Crepuscolo sulla città* di Charles Platt, un bel libro, onesto, diretto, sincero. A metà circa c'era la scena di un amplesso in riva a un fiume, amplesso descritto con una certa abbondanza di particolari per qualcosa come quattro cartelle; ma l'episodio era tutt'altro che pornografico o fine a se stesso, perché a un certo punto era la donna a prendere il sopravvento sull'uomo, e da quel momento in poi i ruoli nella vicenda si capovolgevano, e quello era il momento di svolta, reso con mano leggera e in maniera convincente. Sicché, per una volta, tradussi tutto senza tagliare una sola virgola, e quando consegnai la traduzione spiegai ad Andreina la *necessità* strutturale della scena, pregandola di chiudere un occhio. Lei mi assicurò che certo, ovviamente, se quella scopata (ah, lasciatemelo dire!) era così necessaria, non l'avrebbe tagliata; poi uscì quel numero di "Urania" e delle quattro cartelle ne era rimasta forse una, e tutto l'impatto del capovolgimento fisico/psicologico era andato a farsi benedire...

Inutile, era più forte di lei!

Ho raccontato anche di questi due difetti perché da un lato non mi piacciono i santini beatificanti e dall'altro credo

nella necessità dell'obiettività dei ricordi, fin dove è possibile. Ma spero sia chiaro con quanto affetto, quanta stima e quanto rimpianto io pensi a questa amica, che vorrei ancora qui con me. Quando la andavo a trovare, quando si discuteva e si pranzava assieme a Segrate, quando ci perdevamo nelle nostre splendide fantasie sulla rivoluzione prossima ventura, ah, com'era bello.

E quanto, volente o nolente, ha dato Andreina alla fantascienza. Magari sarebbe ora che qualcuno cominciasse a ricordarsi di lei nelle storie del mercato italiano. Nel mio piccolo, io ho provato a dare un contributo. Spero sia l'inizio.

Cosa succede quando un sogno fantascientifico si avvera? Quando, per esempio, l'uomo sbarca sulla Luna?

E, soprattutto, cosa succede dopo?

Sera del 20 luglio 1969. A Chiavari, Liguria. Dove mi trovavo in vacanza, ventenne reduce dagli esami universitari, in compagnia di Gianni Montanari e di un altro carissimo amico, Pier Giuseppe Ranza, immane fratello spirituale. Eravamo alloggiati, noi tre, nella suggestiva "Trattoria italo-cilena", un posto che di cileno aveva un bel niente: i proprietari, scoprimmo con un certo stupore, erano originari delle colline piacentine (i casi della vita), e la loro suprema specialità culinaria era la cotoletta alla milanese. Che non mi risulta sia molto in auge in Cile. Però la facevano benissimo. E a me è sempre piaciuta tanto ma tanto.

Quella sera era con noi un altro cumpariello di Piacenza, Luigi Solari, uno che con la fantascienza c'entra men che niente, però aveva fatto il liceo con Pigi e con me. E quella era *la sera*, o meglio *la notte*: l'uomo stava per allunare! Per porre per la prima volta piede non su un altro pianeta bensì, più modestamente, sul satellite della Terra, Luna; ma chi poteva desiderare qualcosa di più? A dire il vero, noialtri qualcosa di più lo desideravamo: un televisore sul quale poter seguire il fatidico avvenimento. Eravamo in giro per la città, frizzanti all'idea dello sbarco, elettrizzati dalla prospettiva, suppongo a corto di soldi com'era nostro costume, ma non privi di risorse di diabolica astuzia. Andò a finire che, sul tardi (mezzanotte e dintorni, come direbbe uno dei massimi poeti dei palinsesti televisivi contemporanei), ci infilammo nel

bar di un hotel con il preciso disegno di impedirne la chiusura prima che il momento fatale e delizioso (questo lo ha detto un altro poeta) si consumasse. E ci riuscimmo. Ordinando a turno una gassosa qui e una birretta là, ed esasperando il barista che probabilmente crollava dal sonno e non arrivava a capire la tenacia indemoniata di quel quartetto di baldi giovani. Anche perché tutti gli ospiti dell'hotel, indifferenti all'importanza storica del momento, se n'erano andati a letto e noi non eravamo nemmeno alloggiati lì...

Le cose andarono per le lunghe. Ci furono slittamenti sui tempi previsti, ritardi di ore. Tito Stagno, che faceva la telecronaca in diretta per la televisione italiana (la tivù di Stato; i canali privati erano ancora di là da venire), dovette inventarne una più del diavolo. Come l'ho ammirato! Vennero trasmessi film di sf, anche se a dire il vero l'unico che ricordi è *Il pianeta proibito*. Su certi particolari, compresi i tempi esatti, la mia memoria è molto sfuocata. Quel che rammento con precisione è che, nel cuore della notte (o alle prime ore del mattino, come preferite), Neil Armstrong sbarcò finalmente sul nostro satellite, ci regalò la sua famosa frase ("È un piccolo passo per un uomo, un grande passo per l'umanità"), venne seguito a ruota da "Buzz" Aldrin, dopodiché ebbe inizio la passeggiata lunare. L'etereo balletto condotto a un sesto della gravità terrestre: l'avverarsi del sogno, il concretizzarsi, per la prima volta, di una realtà che sino a quel giorno io e tantissimi altri avevamo solo immaginato, letto, preconizzato. Mi rigiravo nella mente i testi sacri dedicati alla Luna, dal sommo profeta Robert Heinlein (*L'uomo che vendette la Luna*, *La Luna è una severa maestra*) ad Arthur Clarke (*Ombre sulla Luna*), a Clifford Simak (*All'ombra di Tycho*) e a tutto quello che volete. E pensavo: "Ma è straordinario: nessuno aveva previsto una diretta televisiva per questo primo sbarco, è incredibile. La realtà ha abbondantemente superato la fantascienza!". La mia anima era ammutolita, e riconoscente; grata al fato che mi aveva fatto nascere in tempo per essere testimone di quell'evento. Che non scorderò mai. Che rimane inciso a fuoco nell'arco della mia esistenza.

Restammo lì a guardare per chissà quanto tempo. Persino il barista, finalmente conquistato, aveva smesso di mugugnare. E, intorno all'alba, gli ospiti dell'hotel cominciarono a

scendere dai loro prosaici letti e a incollarsi a loro volta al televisore davanti a quelle immagini, e il nostro bar lunare si rianimò, prese nuova vita. Una vita onirica a bassa gravità. A un certo punto, noi ce ne andammo. Ci trasferimmo in un altro bar poco distante, che produceva i migliori toast dell'universo; e con quei toast si fece colazione, continuando a rimirare le evoluzioni degli astronauti americani sul suolo lunare, perché ovviamente anche lì il televisore era collegato in diretta con Selene. Di andare infine a dormire, nemmeno a parlarne. E chi poteva dormire? Per giorni e giorni sarei poi corso di edicola in edicola, a fare incetta di quotidiani e settimanali stracolmi di supplementi d'ogni genere che celebravano la fulgida notte. Che io ho vissuto. Sissignori, l'ho vissuta! E quanto ne sono felice.

A più di trent'anni di distanza, sembra tutto vagamente sbiadito. Vacuo: un sogno che è iniziato ma si è interrotto molto in fretta. Non per noi che leggevamo a quell'epoca e continuiamo a leggere fantascienza, ma per il mondo reale (ammesso che esista, certo). È vero, ci sono state altre incursioni umane sulla Luna, esplorazioni più avanzate all'interno del sistema solare, sonde su Marte. Però la mia modesta opinione è che se la corsa allo spazio fosse proseguita, dal luglio 1969 in poi, con la stessa foga di quei giorni, oggi l'uomo sarebbe già arrivato (in prima persona, non con il tramite di macchine) su Marte, e magari si potrebbe ipotizzare anche una base lunare. Cos'è successo?

Rubo un aneddoto al maestro dell'horror contemporaneo, Stephen King. Nel suo volume di saggistica *Danse Macabre*, King narra un episodio che gli è occorso nell'ottobre del 1957, quando era ragazzino (per la precisione aveva appena compiuto dieci anni). Dunque, era andato al cinema a vedere un film di fantascienza (*La Terra contro i dischi volanti*), quando a un certo punto la proiezione venne interrotta e il proprietario del cinematografo si portò al centro della sala per annunciare che era accaduta una cosa terribile, tremenda, inconcepibile: i russi erano riusciti a mettere in orbita un satellite attorno alla Terra! Per la prima volta nella storia del genere umano, e battendo in velocità gli americani! Com'è risaputo, si trattava dello Sputnik, il padre di tutti i satelliti, se mi si passa l'espressione. King riferisce che quello fu uno dei momenti più terrorizzanti della sua esi-

stenza, e lo fu per un'intera nazione, non soltanto per lui. I russi sopra la testa? I russi nello spazio? Sulla Luna, magari? Inconcepibile! E quindi, via a tutta birra con i missili, via con l'ideologia della nuova frontiera, via con il LEM...

Intendiamoci, non voglio fare dell'ironia, né sminuire l'evento in sé, che ha per me dimensioni epiche. È solo che l'epica dello spazio ha subito una brusca battuta d'arresto negli ultimi decenni: una volta stabilito il primato, ovvero il trionfo tecnologico americano, la corsa allo spazio ha perso tanta della sua accelerazione. Del suo impeto. Le successive evoluzioni della situazione mondiale, fino allo smantellamento del sistema del socialismo reale, sono ben servite a contribuire a questo. E oggi si va con i piedi di piombo, a passo di lumaca rispetto alle frenetiche contorsioni degli anni Sessanta. Non c'è più molta fretta. Perché il primo allunaggio umano è stato anche, enfaticamente, l'espressione di tensioni politiche che avevano portato almeno una volta sull'orlo del disastro globale (la "crisi dei missili" del 1962, con Cuba come epicentro) e che percorrono come pauroso fil rouge tutto il sottogenere della cosiddetta "fantapolitica": provate a rivedere oggi quel capolavoro di Stanley Kubrick che è *Il dottor Stranamore* (1963) e ditemi che effetto vi fa quel clima. Soprattutto se non lo avete vissuto in prima persona. Se ne avete soltanto letto. Non sembra quasi un film ambientato su un altro pianeta? O in una realtà parallela? Ma ahimè no, quegli anni erano davvero così.

Per cui, la Luna è rimasta lassù, e noi siamo rimasti quaggiù. A rimpiangere, almeno per quel che mi concerne, la grandissima notte di trent'anni fa. Nonostante le molteplici ricadute tecnologiche che le imprese spaziali hanno avuto sulla vita di tutti i giorni della specie umana; nonostante gli sfolgoranti sogni che sono stati tessuti; nonostante l'ovvia constatazione che lo spazio è sul serio la nuova frontiera, l'unica che possa offrire speranze e panorami diversi a un mondo in assai precario stato di salute: nonostante questo, rieccoci come sempre qui. Mette molta tristezza, pensarci su. Di nuovo, a mio modesto giudizio.

Ma celebriamo comunque. Cin cin, vecchia Luna. Tu eri e resti un bellissimo sogno. Grazie ancora, Armstrong e Aldrin e Collins. Non è colpa vostra. È colpa nostra.

E, per chiudere questo piccolo carnet di memorie della mia vita fantascientifica, mi sembra appropriata la comica finale. Che può apparire inventata di sana pianta, ma è rigorosamente vera. Ho i testimoni!

L'epoca: luglio 1977. Il sito: Trieste, bellissima città in perenne bilico sul precipizio dell'agonia finale, ma comunque bellissima. L'occasione: il Festival Internazionale del Film di Fantascienza, grandiosa istituzione, ahimè defunta, alla quale io ho cominciato a partecipare da ragazzino, nel 1965, e della quale ho seguito almeno metà delle edizioni (una decina su venti). Nel '77 andai a Trieste in automobile con Danilo Arona, sulla sua vecchia, scassatissima R4. Danilo era passato a prendermi in ufficio da Armenia a mezzogiorno (era l'epoca in cui dirigevo "Robot"). Fu un gran bel viaggio, soprattutto perché, data l'ora, prima di partire ci eravamo fermati a mangiare in un ristorantino alle porte di Milano che serviva delizioso vino bianco in bottiglie a forma di pesce, e di questi pesci ne avevamo ammazzati tre... Sicché eravamo mezzi sbronzi, e per fortuna guidava Danilo, perché io non so cosa avrei combinato.

Comunque arrivammo sani e salvi. Quell'anno la presenza italiana di ospiti era particolarmente folta: oltre a noi due e agli indigeni (tra i quali, all'epoca, Giuseppe Lippi) c'erano Riccardo Valla, Gianni Montanari con signora, l'immancabile Sandro Sandrelli, Giovanni Mongini, e di certo mi sono scordato qualcuno. Eravamo tutti alloggiati al Jolly Hotel e avevamo una tavolata fantastica a pranzo e cena. Che bell'anno!

Okay. La Cappella Underground era (ed è) un ottimo cineclub triestino, diretto da Lorenzo Codelli; un localino piccolo ma raffinato. Quell'anno aveva organizzato per il Festival la rassegna retrospettiva "Fant'America", una caterva di film rari & mai visti all'insegna di Tod Browning e Lon Chaney. Tra i pezzi più rari c'era *Freaks* di Browning, un film che allora tutti noi conoscevamo di fama ma che nessuno aveva mai visto. In seguito lo ha trasmesso varie volte, la Rai, e infatti ho potuto registrarmene una copia in cassetta. All'epoca, però, la sola idea di poterlo vedere faceva sbavare tutti. Per non farci morire per eccesso di salivazione, Codelli e Lippi organizzarono molto gentilmente una proiezione mattutina speciale, riservata a noi e a qualche ospite straniero.

Doveva venirci a prendere in auto Fabio Pagan, un caro amico, giornalista triestino, redattore scientifico de "Il Piccolo" e antico appassionato di sf. La mattina siamo tutti ammassati in albergo in attesa di Fabio, quando il marrano telefona per dire che si è svegliato tardi e non è in grado di arrivare in tempo per l'inizio della proiezione. Panico! Così si chiama un taxi. Metà della truppa sale sul taxi, l'altra metà sull'R4 di Danilo, che seguirà il taxi. Io sono con Valla e Mongini sul taxi. Appena saliti, Riccardo, con il suo bell'accento torinese, chiede all'autista: "Buon uomo, lei sa dove si trova la Cappella Underground?". (È lo stile di Riccardo.) Il taxista lo guarda schifato e risponde, più o meno: "E vuole che non lo sappia? Certo che lo so!". Ammutoliti da tanta sapienza cineclubbara, si parte.

Si sale, perché a Trieste si sale sempre. Danilo ci sta dietro. Arriviamo, paghiamo, scendiamo. Danilo va a cercare un parcheggio e lo trova a quei venti chilometri di distanza, sicché noi lo si aspetta per mezz'ora. Intanto ci guardiamo attorno. Il sito è ben strano: un vicoletto buio, claustrofobico; davanti a noi, il cancello di quella che il taxista ha detto essere "la Cappella". Insomma, quando arriva Danilo con gli altri, uno di noi (non rimembro chi fu) si fa avanti e salta fuori l'atroce verità: il taxista ci aveva portati alla cappella annessa all'obitorio di Trieste! Eravamo all'obitorio! Più che *cappella underground*, era la cappella degli *underground-to-be*, nel senso di futuri sepolti...

Le risate! Praticamente cascammo tutti pancia a terra. In compenso ci perdemmo la proiezione. Però fu una mattinata divertente. E il film lo avremmo visto giorni dopo, in un'altra proiezione speciale che pagammo di tasca nostra.

Ah, i bei tempi della gioventù!

Chi volesse leggere ulteriori puntate delle mie rimembranze può sintonizzarsi, in Internet, sull'indirizzo http://www.-delos.fantascienza.com. "Delos" è la rivista telematica sulla quale, tutti i mesi o quasi, scrivo i miei ricordi. È una rivista totalmente gratuita, no profit, e contiene in ogni numero parecchi materiali interessanti per gli appassionati di fantascienza. È un onore e un piacere fare parte della ciurma che ne compone la redazione.

Vittorio Curtoni

I nomi delle persone, al pari dei libri, suonano a volte come titoli: nel caso degli scrittori il nome è un titolo nobiliare che in due parole sintetizza un mondo di conoscenze ed esperienze che immediatamente associamo loro. Così, per la maggior parte dei lettori italiani di fantascienza "Vittorio Curtoni" non è un'indicazione anagrafica ma un motto, una locuzione dai rimandi avveniristici. È il direttore di "Robot" e "Galassia", le più celebri testate degli anni Settanta, il traduttore per eccellenza di "Urania" e molte altre collane, l'autore di un romanzo – *Dove stiamo volando* (1972) – cui sono seguiti alcuni fra i racconti memorabili della nostra fantascienza. Questi racconti sono stati riveduti, in parte riscritti (dal punto di vista stilistico, che ne ha guadagnato ulteriormente) e infine sistemati in due raccolte personali: *Retrofuturo* pubblicata nel 1999 da Shake e quella che avete fra le mani, che ne è l'ideale complemento. Entrambe fanno seguito a *La sindrome lunare*, il volume (uscito nel 1978) che per primo ha offerto al pubblico una vetrina sistematica della narrativa curtoniana. C'è poi, a completarne la bibliografia, un'interessante appendice saggistica: mi riferisco allo studio sulla fantascienza italiana *Le frontiere dell'ignoto*, edito molti anni fa dalla Nord e che meriterebbe un aggiornamento-riedizione (è l'unico testo serio sull'argomento); e la *Guida alla fantascienza* che scrivemmo insieme nel 1978 per Gammalibri, convinti com'eravamo che se i marziani hanno dodici mani anche noi, con quattro, avremmo potuto combinare qualcosa.

Di solito, i discorsi critici su Vittorio Curtoni fanno riferi-

mento allo stato più generale della fantascienza nazionale e alle sue peculiarità. Questa procedura, che non sarebbe sbagliata dal punto di vista sistematico, può condurre tuttavia (per una serie di ragioni che fanno capo a quella che chiamerò l'Eterna Illusione, o la Pastorale Nostrana) a una serie di luoghi comuni che risultano in un appiattimento della figura individuale dell'autore. Si comincia col sottintendere che la sf italiana sia una categoria dello spirito, che possa dare dei punti a quella anglosassone (non per bontà dell'ingegno o per un maggior sforzo inventivo, ma sempre per cose astratte come lo "spessore dei personaggi", il verismo dell'ambientazione provinciale, il profumo di lucchesia che finalmente vi si respira, alla faccia dei dischi volanti; e del resto, chi se ne importa dei dischi volanti?), fino ad arrivare all'autocelebrazione *in corpore* altrui. In questo modo, Curtoni in quanto tale viene messo un po' fra parentesi, quasi bistrattato (da elogiando che era). Potrebbe essere un Gadda o un Calvino redivivo che non farebbe alcuna differenza: è l'italianità della sua fantascienza che conta. Sorgi, o popolo muto, ribellati all'oppressore! E tu, pensiero, va', va', che in questo momento sei d'incomodo...

Non dico che l'atteggiamento corporativo non sia comprensibile in una nazione di scrittori sommersi e maltrattati come la nostra, ma dico che per comprendere il mondo di Vittorio Curtoni, come del resto di Riccardo Leveghi, Pierfrancesco Prosperi o Gianluigi Zuddas, fino ai più recenti casi di Valerio Evangelisti e Luca Masali, occorre rendersi conto delle loro peculiarità, del fatto che essi si sono *elevati* sul livello medio dell'italianità fantascientifica: se così non fosse, continuerebbero a pubblicare sulle fanzine, o in proprio, o presso editori provinciali che non vendono una copia e non pagano un balocco. Su Vittorio Curtoni, in particolare, non ho la pretesa di fare un discorso critico in così breve spazio, ma voglio sottoporvi quelli che ritengo i punti di partenza per un discorso senza pregiudizi. In primo luogo, Curtoni non è uno scrittore dell'ortodossia fantascientifica: la scienza lo ha sempre interessato poco e il fantastico puro e semplice, anche. Si dirà: allora cosa resta? Resta quella fascia crepuscolare, quella *twilight zone* che è il territorio dell'incertezza e dello straniamento. La realtà è mutata, nei racconti di Curtoni, per le cause più diverse: allucinazioni, esperimenti andati a

male, radiazioni. Come molti autori italiani di sf – in questo caso sì, val la pena fare l'accostamento – Curtoni non vuole entrare nel merito e nelle cause della mutazione, forse nemmno prevederne le conseguenze. Vuole piuttosto abitarne la zona dannata, facendone una raffigurazione dei suoi stati d'animo. Che sono turbolenti e improvvisi: molta fantascienza curtoniana nasce dalla rabbia, dal desiderio frustrato, dall'ansia di autoaffermazione, da un senso di scandalo (o delirio) che non ha rimedio e può essere lenito solo nella scrittura. In ciò ha poco in comune con la sf classica, da Wells a John W. Campbell, da Asimov a Heinlein, ma nemmeno con autori italiani come Leveghi e Prosperi che si citavano prima, entrambi interessati all'intreccio fantastico, o Valerio Evangelisti, che a Curtoni sembra vicino per certi aspetti da romanziere-filosofo, ma che poi se ne distacca in modo totale, appassionato del romanzesco in quanto tale là dove Curtoni è appassionato di stili e atmosfere. Ad onta degli arruolamenti e delle militanze, si potrebbe affermare che nel panorama della sf italiana Vittorio Curtoni sia solo, e che nemmeno i suoi ascendenti siano poi così chiari a tutti. All'apparenza un discepolo di Dick e Vonnegut, Ballard e Malzberg, dunque di una mai tramontata avanguardia, in realtà è scrittore molto "nostro" di esagerazioni e sberleffi, incubi e grotteschi, passioni e commedie. La sua produzione, che non accetta i compromessi del romanzo e si è svolta finora quasi integralmente nella forma del racconto, persino dello "sketch", è di tipo poetico per l'attenzione allo stile e alle atmosfere visionarie, ma anche di genere "confessionale", l'impetuosa ammissione – o negazione – di fede politica, religiosa, individuale. A leggere i suoi racconti (di cui questa raccolta offre, per la prima volta, anche un esempio "mainstream" e alcuni esercizi letterari come le *Nuove tragedie in due battute*, un omaggio ad Achille Campanile), ci si accorge ben presto che l'autore è tutto calato in essi, nel loro umorismo, e che le parole di fuoco con cui, a volte, sono scritti, sono le considerazioni e i motti di spirito che in altri modi Curtoni dispensa nella vita di tutti i giorni, traducendo, rispondendo a interviste, commentando i fatti dell'ambiente o del paese.

La fantascienza di Curtoni non segue il solco dei Padri coscritti, ma si sviluppa come un'erba autonoma che ha le radici nella letteratura tout-court e nel pensiero esistenzialista, da

Ambrose Bierce a Sartre e Camus, che l'hanno formato persino più di Ballard e Malzberg. E se è vero che la New Wave portò nella science fiction, fra le altre cose, un'impronta esistenzialista filtrata dalla coscienza anglosassone, è altrettanto vero che Vittorio Curtoni rimane vicino alla sua matrice europea, ed è a tutti gli effetti – anche nella mancanza di precisi modelli nazionali, a parte Campanile e Malaparte, che gli si potrebbe assegnare d'ufficio – uno scrittore italiano fuori dagli schemi, forse addirittura fuori dai generi.

G.L.